

372.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	17985
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	18035
<i>(Non approvazione in Commissione)</i>	18035
<i>(Presentazione)</i>	17986
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	18035
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	17985
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	18035
Interrogazioni e interpellanze <i>(Annunzio)</i>	18036
Mozione <i>(Discussione)</i> , interpellanze e interrogazioni <i>(Svolgimento)</i> sulla situazione internazionale:	
PRESIDENTE	17986
CANTALUPO	18028
CARIGLIA	17989
COVELLI	18027
FERRI MAURO	17992, 18034
LA MALFA	17986, 18029
LUZZATTO	18018
MARTINO EDOARDO	17997
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei mi-</i> <i>nistri</i>	18001, 18018, 18025, 18027
PACCIARDI	18030
PAJETTA	18013
ROMUALDI	18021
Ordine del giorno della seduta di domani:	18036
PRESIDENTE	18037, 18038
BONEA	18037
LEONE RAFFAELE	18037

PAG.

MORO, <i>Presidente del Consiglio dei mi-</i> <i>nistri</i>	18037
PIGNI	18037
SANTAGATI	18037
TOGNONI	18037

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianchi Gerardo, Graziosi, Greggi, Ripamonti e Sinesio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CANESTRARI ed altri: « Modifica dell'articolo 21 della legge 2 marzo 1963, n. 307, recante norme sul personale degli uffici locali, agenzie e ricevitorie dell'amministrazione postale » (2662);

DOSI: « Modifica dell'articolo 4 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, istitutiva dell'Ente nazionale per l'energia elettrica » (2663);

SINESIO ed altri: « Interpretazione autentica delle parole " enti e privati " di cui al primo comma dell'articolo 134 del testo unico

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (2664);

MONTANTI: « Esclusione della responsabilità ex articoli 528 e 725 del codice penale nel normale e pubblico esercizio dell'attività di rivendita di giornali » (2665);

OGNIBENE ed altri: « Modificazione della denominazione e dello statuto dell'Istituto sperimentale zootecnico di Modena » (2668);

GESSI NIVES ed altri: « Modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860, sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri » (2669);

NALDINI ed altri: « Provvedimenti per la limitazione dell'inquinamento atmosferico » (2670);

CANESTRARI ed altri: « Promozione alla qualifica superiore degli ufficiali e degli agenti degli uffici locali e delle agenzie postali e telegrafiche » (2666);

CANESTRARI ed altri: « Benefici di carriera agli impiegati ed agenti degli uffici locali e delle agenzie postali e telegrafiche » (2667).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Presentazione di disegni di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia e la Jugoslavia sugli autotrasporti di viaggiatori e di merci, concluso a Belgrado il 27 luglio 1960, e degli scambi di note effettuati a Belgrado l'8-19 dicembre 1961, il 4-5 dicembre 1962 e il 28 gennaio 1964 recanti modifiche all'accordo stesso »;

« Approvazione ed esecuzione degli scambi di note italo-jugoslavi effettuati in Belgrado il 28 febbraio e il 16 maggio 1964 per la proroga dell'accordo per la pesca del 20 novembre 1958 »;

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo sui trasporti aerei tra l'Italia e il Perù, concluso a Lima il 17 marzo 1964 »;

« Autorizzazione a cedere a titolo gratuito alla prefettura municipale di Garibaldi (Brasile - Stato di Rio Grande do Sul) l'immobile demaniale e terreno annesso siti in detta città ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione internazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni Pajetta ed altri, Longo ed altri, e dello svolgimento delle interpellanze Luzzatto, De Marsanich, Cuttitta, Vecchietti, Calabrò, Michelini, Cantalupo e La Malfa, e delle interrogazioni Luzzatto, Romualdi, Covelli e Pacciardi, sulla situazione internazionale.

È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa, che svolgerà anche la sua interpellanza.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà molto breve, poiché ho avuto occasione di esporre i punti di vista del gruppo cui appartengo nella ultima discussione che ha avuto luogo in quest'aula.

Mi soffermerò specialmente, nella seconda parte di questo mio breve intervento, sulla situazione europea, che forma l'oggetto specifico della nostra interpellanza. Ma intanto, e per quel che riguarda il quadro generale, debbo dichiarare, avendo seguito il dibattito, che noi non oseremmo suggerire al Governo di intraprendere una politica cosiddetta autonoma, della quale ci ha dato esempio il generale De Gaulle. Questa è una vecchia polemica tra la maggioranza e l'opposizione di estrema sinistra, ma credo che sia utile ribadire le ragioni di questa diversa posizione. Noi crediamo che giovi di più alla politica di pace e di distensione agire all'interno del sistema di alleanze nel quale i paesi militano che non dare l'impressione di iniziative autonome che, come quella del generale De Gaulle, finiscono con l'irrigidire le posizioni e col creare maggiori difficoltà. E cioè, a nostro giudizio, come del resto è avvenuto nella fase migliore della politica di distensione, sono i due sistemi nei loro rapporti reciproci che debbono trovare possibilità di risolvere i gravi conflitti internazionali che sorgono e di avviarsi a una più sicura politica

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

di pace e di distensione, e non le iniziative che, nell'uno o nell'altro sistema, ciascuno dei paesi prende.

E del resto, se noi possiamo misurare gli effetti negativi più che positivi che le iniziative del generale De Gaulle hanno per quanto riguarda il sistema occidentale, siamo in grado anche di misurare le conseguenze più negative che positive che iniziative diverse hanno nel mondo orientale, nel mondo comunista. Non credo che le posizioni estremiste che la Cina comunista prende, nell'ambito del mondo orientale, facilitino la distensione più di quanto non avvenga attraverso la politica più prudente e responsabile della Russia sovietica. Del resto, debbo rilevare che l'opposizione ha tenuto conto di questo fatto, considerando che il discorso del collega Pajetta è apparso molto più moderato di quanto non si potesse scontare in altri tempi.

GUARRA. Questa è vera distensione!

LA MALFA. Moderato nel senso che egli, anche nel presentare problemi gravi come quello del Viet-Nam, ha sottolineato una posizione al riguardo che è certamente diversa da quella cui i partiti comunisti dovrebbero giungere se obbedissero alle sollecitazioni della politica cinese.

Detto questo, cioè che non sarebbe la migliore politica estera quella di non tener conto che vi è una possibilità di dialogo e di confronto fra le varie posizioni nell'ambito del sistema, non posso negare la gravità di due problemi che stanno di fronte a noi e che sono stati ampiamente discussi in questa Camera: il problema del Viet-Nam e il problema del riconoscimento della Cina e della sua ammissione all'O.N.U. Ora, a me pare che si debba consigliare al Governo di accertare, attraverso i suoi propri organi diplomatici, quali siano le condizioni effettive, guardate da vicino, del conflitto nel Viet-Nam, di vedere se sorgono, e su un terreno serio e concreto, condizioni di negoziazione, e quindi di pace, di farsi il suo punto di vista al riguardo e di discuterlo nel sistema di alleanze del quale l'Italia fa parte. E, ripeto, una discussione normale all'interno del sistema. Poiché l'Italia ha interesse alla distensione e alla pace e a vedere spegnere questo grave conflitto che preoccupa l'opinione democratica del mondo, credo che il Governo italiano debba appunto essere attento alle condizioni che vanno maturando, saper cogliere il momento in cui è possibile un negoziato (apprenderemo dalla parola dell'onorevole Presidente del Consiglio

se questo è possibile) e aiutare, nell'ambito del sistema occidentale, l'uscita da questa situazione assai grave e penosa.

D'altra parte è evidente, onorevoli colleghi, che la soluzione del conflitto nel Viet-Nam non può essere affidata soltanto alle armi o alla vittoria di chi ha più forza militare. Credo che negli Stati Uniti nessuno si faccia illusioni in proposito e che l'opinione democratica degli Stati Uniti sia che, al di là del conflitto militare, bisogna trovare una soluzione a questo problema che da una parte dia tranquillità al mondo e dall'altra consenta al popolo del Viet-Nam di liberamente esprimersi e di conquistare il suo regime di indipendenza e di libertà effettiva, come noi intendiamo la libertà democratica nel mondo.

Il problema del riconoscimento della Cina ci impegna da moltissimi anni e forse è venuto il momento di dire che questo riconoscimento poteva forse aiutare la politica di distensione se fosse stato effettuato nel passato nel momento più opportuno. Ciò non è stato, e io non so se la Cina comunista oggi abbia interesse all'ammissione all'O.N.U., quell'interesse che certamente aveva alcuni anni fa; non so se, nell'ambito della polemica interna al mondo comunista, alla Cina non convenga una posizione estremizzata rispetto al problema della partecipazione allo O.N.U.. Comunque, anche per questo problema, a mio giudizio, occorre sondare le possibilità che vi sono di uscirne nella maniera migliore, ai fini del consolidamento della pace nel mondo. In definitiva è bene che il Governo italiano sia presente nella discussione che in proposito certamente avrà luogo fra gli alleati del sistema occidentale, anche per stabilire se questo interesse al riconoscimento, qualora gli alleati occidentali dovessero addivenire a una soluzione positiva, permanga o non permanga nella Cina comunista e di chi sia la responsabilità diretta del perpetuarsi di situazioni anormali per quanto riguarda le rappresentanze dei vari paesi all'O.N.U.

In sostanza il nostro dovere, il nostro obbligo, quale deriva dai trattati, è di seguire una politica attiva nell'ambito del sistema, di discutere i vari problemi con franchezza di fronte ai nostri alleati e di fare quello che in definitiva un altro grande paese, l'Inghilterra laburista, fa. Proprio nei giorni scorsi, il ministro degli esteri di quel Governo ha discusso ampiamente con gli Stati Uniti di America i vari problemi pendenti nello scacchiere internazionale e che minacciano la pace.

Devo però dire che non si può accusare il Governo italiano di non aver avuto iniziative al riguardo, anche se la strada che esso batte non è così clamorosa, e, a mio giudizio, così abnorme come quella seguita dal generale De Gaulle per la Francia. In questo dibattito si è data poca importanza ad una iniziativa del Governo italiano che, a mio avviso, ne riveste una grande, anche perché si è sviluppata in uno dei campi in cui, senza necessità di consultazioni difficili e faticose, ha potuto farsi valere. Intendo accennare alla iniziativa che il ministro degli esteri, onorevole Fanfani, a nome del Governo italiano, ha preso a Ginevra per un progetto di accordo diretto ad impedire la proliferazione dell'armamento nucleare. E questo uno dei pochi campi in cui l'iniziativa italiana poteva essere di esempio e poteva dare un segno tangibile del nostro attaccamento alla distensione ed alla pace e della nostra mancanza di volontà di entrare in una concorrenza nucleare che finisce con l'essere espressione di volontà di potenza. Il ministro degli esteri, nella sua proposta, che sarà certamente sottoposta all'esame del Parlamento, ha impegnato il nostro paese ed i paesi che aderiranno alla proposta a non iniziare la corsa all'armamento nucleare o, come si dice, la gara nucleare.

Onorevoli colleghi, trovo che questa iniziativa del Governo italiano in una discussione di politica internazionale che mira — come pare che miri attraverso le parole di molti gruppi della Camera — a concretare un apporto dell'Italia alla politica di distensione, meritasse una più attenta considerazione e, direi, una più attenta valutazione.

E vengo ora al problema che, nel quadro di tutti gli altri problemi mondiali, in questo momento più interessa i repubblicani: il problema della situazione del mercato comune e dell'arresto che la marcia verso l'unificazione europea, ha subito a causa delle decisioni del governo francese.

Noi non abbiamo sottovalutato il significato del ritiro del governo francese dalle riunioni a livello politico della C.E.E. e le conseguenze che questo ritiro ha avuto per il funzionamento di questa grande organizzazione europea, e comprendiamo quale somma di problemi derivi da questo atteggiamento del governo francese. Comprendiamo altresì come i cinque paesi, che sono stati messi di fronte a questa decisione del governo gollista, abbiano assunto una posizione di moderazione estremamente responsabile, tale da non provocare ulteriori rotture con la Francia. Tuttavia ho il dovere di dire al Presi-

dente del Consiglio che, in questa via della moderazione, in questo tentativo di non scavare un solco più profondo, bisogna che noi abbiamo presenti alcuni punti fermi, senza di che noi rischiamo di assumerci la responsabilità di far fallire la costruzione europea, che finora, sia pure faticosamente, ha compiuto progressi.

I due punti sui cui i repubblicani ritengono si debba essere intransigenti sono i seguenti: non è ammissibile una ripresa di contatti politici con il governo francese che escluda i rappresentanti della Commissione della C.E.E. da tali conversazioni. L'accedere ad una pretesa di questo genere, dopo la campagna violenta che la Francia gollista ha condotto contro coloro che responsabilmente tutelavano il significato profondo dell'iniziativa europea, significherebbe cedere oltre i limiti del lecito e del degno. Al riguardo ci sembra che la proposta del ministro Spaak non vada presa assolutamente in considerazione, in quanto mantenga questo punto di vista, che cioè la Commissione della C.E.E. debba essere esclusa dalle trattative. Il ministro Spaak, benemerito per certi periodi della costruzione europea, in altri momenti ha dato l'impressione di voler ricorrere a qualsiasi forma di compromesso per uscire da difficoltose situazioni. Ma a nostro giudizio cedere su questo punto significherebbe consegnare qualsiasi sviluppo del mercato comune all'iniziativa della Francia gollista ed annullare la presenza morale degli altri paesi. Noi chiediamo che il Governo su questo punto sia chiaro e fermo.

Il secondo punto su cui noi richiamiamo l'attenzione del Governo riguarda la cosiddetta modifica formale dei trattati di Roma. Abbiamo l'impressione che l'iniziativa della Francia gollista sia stata determinata, non soltanto dai problemi relativi all'agricoltura, ma dal fatto che con il 1966 deve avere applicazione la norma dei trattati di Roma che fa succedere alle decisioni all'unanimità decisioni a maggioranza. Ora, accettare quello che il governo gollista pare si accinga a chiedere, e cioè una modifica formale dei trattati su questo punto, sarebbe come la confessione dell'impotenza degli altri cinque paesi rispetto alle pretese della Francia, significherebbe aprire quel processo involutivo della costruzione europea che prima o poi porterebbe al fallimento di questa grande iniziativa del dopoguerra.

Su questi due punti noi vorremmo che il Governo avesse una posizione fermissima, ed io mi permetto di ricordargli che è molto pericoloso, nei momenti decisivi di una battaglia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

politica, non accorgersi del fondo dei problemi e credere di salvare le situazioni con compromessi o con atteggiamenti passivi. Mi riferisco all'uguale situazione che è sorta, nell'ambito della Comunità europea, nel 1963, quando si trattava di discutere l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune. Dopo mesi e mesi di trattative, è bastata, onorevoli colleghi, la conferenza-stampa del 14 gennaio di quell'anno del generale De Gaulle, perché gli altri cinque paesi accedessero senz'altro a quella specie di *diktat*, licenziassero la delegazione inglese e riprendessero le questioni europee al punto in cui erano prima delle trattative con l'Inghilterra. È stato quello un momento estremamente critico del processo di sviluppo europeo, e i colleghi ricorderanno che in quel momento noi ci opponemmo all'accettazione passiva del punto di vista della Francia gollista. In quel momento l'Inghilterra era disposta ad entrare nel mercato comune, e bastava che gli altri cinque paesi assumessero un atteggiamento fermo perché fin da allora l'Europa avesse un'alternativa (e pensate che alternativa sarebbe stato l'ingresso dell'Inghilterra) rispetto a quelle iniziative e alle prevedibili iniziative successive del generale De Gaulle.

Secondo noi in quel momento — fu questa la nostra opinione, e affrontammo una grossa battaglia per sostenere il nostro punto di vista — essere fermi sulla necessità dell'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune avrebbe significato chiarire un vasto ordine di problemi con la Francia. Infatti, o la Francia avrebbe mantenuto il suo punto di vista negativo rispetto all'Inghilterra: ma allora la sua uscita dal mercato comune avrebbe avuto come contropartita, e come contropartita valida, l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune stesso...

ROMUALDI. Non sarebbe entrata l'Inghilterra!

LA MALFA. ...o la Francia, di fronte alla realtà di una posizione ferma degli altri cinque paesi, avrebbe mostrato come il suo gioco sul mercato comune non potesse andare oltre certi limiti.

Quella occasione fu da noi perduta, e le conseguenze le scontiamo adesso, quando constatiamo una relativa debolezza delle posizioni degli altri cinque paesi rispetto alla Francia. Il che ci apre la pericolosa prospettiva di scendere al compromesso, e ci induce a richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di non andare oltre certi limiti nella ricerca di compromessi.

Ma vorrei anche dire ai membri del Governo che se fosse possibile accertare una diversa volontà rispetto all'Europa dell'Inghilterra laburista — e non so se questa diversa volontà si possa manifestare nei prossimi mesi — inviterei il Governo medesimo a sondare questa diversa volontà perché — e questa è una nostra costante direttiva — la partecipazione dell'Inghilterra e anche dei paesi dell'E.F.T.A. al mercato comune sarebbe un elemento di stabilizzazione di grande importanza rispetto alle iniziative spericolate del generale De Gaulle, iniziative delle quali non conosciamo né il limite, né l'estensione, né l'obiettivo finale.

Questi, onorevoli colleghi, sono i punti, sia della situazione generale sia della situazione europea, sui quali si fissa la nostra attenzione, punti che devono essere nella politica di governo la sintesi fra posizioni di fermezza nei principi e negli orientamenti direttivi, e l'adattamento diplomatico che in questi problemi è necessario. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ultimo nostro intervento in quest'aula in occasione del precedente dibattito sulla politica estera mettemmo in rilievo come il conflitto vietnamita andasse inquadrato nel più vasto e complesso problema che riguarda tutto il teatro politico e militare del sud asiatico. Affermammo, in sostanza, che una soluzione della crisi del Viet-Nam doveva e deve essere ricercata tenendo conto dell'atteggiamento che la più grande potenza asiatica assumerà via via di fronte alle altre particolari situazioni presenti in quel settore, come dimostrano le vicende dell'India, del Pakistan e dell'Indonesia. Infatti, i limiti territoriali di un conflitto non coincidono mai con i termini nei quali vanno ricercate le soluzioni perché nell'atto stesso in cui nasce, coinvolgendo interessi politicamente e strategicamente lontani, si colloca nella dimensione globale dell'equilibrio mondiale e della ricerca quindi della pace.

Da allora ad oggi sotto l'aspetto militare siamo costretti a registrare un aggravarsi della situazione, nel mentre dal punto di vista politico constatiamo un moltiplicarsi di iniziative e una più intensa azione per avviare alla soluzione negoziata la crisi del Viet-Nam. Intendo riferirmi alle offerte avanzate dagli Stati Uniti per un immediato inizio di negoziati con chiunque, in qualsiasi luogo e senza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

condizione alcuna. Mi riferisco ancora alla iniziativa assunta dal primo ministro britannico anche a nome di tutti i paesi del Commonwealth per provare e favorire, attraverso contatti diretti preliminari con i responsabili di Pechino, Hanoi e Mosca le vie che portano ad un sollecito inizio delle trattative. A queste iniziative non è mancato l'appoggio del Governo italiano, il quale, d'altra parte, ha operato costanti interventi, nei modi e con i mezzi più opportuni, per favorire una composizione del conflitto. Oggi si propone da parte comunista una conferenza internazionale la cui iniziativa dovrebbe essere presa per l'appunto dal nostro Governo. Noi non siamo, né possiamo esserlo, in linea di principio contrari, ma non ci sentiremmo di nutrire eccessivo ottimismo nella realistica considerazione del fatto che iniziative similari, intraprese da paesi non allineati e dalla stessa Unione Sovietica (vedasi la conferenza per la Cambogia), non hanno incontrato la minima rispondenza negli ambienti politici di Hanoi e di Pechino.

La posizione del mio gruppo è intesa a tener fermo il principio che il nostro Governo deve impegnarsi affinché questo o qualsiasi altro conflitto dovesse insorgere in altre aree del mondo si risolva in via di negoziato e in conformità coi principi affermati dalla Carta delle Nazioni Unite.

Nessuno può far carico al Governo di essersi discostato da tale principio informatore, né dubitiamo che ciò possa verificarsi in futuro. Ma la ricerca della pace, signor Presidente, non deve lasciare intentata alcuna strada. Essa richiede pazienza e perseveranza. Non ci si può dichiarare sconfitti davanti alle difficoltà e nemmeno davanti al disprezzo che altri possa avere per questo bene supremo.

Noi socialisti democratici, proprio perché vogliamo portare la convivenza umana ad un livello più civile, proprio perché la società più giusta e più libera che noi vogliamo realizzare si fonda sulla pace, sulla distensione, sulla fiducia negli uomini e fra i popoli, riteniamo che si debba sollecitare tutte le energie per cercare l'unica soluzione capace di sottrarre l'umanità dalla catastrofe atomica. In concreto, noi pensiamo che il Governo dovrebbe, proseguendo nella sua azione di pace, affiancare i suoi sforzi a quelli di altri governi occidentali perché si possa pervenire ad una soluzione negoziata della crisi vietnamita.

Vale la pena, signor Presidente, di citare alcune di tali proposte, il cui contenuto non sarà certamente sfuggito al nostro Governo e che potrebbero a nostro avviso costituire ar-

gomento di un'eventuale iniziativa italiana nella sede più opportuna.

Il discorso pronunciato all'università di Baltimora dal presidente degli Stati Uniti e le proposte avanzate dal *premier* britannico nel recente congresso del partito laburista contengono soluzioni suscettibili di modificare la piega che stanno assumendo gli avvenimenti nel sud-est asiatico. L'insieme delle soluzioni avanzate è contenuto nei seguenti punti, alcuni dei quali noi sottoponiamo alla attenzione del nostro Governo: una conferenza, sotto gli auspici dello Stato che offra ad essa maggiori probabilità di successo, che valga ad ottenere la cessazione del fuoco nel Viet-Nam prima del suo inizio o durante il suo svolgimento; la sospensione di ogni incursione aerea degli Stati Uniti sul Viet-Nam del nord, a condizione che vi sia un impegno da parte di quest'ultimo di porre fine ad ogni spostamento di forze militari, ad ogni assistenza e rifornimento di materiali nel Viet-Nam del sud; adeguate garanzie per il Viet-Nam del sud contro ogni forma di aggressione e per creare una situazione in cui siano assenti eserciti o basi straniere in tutto il Viet-Nam e in cui il nord e il sud siano impediti a prender parte a qualsiasi alleanza militare; un programma di ricostruzione economica e sociale sotto gli auspici dell'O.N.U. per entrambi i Viet-Nam, mirante per altro a creare le condizioni per la convocazione e l'espletamento sotto controllo dell'O.N.U. di libere elezioni.

Mentre l'occidente e la stessa Unione Sovietica, sia pure tra difficoltà di ogni genere, si sforzano di portare avanti il processo di distensione risolvendo o avviando a soluzione controversie e fanno i primi concreti passi sulla strada del disarmo, il panorama internazionale, il precario ma pur sempre pacifico equilibrio realizzato è gravemente turbato dall'atteggiamento cino-comunista. Infatti, alla base di tale azione troviamo il principio in forza del quale uno Stato avrebbe il diritto di intervenire a favore di cosiddetti fronti di liberazione nazionale che operano nell'ambito di un altro paese.

Il principio della concreta solidarietà verso popoli che lottano per liberarsi da regimi liberticidi ha avuto pagine mirabili nella storia del mondo. Infatti, proprio in forza di questo principio oggi questo libero Parlamento è qui riunito a discutere. Si tratta quindi di un principio al quale noi profondamente aderiamo: sempre però che esso porti alla libertà, alla democrazia, al diritto di autodeterminazione dei popoli, di tutti i popoli. Ma nel caso della Cina comunista noi abbiamo la pro-

va certa (la stessa prova che hanno i colleghi comunisti) che tale principio è distorto perché è inteso a favorire non già la lotta per la libertà, ma l'egemonia e l'interesse espansionistico del governo cinese.

GAMBELLI FENILI. Ma chi butta le bombe laggiù?

CARIGLIA. Non può sfuggire ai colleghi che la Cina comunista ha avanzato e avanza pretese territoriali non solo nei confronti di paesi non allineati e quindi militarmente deboli, ma anche nei confronti della stessa Unione Sovietica. Né possiamo passare sotto silenzio il recente atteggiamento dei capi responsabili della Cina comunista nei confronti degli Stati Uniti, atteggiamento del quale il meno che si possa dire è che esso concorre a confermare i nostri dubbi circa la volontà di pace del governo cinese.

Sono questi i dati di fatto che dobbiamo considerare allorché affrontiamo il problema dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite.

Se vogliamo dare una risposta seria e responsabile a questo quesito, non possiamo prescindere dall'atteggiamento della Cina nei confronti della politica di distensione, dal suo rifiuto di sottoscrivere uno degli atti più significativi (la moratoria nucleare), dall'intensificazione del programma di esplosioni atomiche, dagli aperti atti di guerra nei confronti dell'India sia attraverso il conflitto tibetano, sia con i recentissimi fatti di guerra che interessano la provincia del Sikkim.

Il nostro partito ha già dichiarato nel passato la sua favorevole propensione all'ammissione della Cina alle Nazioni Unite e continua a ritenere che tale problema esista; ma il comportamento della Cina è tale da allontanarne ogni possibile soluzione sul piano immediato. (*Commenti*).

Questi problemi, come del resto gli altri che travagliano il mondo, non possono tuttavia trovare soluzione adeguata se non nell'ambito della ricerca della pace attraverso la distensione e il disarmo. La pace mondiale, infatti, può essere assicurata solo realizzando il disarmo generale e completo sotto l'ispezione e il controllo delle Nazioni Unite. Essa passa attraverso misure pratiche e nuove soluzioni che impediscano la proliferazione delle armi nucleari come primo traguardo verso la limitazione e la distruzione degli *stocks* esistenti.

Impedire la disseminazione delle armi nucleari è il problema più urgente da affrontare e risolvere. Perciò dobbiamo concentrare i

nostri sforzi immediati in tal senso, secondo la linea proposta dal nostro Governo a Ginevra per un impegno da parte dei paesi che sono fuori del *club* nucleare a non fabbricare né acquistare armi atomiche. Ci rendiamo conto che tale proposta può avere davvero valore più che contingente solo se alla sua realizzazione fa seguito un programma più generale di controllo degli armamenti.

Il collega Pajetta ha detto ieri che siamo appena in tempo per collocarci dalla parte giusta; ma qual è la parte giusta? Quella che in questi ultimi venti anni si è arrogata il diritto di cancellare dalla geografia politica nazioni indipendenti e di mortificarne altre imponendo loro regimi autoritari?

Una voce dall'estrema sinistra. Ella sta parlando degli americani?

CARIGLIA. Parlo dell'Unione Sovietica. (*Proteste del deputato Pajetta*).

La parte giusta è forse quella del regime che ha rivelato le sue mostruosità (mi riferisco al XX e al XXI congresso del partito comunista sovietico) non per emendarsi bensì per perpetuare un sistema privo di quel lievito democratico che condiziona il progresso civile ed umano?

Riconosciamo che la parte nella quale ci siamo liberamente collocati non corrisponde nella sua generalità a quel tipo di società che abbiamo idealizzato e che idealizziamo; ma chi può negare che la civiltà e la democrazia sono il denominatore comune che ci unisce e costituiscono le condizioni per portare avanti il nostro disegno politico? Infatti è nell'ambito di questa civiltà che abbiamo condotto e conduciamo avanti la nostra civile e incruenta battaglia per il socialismo con la fiducia che ci deriva dalle conquiste di questi ultimi cinquant'anni, conquiste che si sono ottenute gradualmente, se si vuole, ma nel segno della forza inarrestabile dei nostri ideali. E tutto ciò mentre nella parte in cui si tenta di contestare la validità dei nostri principi la contraddizione esplode e la classe lavoratrice non progredisce appunto perché non si accetta il nesso inseparabile tra democrazia e socialismo.

Questo Governo, la cui composizione politica è basata su forze che si ispirano per la loro dottrina, per gli ideali di cui sono portatrici, alla pacifica convivenza tra i popoli, ha tra i suoi impegni programmatici quello della costante ricerca della pace attraverso la distensione. Ed è lungo questa direttrice che si pongono le visite del Capo dello Stato nell'America latina, nei paesi dell'occidente europeo, in Polonia, e quella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

preannunziata del Presidente del Consiglio in Jugoslavia. Sulla base di questa valutazione noi socialisti democratici riteniamo infondate le critiche mosse dall'opposizione nei confronti della politica estera del Governo e riaffermiamo la nostra fiducia nell'azione che esso persegue con diuturno impegno. Grazie, signor Presidente. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito di politica estera aperto sulle mozioni dei colleghi comunisti e sulle interpellanze e interrogazioni si riallaccia a discussioni precedenti nel corso delle quali il gruppo socialista ebbe modo di riaffermare dinanzi alla Camera i principi e gli ideali ai quali esso ispira la propria concezione dei rapporti internazionali.

Tale concezione fu sottolineata con particolare vigore ed efficacia dall'onorevole De Martino nel suo intervento del 14 maggio. Allora era alla ribalta, sulla scena internazionale, la drammatica vicenda di San Domingo. Oggi la situazione in questo paese si è evoluta positivamente verso soluzioni più rispettose delle regole della democrazia e dell'indipendenza dei popoli.

In quella occasione il segretario del nostro partito confermò in pieno l'accettazione da parte socialista degli impegni internazionali che vincolano il paese, in particolare dell'alleanza atlantica; ma ribadì anche l'esigenza, nell'ambito dell'alleanza, di un'Italia che svolga un ruolo non passivo o inerte, ma rivendichi il proprio diritto e nello stesso tempo il proprio dovere di esprimere lealmente e sinceramente il suo punto di vista e il suo consiglio in favore delle soluzioni più aperte a prospettive e ad esigenze di pace, di democrazia e di progresso.

Questa esigenza vale anche per quei settori geografici, come il lontano scacchiere asiatico, nei quali l'Italia non ha alcun impegno diretto e nemmeno un'influenza capace di modificare fatti e situazioni. Anche qui però la nostra azione diplomatica, contenuta nella discrezione e nei limiti necessari e priva di qualsiasi velleità propagandistica, può contribuire ad influenzare valutazioni ed orientamenti dei paesi più direttamente interessati e coinvolti.

Di fronte al recentissimo e drammatico conflitto esploso fra l'India e il Pakistan, paesi entrambi amici si sono fatti sentire la

nostra voce e il nostro appello di pace, particolarmente attraverso il messaggio congiunto inviato dal Presidente della Repubblica unitamente al Presidente del Cile Frei da Santiago, nel corso del viaggio del Capo dello Stato nell'America latina. Ed è naturale che, con noi socialisti, il paese in genere sia stato particolarmente sensibile al successo delle iniziative del segretario generale delle Nazioni Unite U Thant, ed abbia accolto con soddisfazione l'accettazione da parte dei due contendenti dell'armistizio loro proposto dal Consiglio di sicurezza. Si deve anche sperare che l'armistizio ancora precario si consolidi, consentendo di affrontare i problemi politici di fondo che stanno alla base del conflitto indo-pachistano, con l'assistenza di tutti i paesi a cominciare dalle grandi potenze. E da augurarsi altresì che non intervengano dall'esterno altri motivi di preoccupazione come quelli che si erano delineati in maniera allarmante da parte cinese, proprio nella fase più acuta del conflitto.

E vengo, onorevoli colleghi, agli argomenti che sono più specificamente oggetto delle due mozioni comuniste: la crisi del Viet-Nam fu ampiamente discussa nella nostra Commissione esteri il 21 luglio scorso. Il ministro degli esteri espose diffusamente i termini della questione e la posizione dell'Italia. Il nostro collega onorevole Di Primio ebbe ad esprimere il sostanziale consenso del gruppo socialista all'impostazione data dall'onorevole ministro degli esteri. Ci sembra che oggi non si possa che ribadire l'atteggiamento dell'Italia di appoggiare in ogni maniera possibile ed utile tutte le iniziative tendenti ad avviare il negoziato pacifico che, solo, può risolvere il conflitto nel Viet-Nam.

In questo senso si è espresso il capo della delegazione italiana all'Assemblea delle Nazioni Unite, senatore Bosco, affermando nel suo discorso del 27 settembre che l'Italia è pronta ad appoggiare le iniziative, soprattutto alle Nazioni Unite, che possano condurre ad un serio negoziato per una soluzione pacifica e nello stesso tempo equa e duratura.

Come socialisti non possiamo che essere d'accordo su questa accentuazione del ruolo delle Nazioni Unite. Da altre parti si era già proposto di fare affidamento sull'O.N.U. anche per i compiti della futura ricostruzione di quel tormentato ed infelice paese. Ed è anche questa un'idea giusta. La cessazione delle ostilità, la soluzione da dare ai molteplici problemi del Viet-Nam, la riedificazione economica del paese, la pacificazione ed il consolidamento politico su basi democratiche

che sono tutti aspetti di un impegno che richiede l'incontro tra esigenze diverse ed opposte. E le Nazioni Unite potranno fare molto anche dopo che la guerra sarà cessata. Il mio partito ebbe già ad affermare, valutando gli avvenimenti del Viet-Nam, che il conflitto in atto in quella parte dell'Asia costituisce un episodio del movimento di liberazione dei popoli. Non ho che da ribadire questo giudizio; ma non si può non tener conto realisticamente che questo episodio è divenuto nello stesso tempo un riflesso della crisi della coesistenza pacifica, così da rendere possibile una soluzione solo nel quadro di un negoziato più ampio e certamente più difficile. Certo è che la guerra non risolve nulla e nulla può risolvere, perché nessuno può vincere con le armi, quali che esse siano, la volontà dei popoli; e d'altro lato una vittoria cinese, a condizioni cinesi, è altrettanto irrealistica ed impossibile sia nelle sue implicazioni dirette per il Viet-Nam e nel Viet-Nam, sia per la situazione complessiva del più largo settore del sud-est asiatico, sia per quanto riguarda la necessità di un nuovo equilibrio nell'intero continente.

Non possiamo illuderci che una soluzione di così vasta portata sia facile e pronta. Essa coinvolge un processo di assestamento affidato alla sperimentazione pratica nel contrastato divenire della realtà politica. L'essenziale oggi è che la ricerca della soluzione venga spostata con urgenza dal campo militare a quello del negoziato con la partecipazione di tutti gli interessati, compreso il Viet-Cong. Abbiamo seguito ed appoggiato con ansia tutti i tentativi e gli sforzi in questa direzione compiuti da parecchie parti, dalla azione del segretario generale delle Nazioni Unite, alla proposta di riconvocare la conferenza di Ginevra, alle iniziative dei paesi non allineati con la mozione di Belgrado, all'offerta britannica e del *Commonwealth* di inviare ad Hanoi e a Pechino una delegazione, al viaggio ad Hanoi del deputato laburista Davis, a tutte le altre prese di posizione di vari paesi e soprattutto delle Nazioni Unite. Ma, onorevoli colleghi, è proprio da parte dei paesi che hanno preso iniziative per un dialogo con Hanoi e con Pechino che si lamenta di aver trovato finora le porte chiuse e che si è costretti a concludere che tutti questi tentativi e sforzi siano per ora caduti, senza una indicazione chiarificatrice delle intenzioni e delle disposizioni di Hanoi in rapporto alle enunciazioni più generali fatte dal Viet-Nam del nord con i suoi quattro punti.

È noto ed è naturale che noi socialisti abbiamo seguito e seguiamo con particolare interesse l'azione che in questo campo ha svolto e continua a svolgere il governo laburista inglese, e pensiamo che analogo consenso ci sia stato e ci debba essere da parte del Governo. Della questione del Viet-Nam si è parlato nel recente congresso del partito laburista a Blackpool e si è rilevato che la condizione pregiudiziale posta da Hanoi per un completo ritiro degli americani dal Viet-Nam del sud, non da conseguire attraverso negoziato ma da ottenere prima dell'inizio dei negoziati, costituisce un atteggiamento di così rigida e assoluta intransigenza da rendere più difficile un rapido avvio della trattativa.

So che su questa valutazione non v'è stato consenso generale nel partito laburista; ma il dissenso anche profondo sulla politica del governo inglese circa il Viet-Nam non è stato su questo punto, bensì soltanto sulla richiesta di un'aperta dissociazione dall'azione militare e in particolare dai bombardamenti americani nel Viet-Nam. La maggioranza del congresso laburista, approvando la politica di Wilson, ha respinto tale richiesta. Essa ha considerato più importante l'azione diretta di persuasione e di sollecitazione che Wilson e il suo ministro degli esteri possono condurre a Washington, anziché una manifestazione esteriore, in realtà sterile e incapace di qualsiasi risultato. Ed è stato pure detto, al congresso laburista, che la condizione posta da Hanoi di un ritiro pregiudiziale degli americani dal Viet-Nam del sud è moralmente indifendibile proprio perché è una posizione di intransigenza sterile che contrasta con l'eccezionale gravità del momento. Certo, essa è oggi anche una posizione non realistica sul piano militare. Noi non vogliamo fare questione di giudizi morali in questa sede, giudizi che per noi non potrebbero non tener conto del già riconosciuto carattere, da parte nostra, di movimento di liberazione del Vietcong; ma concordiamo nel rilevare che il Viet-Nam del nord deve esso pure valutare realisticamente i fatti. Non si può esigere che un paese annulli completamente i propri impegni militari e politici senza essere certo che i negoziati si avvieranno e seguiranno.

Che cosa dunque può fare il nostro Governo? Non può certo, onorevoli colleghi, assumere l'iniziativa diretta di proporre agli interessati la convocazione di una conferenza internazionale, come vuole la mozione svolta ieri dall'onorevole Pajetta. Là dove fino

ad oggi non sono riusciti il segretario generale delle Nazioni Unite, il primo ministro Wilson, i paesi del *Commonwealth*, i non allineati di Belgrado, è fuori della realtà pretendere una iniziativa diretta italiana, che sarebbe destinata all'immediato fallimento. L'azione del nostro Governo, per poter essere efficace, deve mantenersi nei suoi limiti naturali. Per questo noi chiediamo che il Governo continui nella sua azione volta a favorire in tutti i modi l'avvio ad un negoziato pacifico. Ci auguriamo e vogliamo — e questo significa anche che tale nostro voto, che è certo un voto della grande maggioranza pacifica del popolo italiano, deve essere rappresentato nei modi più opportuni sul piano esterno — una cessazione dei bombardamenti americani: che vi sia da parte americana, in conformità all'ispirazione del discorso di Baltimora, la massima prontezza non solo a cogliere ma a rendere possibili tutte le occasioni per la cessazione della tragica guerra. Chiediamo al Governo di appoggiare tutte le iniziative nuove che possano rivelarsi utili, di assumerne di proprie, nei limiti che ho detto, ove le circostanze le facciano ritenere opportune; anche nel lontano settore del sud-est asiatico, dove il nostro paese non ha responsabilità né impegni diretti, esso deve essere al servizio della pace.

La convinzione e l'auspicio che nell'ambito delle Nazioni Unite si possa e si debba trovare la soluzione pacifica alla crisi del Viet-Nam ci introduce all'argomento della seconda mozione comunista, al problema dell'ammissione della repubblica popolare cinese all'O.N.U. e al suo riconoscimento che vi è direttamente collegato.

Prima dell'aggravarsi del conflitto nel Viet-Nam le prospettive di una positiva soluzione di questo vecchio problema si venivano in qualche modo delineando ed evolvendo favorevolmente. La Francia riconobbe la Cina all'inizio del 1964, sia pure per obiettivi e con intenzioni che non possiamo condividere, aggrovigliate come sono nell'insieme della politica antiamericana e di prestigio nazionalistico perseguita dal presidente De Gaulle. Ci si potrebbe forse domandare se oggi la Francia ripeterebbe quel gesto nelle condizioni infinitamente più gravi e pericolose in cui la guerra del Viet-Nam ha collocato il continente asiatico nei confronti del resto del mondo.

Noi socialisti abbiamo sempre avuto la ferma convinzione, e tale convinzione abbiamo sempre espresso, che non sia saggio né giusto, né giuridicamente corretto, né politi-

camente opportuno tenere lontano, fuori del consesso delle nazioni, la più grande potenza asiatica. Abbiamo sempre concepito il riconoscimento della Cina popolare e la sua ammissione all'O.N.U. come una importante e forse decisiva spinta a quel processo di distensione che deve essere avviato anche in oriente così come è stato avviato e ha progredito, sia pure con alti e bassi, in occidente.

Se il valore pacifico di un fatto di tale portata, qual è il riconoscimento internazionale della Cina comunista, non può essere messo in dubbio, dobbiamo essere certi che esso si collochi chiaramente sul piano della distensione. E diciamo questo perché alcune recenti manifestazioni cinesi, in primo luogo le dichiarazioni del ministro degli esteri Chen-Yi possono gettare un'ombra e giustificare dubbi sulle reali intenzioni cinesi di entrare a far parte delle Nazioni Unite. Che cosa ha detto il ministro degli esteri cinese? Che la Cina entrerà all'O.N.U. solo quando essa avrà revocato la nota risoluzione del 1950 relativa alla Cina stessa, e se si procederà ad una revisione della struttura dell'Organizzazione delle nazioni unite.

La prima di queste condizioni appare ovviamente inaccettabile: non sarebbe realistico introdurre difficoltà formali e sostanziali di questo genere e di questa ampiezza in un problema che si rivela già tanto complesso e delicato ed alla soluzione del quale — perché si tratti di una vera soluzione — è pur necessario contribuisca una larga, quanto più larga possibile, intesa tra i paesi membri e in primo luogo tra i maggiori di essi.

Quanto alla richiesta di una revisione dell'O.N.U., avanzata con un linguaggio meramente propagandistico e violentemente polemico (Chen-Yi ha detto testualmente che si debbono cacciar via dalle Nazioni Unite tutti gli Stati fantocci imperialisti), essa non è certo tale da rassicurarci sulla volontà della Cina di dare il suo apporto costruttivo alle Nazioni Unite in conformità alla Carta di San Francisco.

Non ci nascondiamo e non nascondiamo che ci hanno preoccupato anche altre dichiarazioni del ministro degli esteri cinese, benché appaiano attenuate nella versione della stampa cinese rispetto alle corrispondenze della stampa internazionale.

Sono le dichiarazioni che toccano il problema del disarmo nucleare e della non disseminazione delle armi nucleari. Chen-Yi si è espresso contro il disarmo e contro la non disseminazione, e non tanto per il proprio

paese che ha ormai già raggiunto la posizione di potenza nucleare, ma per gli stessi paesi afro-asiatici da lui incoraggiati a procurarsi anch'essi armi nucleari. Per noi socialisti, che abbiamo stimolato il Governo a perseguire tenacemente una politica di disarmo nucleare ed abbiamo espresso piena approvazione per la proposta formulata dall'Italia a Ginevra per la rinuncia dei paesi non nucleari al controllo di tali armi in attesa di accordi sui progetti di trattati per la non disseminazione presentati alla conferenza del disarmo dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, la prospettiva di una Cina che non solo persegue una politica nucleare, ma sembra volerla allargare ad altri paesi è motivo di profonda inquietudine. E sarebbe una amara constatazione trovare una nuova fonte di ostacoli alla politica del disarmo e dell'atteggiamento di un grande paese in direzione del tutto opposta ai nostri maggiori sforzi ed alle nostre più profonde speranze in un disarmo che garantisca la pace assai più solidamente di quanto possa farlo l'equilibrio del terrore.

È necessario dire chiaramente tutto questo, pur se i nostri interrogativi, i nostri dubbi, le nostre inquietudini per questa Cina imprevedibile, i motivi di profondo dissenso con la politica di Pechino non modificano la nostra opinione sull'ammissione di questo paese all'O.N.U. Del resto non è fuori luogo domandarsi se negli attuali atteggiamenti cinesi che ci preoccupano non pesi ed influisca la secolare condotta delle maggiori potenze nei confronti di quel grande paese, condotta che anche negli ultimi anni sembra essersi proiettata nel bando inflitto alla Cina dalla massima organizzazione internazionale.

Comunque è nostro convincimento che l'assemblea debba decidere in senso positivo la questione che le è sottoposta, anche perché ciò permetterebbe di chiarire i quesiti sollevati dalle dichiarazioni di Chen-Yi, di mettere alla prova l'effettiva volontà del governo cinese.

Nessuna condizione pregiudiziale si può porre oggi ad un paese che intende realmente entrare nelle Nazioni Unite. Non certo, come ha giustamente osservato il ministro degli esteri britannico Stewart, un certificato di buona condotta; e meno che mai un esame del regime interno, che nessuno oggi oserebbe pretendere essere di competenza dell'O.N.U.

L'ingresso della Cina alle Nazioni Unite — noi pensiamo — non dovrebbe essere la condizione ma potrebbe essere una premessa e una base positiva sulla quale si può e si

deve ricercare il superamento della crisi in Asia. Ed è molto probabile che la gravità delle difficoltà presenti sarebbe attenuata se la Cina fosse già nell'O.N.U. e ne condividesse dal suo interno gli obiettivi e le finalità.

Il gruppo socialista ha presenti le dichiarazioni del Governo sul problema: da quelle fatte dall'allora ministro degli esteri onorevole Saragat il 14 febbraio 1964 al Senato ed il 4 dicembre dello stesso anno alla Camera, a quelle del Presidente Moro, ministro degli esteri *ad interim*, il 18 febbraio 1965 alla Camera ed alle ultime, molto brevi, del ministro Fanfani alla Commissione esteri del Senato, l'8 settembre scorso.

Una voce all'estrema sinistra. ...e quelle del senatore Bosco.

FERRI MAURO. Naturalmente, alle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani si aggiunge il discorso del senatore Bosco nella sua qualità di capo della delegazione italiana all'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Ne prendemmo atto, non soddisfatti, ma consapevoli del peso delle ragioni che, pur facendo allora considerare non lontano il riconoscimento della Cina da parte dell'Italia, inducevano il Governo ad attendere il momento della decisione, essendo comunque acquisito che si sarebbe giunti al riconoscimento stesso. Non quindi, come allora fu dichiarato, un problema del « se », ma solo del « quando ». Per l'ammissione alle Nazioni Unite, che è cosa diversa dal riconoscimento bilaterale, oltre al se ed al quando ha certo importanza anche il problema del « come ». È infatti essenziale che la discussione e la votazione sull'ammissione della Cina all'O.N.U. non comportino alcun rischio di provocare una crisi in seno all'organizzazione stessa proprio quando il ruolo delle Nazioni Unite si è rivelato essenziale per il raggiungimento dell'armistizio tra India e Pakistan, grazie al concorso di intendimenti e di azioni convergenti da parte delle maggiori potenze.

Auspichiamo che la situazione dell'Assemblea ed il maturare degli orientamenti nei vari Stati consentano di arrivare ad una soluzione positiva cosicché, se non si potrà raggiungere in questa sessione la necessaria maggioranza, vi sia almeno una nuova impostazione generale, una forte spinta per la ricerca effettiva del « come », dei modi e dei mezzi cioè che assicurino al più presto l'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite. E chiediamo che il Governo si adoperi in tutti i modi alle Nazioni Unite e presso i paesi no-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

stri amici affinché l'opportunità di una decisione positiva venga generalmente riconosciuta.

Ho premesso che mi sarei occupato degli argomenti contenuti nelle due mozioni comuniste sulle quali la Camera dovrà votare. Tralascio perciò gli argomenti specifici delle interpellanze e delle interrogazioni, quali quello dell'alto Adige (sul quale del resto è nota e confermata la posizione del partito socialista italiano favorevole alla ripresa dei colloqui italo-austriaci) e della politica comunitaria, su cui parlerà presto per il mio gruppo il collega Di Primio in sede di discussione del disegno di legge di ratifica del trattato per l'unificazione degli esecutivi comunitari.

Prima di concludere il mio intervento devo precisare all'onorevole Pajetta, che ieri ha parlato di un travaglio del partito socialista sui temi della politica internazionale dai comunisti seguito con rispetto e senza spirito polemico (rara eccezione nell'atteggiamento dell'onorevole Pajetta), che il travaglio socialista è soltanto quello da cui nessuna forza democratica e pacifica può essere immune, il travaglio cioè di un partito che si sforza di mettere tutti i suoi mezzi, tutte le sue capacità, tutta la sua influenza, oggi come partito di maggioranza e di governo, così come ieri all'opposizione, al servizio della causa della pace. Di questo travaglio, onorevoli colleghi, anche il mio intervento di oggi vuole essere una modesta espressione. Sicché si palesa assolutamente priva di importanza la questione puramente tecnica della presentazione o meno in questo dibattito, che è dibattito sulle mozioni, di una interpellanza socialista.

All'onorevole Cantalupo, che ieri ha ammonito i socialisti a meditare su esperienze recenti e teme (o forse desidera) conclusioni eversive del nostro prossimo congresso in politica estera, dirò che il nostro congresso non potrà che confermare la posizione dei socialisti, che hanno lealmente accettato gli impegni e le alleanze dell'Italia nella convinzione e con l'intento che anche nel rispetto di queste alleanze e di questi impegni si può e si deve sempre operare per la causa della distensione, della pace e della indipendenza dei popoli. Se per l'onorevole Cantalupo questa, che è fra l'altro la politica dei laburisti inglesi, è una politica estera eversiva, allora noi socialisti siamo e saremo sempre eversivi.

Ma è anche giusto ora, onorevoli colleghi, che il gruppo socialista sottolinei di fronte alla Camera le importanti iniziative adottate e in corso, nel senso da noi voluto ed auspi-

cato di un'Italia che, pur fedele alle alleanze, eserciti un ruolo attivo nella politica internazionale per la distensione e per la pace, così come venne delineato nell'accordo e nelle dichiarazioni programmatiche che dettero l'avvio al Governo di centro-sinistra.

Già si è parlato dell'importantissima iniziativa italiana alla conferenza del disarmo a Ginevra; anch'io, come altri colleghi, invio il saluto dei deputati socialisti, deferente ed augurale, al Presidente Saragat che si accinge a partire per la Polonia, a compirvi una visita che riveste un significato del tutto particolare. È noto del resto che nel processo di intensificazione dei contatti ad alto livello tra i paesi occidentali ed i paesi dell'est la Polonia ha assunto nel campo dei paesi dell'est un ruolo di avanguardia, connaturato alla sua tradizionale posizione politica e geografica tra i due blocchi ed all'interno dello stesso sistema che fa capo all'Unione Sovietica.

Il prossimo viaggio del Presidente del Consiglio in Jugoslavia dall'8 al 12 novembre e la preannunciata visita per il prossimo gennaio del ministro degli esteri sovietico Gromiko in Italia completano questo quadro di una Italia che, pur consapevole dei limiti obiettivi del suo ruolo e aliena da ogni falsa idea di grandezza, svolge una parte attiva nel processo mondiale di distensione e di pace.

L'Italia repubblicana, democratica, antifascista riscuote oggi simpatie, consensi e fiducia non solo nel campo dei suoi alleati ma anche dai paesi del blocco dell'est, dai paesi dell'America latina, dai popoli afro-asiatici di nuova indipendenza e in genere da ogni parte del mondo. Eloquentissima testimonianza di questa atmosfera di rispetto e di fiducia nei nostri confronti è stato il trionfale viaggio del Presidente della Repubblica nell'America latina, e la pressoché unanime votazione che ha eletto il nostro ministro degli esteri onorevole Fanfani — e a lui va l'augurio mio e del mio gruppo di pronta guarigione dall'incidente subito — alla presidenza dell'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Fermi nelle nostre posizioni, fedeli ai nostri ideali, ai nostri principi, tutti noi socialisti continueremo a farci promotori e sostenitori di una politica estera coraggiosa e responsabile che rechi alla causa della pace il contributo fattivo e impegnato della volontà democratica e pacifica della immensa maggioranza del popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Edoardo Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO EDOARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che si discuta oggi, a così breve distanza dall'ultimo dibattito, dei maggiori problemi di politica estera non deve stupire: la situazione internazionale, infatti, permane gravida di pericoli, piena di tensione; e quindi i motivi di inquietudine e di ansia sono ben lungi dall'essere fugati. E che la prima delle mozioni presentate — su cui fra breve saremo chiamati a votare — riguardi il Viet-Nam, anche questo è naturale: si tratta di uno dei settori più delicati della situazione internazionale dei più difficili.

Sulla crisi del Viet-Nam, a far tempo dallo scorso febbraio, il discorso si è fatto ampio e approfondito, nei due rami del Parlamento; e non credo utile ripetere le cose già dette. Rimane più vivo che mai in noi il convincimento che la crisi del sud-est asiatico non possa risolversi sul piano militare, ma debba trovare il suo esito sul piano politico. Il nostro Governo ha fatto al riguardo — lo ha riconosciuto anche dianzi il collega Ferri — quanto responsabilmente doveva e poteva, invitando le parti in causa a determinare le condizioni necessarie per l'avvio di un negoziato.

Ma tocca ad esse iniziare la trattativa che crei le premesse per la pace in un settore che tutti consideriamo vitale, dacché in quella parte del continente asiatico non si tenzona soltanto per dare un assetto politico e territoriale all'Indocina, ma è in gioco l'insieme dei rapporti tra est e ovest.

La posizione italiana, com'è andata delineandosi nelle successive discussioni alla Camera e al Senato, è una posizione fermamente ancorata all'idea di un negoziato e rivolta ad offrire l'ausilio, se non altro, della buona volontà e del prestigio del nostro paese nel facilitare la ripresa di ogni dialogo che possa apparire utile.

Per parte nostra, onorevoli colleghi, nell'ultimo dibattito alla Camera sull'argomento, approvammo — come certo ricorderete — l'offerta di un negoziato senza condizioni, dovunque, con chiunque ed in qualsiasi momento, fatta dal presidente Johnson nel suo discorso di Baltimora.

Tale offerta fu reiterata nel luglio scorso e il presidente degli Stati Uniti si dichiarò anche disposto a discutere i quattro punti di Hanoi e si disse favorevole alla partecipazione al negoziato dei rappresentanti del fronte di liberazione nazionale sud vietnamita.

I comunisti non hanno interesse a rammentarle queste cose. Se lo facessero, dovrebbero anzitutto ammettere che si tratta di proposte ragionevoli e costruttive, niente affatto

meritevoli di ripulsa, e non potrebbero più manifestare il loro sdegno e la loro deprecazione per la guerra imperialista seminatrice di lutti e di rovine.

Tutte le guerre, onorevoli colleghi della estrema sinistra, sono seminatrici di lutti e di rovine, anche quelle che il comunismo internazionale suscita e alimenta sotto il nome di guerre di liberazione; ma per quanto riguarda il Viet-Nam dovreste convenire che se l'iniziativa americana fosse stata accolta avrebbe, intanto, fatto sospendere e forse posto fine ai combattimenti, risparmiando distruzioni e lutti e sofferenze indicibili alle tormentate popolazioni delle due zone del Viet-Nam.

E le proposte statunitensi, confermate ancora nell'agosto dal segretario di Stato Rusk, sono tanto più meritevoli di considerazione in quanto, oltre a non porre alcuna condizione pregiudiziale al negoziato, considerano l'accordo di Ginevra come base accettabile per le trattative senza escluderne le clausole militari.

Insomma, onorevoli colleghi, o io ho male inteso o le richieste avanzate dai comunisti in quest'aula sono un vaniloquio; chiedono infatti cose che gli Stati Uniti han dichiarato da tempo di esser disposti a concedere.

Ciò premesso, per quanto riguarda i termini generali del problema, alcune considerazioni si impongono.

Nel conflitto indocinese i protagonisti più impegnati nella lotta sono il sud Viet-Nam, gli Stati Uniti e il nord Viet-Nam ma sono ben presenti anche due grandi potenze, antagoniste fra loro, la Cina e la Russia.

In questo conflitto si combatte accanitamente per la diffusione della ideologia comunista così come la concepiscono i cinesi, ideologia che parte dal presupposto di sacrificare i popoli, se questo sacrificio può portare alla vittoria del comunismo sul piano internazionale. Tale è non solo il senso delle tristemente famose dichiarazioni di Mao sulla bomba atomica, ma anche delle più recenti e non meno significative dichiarazioni rese dagli attuali ministri cinesi della difesa e degli esteri.

Non vedo come si possano metter d'accordo le tesi di Pajetta e quelle dei maggiori responsabili della politica di Pechino. L'onorevole Pajetta si richiama alla coesistenza e alla distensione, mentre quelli di distensione e di coesistenza non ne voglion proprio sapere. Ed è per questo che spingono Hanoi a rifiutare il negoziato senza condizioni che viene offerto dagli Stati Uniti e che potrebbe con-

durre a risultati accettabili e magari — nella presente situazione — vantaggiosi.

È proprio per il fatto che tutta la propaganda e tutta l'azione politica cinese sono contro la coesistenza e la distensione, che ogni tentativo per avviare un negoziato che sospenda le ostilità e prepari una pace onorevole e giusta è stato sino ad oggi frustrato.

È non importa che le proposte fossero avanzate dai paesi del *Commonwealth* o dai paesi non allineati o dallo stesso segretario generale dell'O.N.U.; il governo di Pechino come il governo del nord Viet-Nam le hanno sempre respinte. A U Thant si è poi fatto osservare che le Nazioni Unite non c'entrano e che poteva esimersi dall'intraprendere una qualsiasi missione esplorativa.

È risaputo che, a differenza di Washington, Pechino pone condizioni preliminari al negoziato. E queste sono tali che se accettate porrebbero il sud Viet-Nam alla mercé del Viet-Nam del nord. Secondo i cinesi per iniziare le trattative occorre che gli americani si siano ritirati dall'Indocina. È superfluo dire che a tali condizioni il negoziato non avrebbe alcun senso.

L'onorevole Pajetta, nel suo discorso, ha taciuto su tutte le iniziative intese ad avviare una soluzione negoziata del conflitto in corso; ha però accennato ad una proposta elaborata dal laburismo inglese. E non trovandola, siffatta proposta, conforme al volere di Hanoi, ha osservato che i laburisti sono impacciati nella loro azione internazionale dai residui conservatori della politica britannica.

Che cosa contiene la dichiarazione programmatica dell'esecutivo nazionale laburista stilata a Blackpool il 26 settembre scorso? Che cosa contiene che non possa considerarsi ragionevole e quindi accettabile?

Essa comincia col chiedere la convocazione di una conferenza sotto gli auspici di quella qualsivoglia parte che offra maggiori possibilità di successo (come vedete il realismo inglese non si smentisce). Quindi chiede la sospensione di attacchi aerei sul Viet-Nam del nord e — simultaneamente (ché altrimenti tutto si trasformerebbe in un mercato dei gonzi) — l'impegno di Hanoi per la prevenzione di ogni rifornimento di uomini e di materiale verso il Viet-Nam del sud. Inoltre, chiede adeguate garanzie da parte dei due Stati vietnamiti per la cessazione di ogni forma di aggressione; il che dovrebbe condurre ad una situazione nella quale non si avrebbero più basi militari straniere nel paese e sia il nord sia il sud Viet-Nam non farebbero più parte di alcuna alleanza militare.

Infine, chiede il varo d'un programma di resurrezione economica e sociale fra le due parti della penisola indocinese sotto gli auspici delle Nazioni Unite.

Può essere che tutto questo sia residuo di conservatorismo, nella politica laburista. Però noi riteniamo che la dichiarazione di Blackpool meriti considerazione e non dispregio.

Circa le prospettive di pace dobbiamo pur dire, di fronte alle prese di posizione dell'estrema sinistra, che il nostro paese ha svolto e continua a svolgere in tutti i settori un'azione di pace: l'ha fatto per Santo Domingo, per la vertenza indo-pakistana, e l'ha fatto e continua a farlo per il Viet-Nam. Opera di pace è il suo appassionato contributo alla costruzione dell'unità europea; opera di pace è quella che esso compie nei negoziati per il disarmo; è altresì opera di pace quella che ha caratterizzato l'alta missione del Presidente della Repubblica nell'America latina e caratterizzerà, proprio domani, la sua missione in Polonia.

Ovviamente nessuno può pretendere da noi che si operi per una pace purchessia, per una pace a qualsiasi costo, magari per « calar le... » che già Perpetua rimproverava a don Abbondio. Noi intendiamo operare per una pace vera il cui volto abbiamo a più riprese delineato e i cui fondamenti abbiamo ben precisato, in quest'aula, perché occorra tornarci su stasera.

L'ansioso bisogno di pace, che è comune a tutti i popoli, ha spinto i reggitori delle nazioni a ricercare insieme, negli strumenti internazionali, il modo di evitare che i contrasti di interessi fra gli stati degenerassero in conflitti armati.

Già la Società delle nazioni voleva imporre agli Stati membri l'obbligo del non ricorso alla guerra per mantenere la pace e la sicurezza, ma tutti sanno che la Carta delle Nazioni Unite va ben oltre: afferma la decisione di preservare le generazioni future dal flagello della guerra che, due volte nello spazio di una vita, ha inflitto all'umanità sofferenze indicibili. Lo spirito che domina la Carta è quello delle relazioni pacifiche fra i popoli. Dal preambolo alla fine, essa è una dichiarazione di guerra alla guerra.

Gli estensori avrebbero certo fatto meglio a definire che cosa sia la guerra; se abbia a considerarsi limitata all'aggressione armata (e che debba intendersi per aggressione) o non anche estesa a quella economica; se sia da condannare solo guerra calda o non anche quella fredda. Comunque, poiché la Carta dichiara guerra alla guerra, appare naturale

— anche se gravemente impreciso sotto il profilo giuridico — che i membri dell'organizzazione siano definiti *Peace-loving States* e che, pertanto, uno Stato il quale voglia esser membro dell'O.N.U. debba essere amante della pace. Quali siano poi le condizioni perché uno Stato possa considerarsi amante della pace, e quindi ammissibile nel supremo consesso delle nazioni, non è detto. Anche a tale proposito la Carta è lacunosa. Solo un parere della Corte internazionale di giustizia stabilisce che, a parte i membri cosiddetti originari...

ALICATA. La Cina è un membro originario!

MARTINO EDOARDO. Certamente, onorevole Alicata, ma non la Cina cui pensa lei. La rappresentanza « originaria » cinese è quella che siede oggi all'O.N.U., non l'altra; anche se la situazione che si è poi creata possa apparire paradossale.

Dicevo dunque che solo un parere della Corte internazionale di giustizia, che non va immune da critiche, stabilisce che, a parte i membri originari, le condizioni di ammissione all'O.N.U. di altri Stati debbano essere le seguenti: che si tratti di Stati pacifici, che accettino gli obblighi della Carta, che abbiano la capacità di assolverli, che siano disposti a farlo.

PAJETTA. Ella dovrebbe dimostrare che l'isola di Formosa non ha intenzione — come proclama quasi settimanalmente Chiang Kai Scek — di invadere il continente asiatico, aderendo quindi allo statuto dell'O.N.U. In questo modo ella dimostrerebbe l'omogeneità dell'isola di Formosa.

MARTINO EDOARDO. Spero, onorevole Pajetta, che ella non abbia perso il senso delle proporzioni. Quanto all'omogeneità, non ne ho ancora parlato, ma visto che lo desidera non tarderò a farlo e se ella mi seguirà ritengo possa convenire con me almeno sul valore della parola.

Qual è oggi la posizione della Cina popolare in rapporto alle condizioni che, in diritto, sono richieste per far parte dell'O.N.U.?

Un mese addietro il ministro cinese della difesa, Ling Piao, movendo dalla premessa davvero... pacifica che la potenza politica scaturisce dalla bocca dei cannoni, affermò che la guerra rappresenta la forma più elevata di sistemazione rivoluzionaria delle vertenze, e soggiunse che la guerra di annientamento è il principio fondamentale che guida l'azione di Pechino.

Assumere la guerra di annientamento a regola della propria azione politica è cosa

che, lungi dal conciliarsi, contrasta radicalmente con la ricerca di una soluzione pacifica delle vertenze, come appunto si propone l'O.N.U.

Si dirà che non bisogna dar peso eccessivo alle parole di un ministro della difesa, che nei paesi a regime dittatoriale assumono sempre toni minacciosi. Così, non molto importerebbe il fatto che Ling Piao abbia esortato tutti i popoli della terra nientemeno che a smembrare pezzo a pezzo gli Stati Uniti.

Ma se ascoltiamo il ministro degli esteri di Pechino (e i ministri degli esteri sono tutti più « diplomatici » dei loro colleghi della difesa...) il tono e gli argomenti non mutano. Anche Chen Yi desidera che un'aggressione americana si effettui domani, proprio perché una prova di forza con gli Stati Uniti rinsalderebbe l'unità cinese e porterebbe ad un livello più alto la lotta contro l'imperialismo nel mondo.

Insomma, il responsabile della politica estera cinese desidera una guerra per ragioni politiche interne e per ragioni ideologiche. Già questo si pone contro i principi e gli obiettivi delle Nazioni Unite.

Ma il ministro degli esteri di Pechino ha anche affrontato direttamente il tema dell'ammissione della Cina all'O.N.U., e ha posto condizioni che nessun membro dell'organizzazione potrebbe ragionevolmente accettare. Si era sempre ritenuto che la Cina popolare, per entrare all'O.N.U., esigesse l'esclusione di Formosa, il che dal suo punto di vista era comprensibile anche se la richiesta poneva comunque di per sé problemi morali, giuridici, politici e strategici di non facile soluzione.

Ora invece, per bocca del suo ministro degli esteri, il governo di Pechino dichiara che non accetterà mai di entrare nella massima organizzazione mondiale sulla sola base dell'uscita da questa organizzazione dei rappresentanti di Chiang, ma pone altre condizioni. Vuole che le Nazioni Unite ritrattino la risoluzione del giugno 1950 che condannò la Cina come paese aggressore in Corea (il che non è dubitabile che sia stato); chiede anzi come riparazione il voto di una risoluzione che riconosca l'errore allora commesso. Ma, soprattutto, esige una revisione completa della Carta di San Francisco.

Che cosa poi intenda la Cina con tale revisione, il suo ministro degli esteri lo ha espresso in termini che non si potrebbero desiderare più espliciti: all'O.N.U. si dovrebbero ammettere tutti i paesi indipendenti e dovrebbero invece esserne espulsi « tutti i paesi marrionette dell'imperialismo ». Naturalmente

sarebbe Pechino a stabilire quali paesi debbano considerarsi « indipendenti » e quali invece « marionette dell'imperialismo »; ed è facile arguire che la lista di questi ultimi — la quale verrebbe sicuramente aperta dagli Stati Uniti — sarebbe piuttosto lunga; comprenderebbe anche l'Italia e potrebbe finire con il comprendere l'U.R.S.S. i cui dirigenti sono sospettati, sia pure in ipotesi polemica, di cooperazione possibile con gli americani all'aggressione della Cina.

Ora, onorevoli colleghi, se questi sono gli intendimenti di Pechino bisogna riconoscere che non sono i più atti a fugare le perplessità e i dubbi di quei paesi che, all'O.N.U., temono che l'ammissione della Cina popolare rischi di privare l'organizzazione di ogni residua efficacia e di paralizzarla al punto di metterne in pericolo la stessa esistenza.

Vi è anzi da chiedersi se Pechino voglia davvero entrare nell'organizzazione. Il linguaggio tenuto dal suo ministro degli esteri farebbe piuttosto pensare che la Cina trovi, almeno per ora, più conveniente e più utile, al fine del perseguimento della sua politica, restarne fuori.

Ma proprio per questo, mi si potrebbe osservare, non bisogna persistere nel voler tenere la Cina lontana dal « Palazzo di vetro ». Così facendo la si spinge a prendere sempre più da sola le proprie determinazioni, mentre il fatto di essere all'O.N.U., di dovere contrarre taluni obblighi, la indurrebbe a più miti consigli.

L'argomento ha il suo peso; ma è pur necessario che prima di contrarre obblighi di natura giuridica essa avverta quelli di natura, come dire?, morale: riconosca, ad esempio che ogni paese è libero di darsi gli ordinamenti che crede, quelli che giudica meglio rispondenti al suo progresso civile, economico, sociale ed umano; e non incoraggi invece la sovversione rivoluzionaria fondando, a questo scopo, scuole di terroristi da esportare. (*Commenti all'estrema sinistra*). I vostri commenti non mi turbano; non io, invero, ma diversi paesi africani di recente indipendenza hanno mosso in sede internazionale questa accusa alla Cina.

E fra tutti gli obblighi di natura morale che Pechino dovrebbe avvertire, il primo è quello di una adesione piena e senza riserve allo spirito ed alle finalità dell'organizzazione; nel che consiste, onorevole Pajetta, l'omogeneità delle nazioni che aderiscono al patto di San Francisco.

Ora, anche a non tener conto delle minacciose parole di Ling Piao, che potranno anche

essere — come vuole un autorevole giornale francese — niente più di una « *escalade verbale* », resta sempre il fatto che la Cina svolge una pesante politica di intimidazione e di pressione sui paesi asiatici che presentano aspetti di maggiore fragilità, nell'intento di foggare quel mondo in termini di rivoluzione mondiale. Talché forse il problema di fondo è una crisi di cui i conflitti in corso potrebbero non essere che le conseguenze o le manifestazioni; una crisi tra due modi di concepire l'ordinamento del mondo: da una parte quello secondo il quale i rapporti fra i popoli devono essere regolati — come ha detto il Pontefice all'assemblea generale dell'O.N.U. — dalla ragione, dalla giustizia, dal diritto e non già dalla forza, dalla violenza, dalla paura; dall'altra quello che pone a base dell'ordinamento stesso il principio della guerra rivoluzionaria. Noi siamo da sempre per il primo di questi modi che è poi quello, pur fra tante lacune ed insufficienze, delle Nazioni Unite. E vorremmo che tutti ne comprendessero il valore, l'importanza, la superiorità.

Riteniamo che se le Nazioni Unite saranno l'organizzazione di tutte le nazioni, i maggiori problemi che angosciano oggi l'umanità potranno, forse, risolversi e con minori difficoltà. Sappiamo anche che non vi è problema importante cui la partecipazione della Cina possa dirsi anche soltanto indifferente; ed indico fra tutti il disarmo.

Per questo abbiamo sempre sostenuto la necessità che la Cina entri nell'Organizzazione delle nazioni unite. Non è un problema del « se », come ha detto dianzi il collega Ferri. L'atteggiamento nostro e del Governo è, in principio, chiaro: siamo favorevoli all'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite. E semmai un problema del « quando » e lasciatemi anche dire del « come ». Non è infatti pensabile che la Cina possa entrare nell'organizzazione per paralizzarne l'opera e metterne in pericolo l'esistenza.

E poiché si è fatto riferimento al discorso pronunciato dal Pontefice all'O.N.U., consentite ch'io ne richiami alla vostra memoria un brano. Eccolo: « Si tratta, per le Nazioni Unite, di chiamare al patto di fraternità, nell'onore e con lealtà, quelli che ancora non ne fan parte. Fate in modo che coloro i quali ne sono ancor fuori desiderino e meritino la comune fiducia e siate allora generosi nell'accordarla ».

Non credo, onorevoli colleghi, che il problema potesse porsi in termini più concisi e più felici; come non credo che i rappresentanti delle nazioni abbiano mai udito, al

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

« Palazzo di vetro » parole più nobili ed ispirate di quelle loro rivolte dal successore di Pietro, pellegrino ed angelo di pace.

E nondimeno, qualcuno ha potuto scrivere che il Papa si era recato all'O.N.U. per difenderci la causa degli imperialisti americani, per benedire — secondo le secolari tradizioni del Vaticano — la politica di aggressione e di guerra.

Troviamo in siffatte infamie, che ci riempiono l'animo di tristezza, l'eco di cose già udite nel nostro paese. A quelli che oggi le scrivono, e sono i comunisti albanesi, possiamo rispondere con l'invito e la sollecitazione di Virgilio a Dante dinanzi all'angelo di Dio sopravveniente: « fa, fa, che le ginocchia cale ».

Ma a questo punto, signor Presidente, converrà ch'io mi taccia.

Lo farò, non senza aver prima chiesto al Governo di favorire ogni pacifica iniziativa, di essere ansioso di pace e vigilante, di cercarla la pace, convinti come siamo che essa costituisce il bene maggiore degli uomini su questa terra. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e a sinistra — Moltissime congratulazioni*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di rispondere anche alle interpellanze e alle interrogazioni di cui all'ordine del giorno.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo a nome del Governo in luogo del ministro degli affari esteri onorevole Fanfani il quale non è qui perché trattenuto a New York, dove esplica l'alto compito di presidente dell'assemblea delle Nazioni Unite, da un doloroso incidente. Credo di interpretare i sentimenti di tutti gli onorevoli deputati elevando a lui un memore pensiero, esprimendogli ad un tempo le vivissime felicitazioni per l'importante ufficio del quale è stato investito con larghi consensi e i più cordiali auguri per un rapido ristabilimento.

D'altra parte alcuni colleghi hanno voluto richiamarsi alla mia azione ed è perciò doveroso da parte mia essere personalmente presente in questa discussione.

Molti temi sono stati richiamati negli interventi interessanti e stimolanti degli onorevoli deputati dell'opposizione i quali hanno aperto il dibattito e dei colleghi della maggioranza che desidero ringraziare in modo particolare per il conforto e per il sostegno che

anche in questa circostanza hanno voluto dare all'azione del Governo nel delicato settore del quale oggi ci occupiamo.

La politica estera italiana si svolge secondo una linea di continuità, di coerenza, di responsabilità. Essa persegue, come abbiamo dichiarato sin dall'inizio, la pace nella sicurezza della nazione. Queste iniziative che abbiamo di mira si compenetrano e si influenzano reciprocamente. Entrambe sono per noi alte e vere: solo una saggia ed equilibrata azione politica quale noi ci sforziamo di porre in essere le può conciliare e realizzare congiuntamente. È comprensibile perciò che l'attacco ci venga da posizioni estreme e unilaterali. Noi vogliamo certamente, fortemente la pace ma non siamo pacifisti ingenui, disattenti ai dati reali della situazione politica e al giuoco delle forze che si confrontano nel mondo. Vogliamo una rigorosa tutela degli interessi permanenti della nazione ma non siamo nazionalisti chiusi nell'egoismo, noncuranti dell'insieme dei popoli tra i quali il nostro si colloca con le sue caratteristiche peculiari ma anche con la sua vocazione all'unità. Siamo fieri della nostra libertà e indipendenza, ma non ci sottraiamo alla legge di integrazione e di solidarietà che domina la nostra epoca. Un momento storico, cioè, caratterizzato dai grandi spazi e dalle enormi possibilità di sviluppo su basi di collaborazione della tecnica, dell'economia, della vita sociale. Non è, quello che noi vogliamo, un mediocre compromesso, un empirico oscillare tra esigenze diverse, ma una vera sintesi operata secondo principi di chiarezza, di lealtà, di realismo, di attenta considerazione della complessa realtà del mondo di oggi.

Per questo crediamo che la nostra non sia un'esperienza uniforme e confusa, ma una linea politica.

Una parte notevole degli interventi si è indirizzata verso il tema del Viet-Nam, della guerra e della pace nel sud-est asiatico. Abbiamo detto più volte in Parlamento qual è la nostra posizione; abbiamo espresso, ed anche a Washington, dove ci fu data la possibilità di compiere un'analisi penetrante e completa della situazione, la nostra piena comprensione per la posizione degli Stati Uniti d'America. Ciò significa certo un atteggiamento naturalmente amichevole verso un grande alleato sul quale ricadono così gravi responsabilità per la sicurezza e la pace nel mondo e senza che venga, per questo, messa in discussione l'estraneità all'alleanza atlantica di quella

zona nella quale l'Italia non ha impegni politici o militari. Ma non si tratta di questo soltanto, bensì del fatto che noi siamo consapevoli come in quel settore tormentato da lunghissime guerre siano in atto interventi che era difficile immaginare potessero restare alla lunga senza reazione e la pesante influenza della più grande potenza asiatica in un vasto disegno politico rivolto ad alterare profondamente la situazione in quel continente.

Siamo consapevoli, come ebbe a dichiarare in questa stessa Assemblea il ministro degli esteri onorevole Fanfani, che in quel conflitto, oltre che dell'assetto della penisola indocinese, si disputa dell'assetto del mondo. In altre parole, è in gioco il complesso dei rapporti est-ovest e in esso emerge il delicatissimo problema della crisi del mondo comunista.

Abbiamo sentito risuonare in quest'aula vigorose espressioni di deprecazione per i lutti e per le rovine che la guerra porta con sé e questa guerra arreca ai popoli che vi sono coinvolti. Non crediamo di aver bisogno di un richiamo, non crediamo di aver bisogno che si ecciti la nostra sensibilità: sentiamo la profonda tristezza cristiana e civile per ogni guerra che si combatta lacerando nella strage il tessuto della solidarietà umana. È per questo che fin dal primo momento l'Italia ha auspicato il negoziato e ha invitato a creare le condizioni per rendere possibile una soluzione politica del conflitto, quale del resto gli Stati Uniti hanno sempre dichiarato di perseguire. E con vivo compiacimento che da parte italiana si è constatata la disposizione americana al negoziato, quale si è manifestata fin da quel discorso di Baltimora del presidente Johnson, che ha rappresentato un'apertura estremamente costruttiva verso Hanoi e Pechino. Se essa fosse stata allora raccolta, si sarebbe posto fine ai combattimenti e sarebbero stati risparmiati sacrifici immensi alle popolazioni del sud e del nord Viet-Nam. Le proposte di Baltimora hanno tanto maggior peso in quanto, per sedere al tavolo della pace, gli Stati Uniti non hanno posto precondizioni e nella valutazione delle possibili soluzioni della crisi hanno fatto riferimento a quelle decisioni della conferenza di Ginevra del 1954, che vengono così spesso rievocate dall'opposizione come base necessaria per una trattativa.

Vorrei altresì ricordare altre recenti proposte di pace da parte americana; il discorso tenuto dal presidente Johnson alla televisione americana il 28 luglio 1965, che ribadisce la

volontà degli Stati Uniti di negoziare senza precondizioni e conferma la mancanza di obiezioni a che il fronte nazionale del sud Viet-Nam partecipi alle trattative in seno alla delegazione di Hanoi; per la prima volta Johnson si dichiara inoltre pronto a discutere anche i quattro punti di Hanoi; il presidente americano rinnova il suo appello alle Nazioni Unite perché si adoperino per giungere alla possibilità di trattative; la lettera dell'ambasciatore Goldberg indirizzata il 30 luglio al presidente di turno del Consiglio di sicurezza per confermare ufficialmente le intenzioni pacifiche americane e per reiterare l'appello affinché le Nazioni Unite si adoperino per creare la base di un negoziato; le dichiarazioni di Rusk alla televisione americana del 24 agosto (il segretario di Stato conferma che gli Stati Uniti considerano sempre validi gli accordi di Ginevra del 1954, e questa dichiarazione può essere considerata un'evoluzione dell'atteggiamento americano soprattutto perché Rusk dichiara che la stretta aderenza alle clausole militari di quel trattato è uno degli elementi essenziali per la soluzione pacifica della crisi); la conferenza stampa di Johnson del 25 agosto. Il presidente americano sottolinea che tutti gli uomini di governo americani sono costantemente alla ricerca della via e dei mezzi per sostituire le parole ai cannoni e per ricondurre gli uomini dal campo di battaglia al tavolo della conferenza. Ma non si può non rilevare la diversa posizione di Hanoi e Pechino; l'una e l'altra pongono, a differenza di Washington, condizioni preliminari al negoziato che, se accolte, renderebbero lo stesso negoziato inutile, perché privo di oggetto.

Tra le numerose iniziative avutesi in campo internazionale allo scopo di facilitare una soluzione negoziata del conflitto nel Viet-Nam vanno menzionate le seguenti: l'appello dei 17 paesi non allineati firmato a Belgrado il 15 marzo 1965 per una pacifica soluzione del conflitto. Esso contemplava negoziati senza precondizioni e la cessazione immediata delle ostilità; proposta del segretario generale delle Nazioni Unite U Thant nella prima decade dell'aprile scorso di recarsi a Pechino e ad Hanoi in funzione esplorativa; iniziativa dei paesi del *Commonwealth* per una missione esplorativa presso le capitali interessate al conflitto decisa a Londra il 17 giugno. Tutte queste iniziative, come altri sondaggi e missioni, sono fallite di fronte alla rigida negativa del Viet-Nam del nord e della Cina. La condizione insormontabile posta da

parte dei nordvietnamiti, per quel che risulta al Governo italiano, per l'avvio dei negoziati è il previo e totale ritiro delle forze americane nel Viet-Nam. Anche alla proposta di U Thant da parte cinese e nordvietnamita fu opposto un netto rifiuto: la questione del Viet-Nam non ha niente a che vedere con le Nazioni Unite.

Opportunamente il senatore Bosco, capo della delegazione italiana, ha dichiarato nel discorso tenuto il 27 settembre all'assemblea delle Nazioni Unite: « L'Italia è pronta ad appoggiare, come più volte ripetuto, iniziative, e soprattutto delle Nazioni Unite, che possono condurre a un serio negoziato per una sollecita soluzione pacifica e nello stesso tempo equa e duratura delle questioni che hanno determinato l'inizio delle ostilità. Ma non possiamo non lamentare che fino ad oggi diversi tentativi promossi in buona fede e con costruttive intenzioni siano stati lasciati cadere, contrapponendo ad essi categorici enunciati senza dichiarare se riguardino obiettivi che Hanoi si propone di ottenere o condizioni preliminari a ogni e qualsiasi avvio di trattativa ».

Nel conflitto del Viet-Nam sono parti in causa non solo il sud Viet-Nam, gli Stati Uniti e il nord Viet-Nam, i protagonisti più immediati della lotta armata, ma anche cinesi e sovietici. Di fronte al sud Viet-Nam e agli Stati Uniti vi è dunque non solo un interlocutore palese, Hanoi, ma anche almeno altri due interlocutori non allineati fra loro: l'Unione Sovietica e la Cina. Questi elementi complessi aiutano a comprendere la difficoltà che esiste e si è rivelata in termini così palesi di indurre Hanoi, premuta in senso contrario da Pechino, a sedere al tavolo della conferenza. Un negoziato per il Viet-Nam, quale che ne sia la soluzione e quali che ne siano i vantaggi per la stessa Hanoi, sembra presentare agli occhi degli estremisti del comunismo contemporaneo l'inconveniente di riproporre i termini della coesistenza e della distensione che essi rifiutano. Si può dunque temere che, a meno di improvvisi cambiamenti, il conflitto armato sia destinato a continuare ancora. È nostra raccomandazione costante di evitare una *escalation* suscettibile di allargare il conflitto e di considerare l'azione armata solo in attesa che vengano a maturazione le condizioni per un negoziato.

Il fatto che la situazione militare sia oggi molto più favorevole per gli Stati Uniti di quanto non lo fosse nel febbraio scorso, nel senso almeno che dovrebbe essere divenuto

chiaro a tutti quanto illusoria fosse la speranza di Hanoi di poter vincere il conflitto sul campo, non ha fortunatamente ridotto i propositi di Washington in favore di una soluzione negoziata. Al contrario, in questo periodo di tempo è stato riconfermato in termini molto precisi che gli Stati Uniti sono disponibili per una soluzione politica del conflitto secondo le modalità indicate a Baltimora.

Questo atteggiamento merita di essere sottolineato e non può non trovarci consenzienti. Ove una prospettiva di negoziato si aprisse — e questo è nel nostro fermo auspicio — da parte italiana si giudica che gli accordi del 1954 di Ginevra offrono una buona base di partenza. Tali accordi erano infatti fondati sul principio della indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Viet-Nam del nord e del Viet-Nam del sud. Ogni soluzione negoziata deve partire da tale presupposto fino al momento in cui la situazione interna dei due territori, superate le vicissitudini belliche, sia tale da consentire attraverso la libera manifestazione della volontà popolare la possibilità di giungere ad una unificazione del paese. L'esperienza del passato deve tuttavia consigliare di adottare misure tali da evitare attraverso forme di controllo internazionale o in qualsiasi altra forma utile che si possa ricadere nella disastrosa situazione che ha dato origine alle attuali ostilità.

Devo poi precisare che l'atteggiamento del Governo italiano sulla questione della concessione di visti di ingresso a cittadini di Stati non riconosciuti dall'Italia è nel senso di limitare tale concessione a singoli o delegazioni che si rechino nel nostro paese per scopi economici o in certe circostanze artistico-culturali.

PAJETTA. Ella sa che non è vero. Noi abbiamo ricevuto più volte delegazioni di paesi non riconosciuti dall'Italia; ella ha detto una menzogna palese e lo dimostrerò!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, ella potrà replicare tra poco.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si è assunto tale atteggiamento in quanto si ritiene che esso valga a soddisfare un interesse nazionale di carattere generale quale è quello dell'incremento degli scambi commerciali ed intellettuali.

Il Governo non reputa invece di dover dar corso a quelle richieste da parte di cittadini italiani di visti di ingresso per rappresentanti di paesi non riconosciuti dall'Italia,

la cui venuta nel nostro paese abbia un carattere essenzialmente politico e di parte che non risponde a un interesse nazionale.

PAJETTA. Ai congressi del nostro partito sono sempre venuti i delegati cinesi. Come giustifica questa contraddizione?

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non interrompa!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È stato un atto di cortesia, ma non è detto che lo si debba fare sempre.

E per questa ragione, ed anche in considerazione della situazione esistente nel sud-est asiatico, che sono stati negati i visti di ingresso a esponenti del fronte nazionale del lavoro del Viet-Nam del nord.

Gli onorevoli interroganti hanno pure sollevato la questione della costituzionalità del provvedimento adottato. Non vedo come in questo consesso possano essere invocati la Costituzione della Repubblica o il diritto internazionale, in quanto il Governo ha agito nell'ambito di poteri ad esso riservati, nella sua qualità di tutore degli interessi politici della nazione, secondo la prassi internazionale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA. Ma ai cinesi è stato consentito di presenziare al congresso del nostro partito. La sua è una menzogna.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È stato un atto di cortesia farli partecipare al vostro congresso. Da questo atto di cortesia volete ricavare una norma. Fu un atto di cortesia che rientrava nella valutazione discrezionale del Governo.

PAJETTA. Prima del centro-sinistra avete usata quella cortesia, dopo non più.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda il problema della Cina, del suo riconoscimento e della sua eventuale ammissione all'O.N.U., debbo ricordare quanto ebbe occasione di rilevare nel corso della discussione del bilancio dello Stato l'anno passato l'allora ministro degli esteri di questo stesso Governo: « Il Governo italiano — veniva allora affermato — non disconosce l'importanza di un colloquio diretto con Pechino e valuta adeguatamente il peso dei 700 milioni di abitanti dello Stato cinese nella comunità internazionale. Anche qui le nostre disposizioni sono ispirate a realismo e a comprensione, ma proprio questo reali-

simo ci induce a ritenere che il problema dell'ingresso dei delegati della repubblica popolare cinese all'O.N.U. possa essere appropriatamente risolto solo quando sia stata trovata una soluzione anche agli altri problemi che tale evento porta alla ribalta ». E si aggiungeva che l'interrogativo non era quello di sapere « se » il Governo italiano avrebbe riconosciuto il governo della repubblica popolare cinese, ma « quando ». E potremmo dire, con riferimento al complesso di problemi che sono stati dianzi richiamati e relativi ai rapporti Italia-Cina e O.N.U.-Cina, che si tratta di vedere come riconoscimento ed ammissione potrebbero avvenire e con quali conseguenze.

Il capo della delegazione italiana all'O.N.U. senatore Bosco ha riflesso questi interrogativi e queste difficoltà nel suo ponderato discorso all'assemblea dell'O.N.U. È un discorso che non merita le critiche, frutto talvolta di mera incomprendimento, che sono state ad esso rivolte. Che vi è di strano nel chiedere che Pechino dia un contributo per chiudere il conflitto nel sud-est asiatico? E quando il capo della nostra delegazione parla di omogeneità, egli non vuole già riferirsi ad una identità di ideologia politica e di interni ordinamenti, bensì alla constatazione della volontà di tutti i membri dell'O.N.U. di rispettare i principi della Carta di San Francisco, senza di che l'universalità sarebbe solo apparente e l'incontro di tutti non rafforzerebbe ma paralizzerebbe le Nazioni Unite. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Le dichiarazioni del senatore Bosco si basano su queste premesse: il carattere tendenzialmente universale delle Nazioni Unite induce a compiere ogni sforzo affinché l'intera comunità internazionale coincida con la famiglia delle Nazioni Unite. Ogni membro delle Nazioni Unite deve adempiere gli obblighi della Carta. Questo adempimento degli obblighi è stato definito appunto dal senatore Bosco con il concetto di « omogeneità ». Partendo da queste premesse il capo della delegazione italiana alle Nazioni Unite ha sottolineato due sostanziali problemi: il primo riguarda l'atteggiamento di Pechino nel quadro della vicenda internazionale e l'azione che può essere fatta per creare le condizioni migliori acciocché Pechino assuma atteggiamenti tali che consentano di accertare che le sue posizioni, particolarmente di fronte al problema del disarmo ed ai conflitti in corso, non contrastino palesemente con i principi generali dell'organizzazione. Il secondo problema riguarda l'opportunità, per

tutti i paesi membri delle Nazioni Unite, di sollecitare la ricerca in seno all'O.N.U. di formule idonee a superare l'attuale contingenza, di sollecitare cioè in seno alle Nazioni Unite un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'organizzazione un carattere di vera universalità.

MAULINI. I bombardamenti americani si conciliano con i principi dell'O.N.U.?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Qual è l'ostacolo fondamentale alla realizzazione di una politica di questo genere? È stato osservato, non fuori luogo, che di fatto e secondo le disposizioni della Carta l'ammissione all'O.N.U. è aperta ai paesi che dimostrino di aver raggiunto una personalità giuridica internazionale, cioè di essere dei veri e propri Stati, senza che questi abbiano a dare particolari dimostrazioni per quanto concerne il loro modo di esercitare la propria individualità sulla scena internazionale. Tutti gli Stati all'atto della richiesta di ammissione hanno sempre dichiarato però — e questo è un elemento imprescindibile, ai sensi della Carta — di condividere a pieno i fini e i principi che ispirano l'azione dell'O.N.U.

Alla repubblica popolare cinese non viene chiesto nulla di diverso, ma in pratica il problema in questo caso è reso estremamente delicato e complesso proprio per le posizioni assunte dai cinesi. Al riguardo è forse opportuno osservare quanto segue. La stessa Cina afferma di non voler far parte dell'organo societario o di volerne far parte soltanto a determinate condizioni, che essa vuole imporre agli attuali 117 membri delle Nazioni Unite. Tali condizioni — dichiarazioni di Cheng Yi che non richiamo dettagliatamente e che furono dichiarate incredibili dalla stessa *Unità* — sono le seguenti: che le Nazioni Unite dichiarino di essersi sbagliate allorché condannarono la Cina per l'aggressione in Corea; che tutti gli Stati indipendenti siano ammessi all'O.N.U., mentre ne dovrebbero essere estromessi tutti i paesi definiti « marionette dell'imperialismo »; che venga modificato lo statuto delle Nazioni Unite sulla base di esigenze che la Cina comunista sostiene; pregiudiziale poi, in ogni caso, l'espulsione di Formosa.

Il problema del seggio cinese sorge in forma diversa rispetto a quello di altri paesi che hanno presentato la loro candidatura all'O.N.U., perché la repubblica popolare cinese ha preso sul piano internazionale al-

cuni atteggiamenti che sono in contrasto con le norme della convivenza mondiale consacrate dallo statuto delle Nazioni Unite e base stessa della concezione giuridica, politica e morale dell'organo societario.

La questione del seggio cinese pone poi, tra gli altri, anche il problema della presenza della Cina nazionalista all'O.N.U., problema che è complicato dal fatto che essa è membro permanente del Consiglio di sicurezza. (*Commenti all'estrema sinistra*). La sostituzione della Cina comunista alla Cina nazionalista comporta quindi una serie di difficoltà di ordine giuridico, politico e morale.

È appena necessario ricordare come questo sviluppo si rifletterebbe sull'equilibrio militare nel Pacifico. Né dal punto di vista di Washington la questione può essere tenuta separata dal problema scottante della lotta in corso nel sud-est asiatico.

NANNUZZI. Aggressione, non lotta in corso!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questi elementi stanno a indicare perché il problema, pur così importante, presenti tanti aspetti controversi e perché esso appaia di delicata soluzione. Chi abbia, come l'Italia ha, vocazione ad incoraggiare il corso della distensione e la pace, a rafforzare l'azione delle Nazioni Unite, ad evitare di indebolire il mondo libero, non può non valutare attentamente anche in questa vicenda ciò che favorisce davvero la soluzione dei problemi internazionali: e questo con riguardo ai rapporti italo-americani, alla opportunità di non acutizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione di evitare ritorsioni che compromettano l'apporto all'O.N.U. della più grande potenza mondiale, alterando il già delicato equilibrio politico del mondo.

Ecco perché non possiamo accettare la mozione comunista che vorrebbe spingerci ad assumere con estrema leggerezza un impegno grave e pieno di conseguenze.

L'interpellanza degli onorevoli Vecchietti e Luzzatto accenna molti argomenti, menzionandoli in modo da non rendere sempre chiaro il pensiero degli onorevoli interpellanti. Se la nostra interpretazione è esatta, al centro dell'attenzione è posto ancora una volta il problema del patto atlantico e della sicurezza del paese, nel contesto di una serie di eventi che si vorrebbe addurre a giustificazione del preteso superamento del patto stesso e delle linee fondamentali dell'azione che in campo internazionale il Governo svolge con l'appoggio del Parlamento.

Nei riguardi del patto atlantico, la posizione del Governo è stata illustrata in Parlamento e fuori innumerevoli volte. Essa non è mutata, perché immutate rimangono le linee della nostra politica estera, che ha come obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza. L'appartenenza all'alleanza atlantica e l'aspirazione alla pace rimangono quindi per noi due realtà inscindibili. Il patto atlantico non solo ha garantito e garantisce la nostra sicurezza, ma ha costituito e costituisce la base per l'avvio di un dialogo est-ovest, nonché la premessa per aprire la via ad una effettiva distensione. E nella piena lealtà all'alleanza atlantica che l'Italia è impegnata ad operare per un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali.

Il Governo considera quindi indispensabile continuare in questa linea sia per assicurare gli auspicati progressi verso la distensione sia per garantire al paese, impegnato in un'opera di profondo rinnovamento sociale, una posizione internazionale stabile e quel diritto all'autodifesa che è un diritto irrinunciabile, espressamente sancito dallo statuto delle Nazioni Unite, ma che non sembra possa essere garantito isolatamente nell'epoca presente. Questo non significa che la nostra posizione sia statica e di gretto conservatorismo; al contrario, ciò significa che il Governo continua a seguire con la più grande attenzione la evoluzione della situazione internazionale, sensibile e aperto ai grandi mutamenti che avvengono nel mondo e pronto a cogliere ogni occasione propizia per migliorare il clima internazionale. Con la sicurezza del paese, il patto atlantico ne garantisce anche la piena autonomia, nonostante gli onorevoli interpellanti sembrino ritenere che la linea della nostra politica estera sia appunto con essa incompatibile.

Vorrei al riguardo rammentare qui il mio discorso in Campidoglio del 28 settembre, allorché dichiarai come noi ci sentiamo tanto più indipendenti quali membri dell'alleanza atlantica, in quanto abbiamo conseguito nella pace la sicurezza e la possibilità di trattare da pari con tutti i paesi del mondo; e come l'integrazione nelle sue varie forme, lungi dal farci sentire a disagio, sia da noi considerata come uno sviluppo indispensabile perché un paese nell'epoca moderna possa salvaguardare la propria dignità e indipendenza nel campo politico, economico e militare. Per il resto, devo constatare che mentre ci si accusa implicitamente di svolgere una politica in contrasto con quella di una alleanza della quale, con il consenso del Parlamento, fac-

ciamo parte, ci viene proposta una visione artificiosa e partigiana della situazione internazionale che non possiamo accettare. Tralascio gli accenni al Viet-Nam e alla cosiddetta disponibilità di armi atomiche da parte della repubblica federale tedesca, cioè al problema della forza multilaterale, perché su entrambe le questioni il pensiero del Governo, che desidero pienamente confermare, è stato già e ripetutamente espresso in precedenza. Non indugiero sul conflitto indo-pakistano, perché in tale materia il Governo appoggia pienamente l'operato delle Nazioni Unite, attenendosi ad una linea di condotta sulla quale ritengo che neppure gli onorevoli interpellanti avranno obiezioni da muovere.

Mi limiterò, invece, a replicare brevemente ad alcune affermazioni contenute nella interpellanza alla quale rispondo. La prima riguarda il declino della politica dei blocchi militari. Questo è un auspicio, non una realtà. In atto i blocchi realizzano l'equilibrio delle forze e sono essi, appunto, strumento di pace, di distensione, di cauta apertura. In proposito mi limito a chiedere agli onorevoli interpellanti se essi abbiano dimenticato gli innumerevoli documenti ufficiali sovietici nei quali viene affermata la necessità di rafforzare il trattato di Varsavia. Il più recente esempio è costituito dal comitato congiunto sovietico-rumeno del 10 settembre scorso e dalle dichiarazioni di Breznev del 14 settembre scorso. Vi si esalta la collaborazione militare dei paesi socialisti incarnata nella organizzazione del trattato di Varsavia come uno stabile fattore di pace e di sicurezza.

La seconda affermazione che desidero rilevare si riferisce ad un preteso superamento del patto atlantico in rapporto ai termini attuali del problema della sicurezza in Europa. Non credo debba essere ricordata agli onorevoli interpellanti quale diversità di opinioni vi sia sul tema della sicurezza europea, quale sia la nostra posizione in proposito e come noi, al pari, per esempio, della Gran Bretagna laborista, riteniamo essenziale la presenza degli Stati Uniti in Europa. Del resto, anche i più recenti contatti ad alto ed altissimo livello fra uomini di governo dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale e la prudenza con la quale nelle dichiarazioni e nei comunicati sono stati affrontati tali argomenti hanno confermato che, nonostante visioni più o meno a lungo termine, i governi rimangono assai cauti nei confronti di iniziative che potrebbero ledere il delicato equilibrio politico e militare faticosamente creatosi in Europa. In tali condizioni, il parlare

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

di superamento del patto atlantico e di declino dei blocchi militari mi pare per lo meno prematuro e certamente non conforme ad una linea responsabile di governo. Ciò non significa, ripeto, che il Governo non rimanga attento ad ogni possibilità di migliorare l'atmosfera internazionale, pronto a cogliere ogni favorevole occasione. Ne fanno fede la politica da noi seguita in materia di disarmo e di rapporti est-ovest e il pieno appoggio da noi sempre prestato ad ogni seria iniziativa di pace.

L'onorevole Luzzatto ha criticato l'iniziativa italiana per una moratoria nucleare per essersi limitata a prendere in considerazione i casi di disseminazione sul piano nazionale. E da ritenere che l'onorevole Luzzatto voglia in tal modo riferirsi al caso delle formule di integrazione nucleare quali quelle attualmente allo studio da parte dell'alleanza atlantica e che, a suo avviso, non sarebbero coperte dal nostro progetto di moratoria. Se questo è il senso delle parole dell'onorevole Luzzatto, occorre sottolineare che — secondo il parere di autorevoli correnti politiche — tali formule potrebbero in ogni modo costituire un'efficace risposta al pericolo di disseminazione nazionale delle armi atomiche. La partecipazione italiana in corso in seno all'alleanza è stata decisa proprio per accertare se i progetti allo studio rispondono al principio della non disseminazione oltre che alle esigenze della sicurezza italiana.

Le interpellanze presentate mi danno anche l'occasione di soffermarmi sulla posizione del Governo nella delicata fase della politica europeistica che stiamo attraversando, con riferimento e a completamento delle informazioni che il Governo stesso ha già avuto modo di fornire in sede di Commissioni esteri dei due rami del Parlamento. Il primo aprirsi dell'attuale crisi a seguito della riunione del Consiglio dei ministri della C.E.E. del 30 giugno 1965, nel corso della quale non si riuscì a raggiungere un'intesa sulle proposte della Commissione della C.E.E. relative al rinnovo del regolamento per il finanziamento della politica agricola comune, alla creazione di risorse proprie comunitarie e ai poteri del Parlamento europeo, ha coinciso con l'inizio del turno di presidenza italiana nel Consiglio stesso; ciò che comportava per l'Italia una particolare responsabilità. In tale congiuntura l'atteggiamento italiano si è ispirato ad un duplice parallelo ordine di considerazioni. Da un lato abbiamo cercato di non appesantire la situazione che l'astensione francese dai lavori comunitari ha determinato e di

non esasperare — come conseguenza di manifestazioni inutilmente polemiche — i termini del contrasto tra la Francia e gli altri paesi della Comunità europea; il che avrebbe soltanto approfondito la frattura e reso ancor più remota la possibilità di riprendere il dialogo. Ma dall'altro, ben consapevoli del rischio che la battuta d'arresto imposta nel funzionamento della Comunità potesse dare l'avvio ad un processo di disorientamento, di dispersione e, in definitiva, di paralisi nello sviluppo dell'intera costruzione europea, ci siamo preoccupati di far sì che fosse mantenuta la coesione fra i cinque nel proseguimento dell'attività della Comunità, pur nei limiti che l'assenza francese consentiva e avendo cura di non procedere ad alcuna decisione che rendesse più ardua la prospettiva d'una sollecita ripresa del lavoro a sei.

Appunto in tale ordine di idee la presidenza italiana ha ritenuto opportuno di convocare una riunione del Consiglio dei ministri della C.E.E. per la fine di luglio. In tale riunione venne preso atto, con riserva d'un più approfondito studio, dei suggerimenti prospettati in un suo *memorandum* dalla Commissione della C.E.E. per facilitare l'accordo fra i governi sulla base delle osservazioni avanzate e delle intese di massima raggiunte nel corso della discussione del mese di giugno sulle tre proposte presentate dalla Commissione stessa. L'azione della presidenza italiana si è anche esplicata, in conformità con il voto espresso dai membri del Consiglio della Comunità europea, in un intervento a Parigi per auspicare che la Francia riprendesse a collaborare pienamente all'attività comunitaria e per offrire l'opera della presidenza italiana, nei modi e nelle forme che potessero essere ritenuti più utili al fine di contribuire al ritorno alla normalità.

Autorevoli dichiarazioni ulteriori hanno certo aggravato la situazione, soprattutto perché non solo hanno confermato il rigetto del metodo comunitario nella composizione delle divergenze particolari, ma hanno anche esplicitamente rimesso in discussione talune caratteristiche fondamentali dello sviluppo del processo di integrazione europea.

Di fronte a questo accentuato pericolo di deterioramento interno dell'opera comune e al profilarsi di una tendenza alla revisione di taluni criteri essenziali della struttura comunitaria, il pensiero del Governo è che occorra fare tutto il possibile perché il processo di integrazione economica in corso continui e proceda anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei trattati nonché dei

poteri delle istituzioni comunitarie dai trattati stessi create. Beninteso, ancora una volta non si tratta di irrigidirsi su prese di posizione polemiche; siamo anzi pronti a collaborare in ogni modo alla ricerca delle formule che ci consentano di uscire dall'attuale fase di stasi e di continuare il lavoro per la realizzazione di un'Europa unita e democratica.

In tale prospettiva siamo evidentemente disposti a prendere in considerazione ogni iniziativa che tenda appunto a facilitare il ristabilirsi dell'accordo fra tutti i membri della Comunità e a spianare le difficoltà che intralciano il cammino dell'impresa europea. Ma ci sembra che occorra ben distinguere fra i margini negoziali che appaiono ammissibili e la ferma difesa delle concezioni che costituiscono i pilastri di volta dei trattati di Roma e a cui non potremmo rinunciare senza rinunciare all'essenza dell'opera cui ci siamo accinti e che ha portato fino ad oggi cospicui frutti. A questi fermi principi il Governo intende ispirare la sua azione, regolandola in relazione agli eventi che si verificheranno, nell'intento di superare le contingenze presenti, rispettando la volontà popolare e perseguendo l'obiettivo finale di un'Europa unita e democratica, che sia veramente baluardo della nostra civiltà, realizzatrice di solidarietà, di progresso e di pace.

Per quanto riguarda il problema dell'Alto Adige è stato innanzi tutto messo in discussione il mio incontro non ufficiale con il cancelliere austriaco signor Klaus. Fin dal gennaio 1965, nel corso di un incontro avvenuto a Strasburgo con il sottosegretario Storch in una riunione del Consiglio d'Europa, il cancelliere aveva richiesto un incontro amichevole per una conoscenza personale e un'utile presa di contatto sui temi che interessano i due paesi. La cortese richiesta fu rinnovata all'inizio del periodo feriale, che il cancelliere austriaco usa trascorrere in parte in Italia. Mi parve di non poter non corrispondere, per una ragione di cortesia oltretutto per una ragione politica, a questo invito. Perciò, d'intesa con i ministri degli esteri e dell'interno, concordai con il cancelliere un incontro in una località del Trentino dove soggiornavo e per dove passava il signor Klaus di ritorno a Vienna. L'incontro avvenne la mattina del 26 agosto. Io vi partecipai da solo, in considerazione del carattere personale e non formale del contatto che si veniva così a stabilire e del suo limitato obiettivo di uno scambio di vedute su tutti i temi della politica internazionale, senza alcuna prospettiva di decisioni

impegnative. Devo per altro rilevare che, salvo il costante collegamento con il ministro degli affari esteri, doveroso e anche naturale, specie in considerazione del mio rispetto per l'onorevole Fanfani, non è affatto escluso che il Presidente del Consiglio, responsabile di tutta la politica del Governo, si incontri da solo in sede internazionale, concordando il linguaggio da tenere, fornendo tutte le informazioni, sottoponendo agli organi competenti tutte le decisioni. Ciò è avvenuto sempre e avviene, in Italia e fuori d'Italia. Io stesso mi sono incontrato a Londra da solo con il primo ministro inglese, in assenza dell'allora ministro degli esteri Butler; e ho ricevuto a Roma il signor Wilson, non accompagnato dal ministro degli esteri Stewart.

Sul contenuto del colloquio posso dire che esso riguardò tutti i temi di attualità della politica internazionale e toccò anche il problema dell'Alto Adige, al quale sono in notevole misura legate le buone relazioni fra i due paesi. Uno scambio di vedute generale, nel corso del quale non ebbi che a confermare la linea politica italiana, così come risulta dalle dichiarazioni rese da questo Governo in Parlamento e dalle successive iniziative del Governo italiano. Il colloquio non fu tenuto intenzionalmente segreto; ma, essendo intervenuto poche ore dopo il gravissimo eccidio dei due carabinieri Palmerio Arriù e Luigi Di Gennaro, non sembrò opportuno che di esso venisse data notizia nell'atmosfera creata in conseguenza della dolorosa e drammatica vicenda.

Pertanto ne è stata data comunicazione solo più tardi con una dichiarazione da parte austriaca ed una nota ufficiosa del Governo italiano.

Non ritengo che l'incontro, concordato riservatamente nella data e nel luogo all'ultimo momento, abbia dato luogo alla ripresa terroristica, che anche l'anno scorso si ebbe il 27 agosto. Se si trattasse — ma non lo credo — di una consapevole reazione estremista, ciò vorrebbe dire che la pacifica convivenza in Alto Adige dei diversi gruppi linguistici e le buone relazioni tra Italia ed Austria sono dei beni contro i quali si accaniscono coloro i quali non vogliono la pace in Alto Adige e l'integrità della frontiera del Brennero.

All'onorevole Cantalupo confermerò poi che, per ovvie ragioni di cortesia, un funzionario italiano ha salutato il ministro austriaco degli esteri Kreisky in transito a Fiumicino per New York.

In linea più generale desidero affermare che, in qualsiasi circostanza ed in relazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

a qualsiasi contatto, non è stata, non è e non sarà mai in discussione l'integrità dello Stato italiano nella frontiera solennemente sancita dai trattati. Difendendo le nostre frontiere, onorevoli colleghi, adempiamo un dovere fondamentale di fronte alla nazione. Ma difendendo, in generale, le frontiere stabilite dai trattati diamo un contributo alla pace in Europa e nel mondo, perché ogni alterazione della situazione preesistente non può che costituire una minaccia di guerra.

Rispettando e garantendo l'autonomia delle minoranze in Alto Adige, attuiamo una norma costituzionale e favoriamo la tranquillità, la fiducia e la pace. Sforzandoci di mantenere, nel rispetto della nostra dignità e dei nostri legittimi interessi, buoni e costruttivi rapporti con l'Austria, facciamo cosa che corrisponde alle esigenze nazionali ed a quelle della cooperazione tra i popoli. La nostra linea sull'Alto Adige è dunque fissata nel nostro programma di Governo, dove è detto che questo, nel pieno rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della Commissione dei 19, per assicurare tranquillità e fiducia nella regione.

Per quanto riguarda poi alcune osservazioni dell'onorevole Cantalupo sul carattere meramente interno della questione dell'Alto Adige, mi sia consentito di richiamare, come del tutto pertinente, un punto della mia replica nel dibattito sulla fiducia in questa stessa Assemblea.

Basandosi sul programma secondo cui da parte italiana si intende utilizzare le conclusioni della relazione dei 19 (la quale prevede, tra l'altro, modifiche statutarie) per assicurare la tranquillità e la fiducia nell'Alto Adige, il sondaggio in corso a Ginevra tende semplicemente ad accertare se, ove certe misure siano autonomamente decise dal Governo di Roma, si possa nello stesso tempo realizzare la cessazione della controversia con l'Austria.

Nell'iniziare questi contatti non intendevamo e non intendiamo allontanarci dallo spirito dell'azione intrapresa all'interno, quanto piuttosto assicurarne l'efficacia ad estinguere la controversia internazionale.

Non è esatto infatti affermare che l'istituzione della Commissione dei 19 abbia cancellato dalle agende internazionali la controversia italo-austriaca. L'assemblea generale delle Nazioni Unite approvò, fra l'altro, all'unanimità, il 30 novembre 1961, una risoluzione con

cui si prendeva atto con soddisfazione della esistenza di trattative tra i due governi; si rivolgeva ad essi l'invito a proseguire negli sforzi per l'applicazione della risoluzione adottata l'anno precedente, che prevedeva negoziati tra le due parti per una soluzione diretta e, sussidiariamente, per la ricerca di un mezzo pacifico idoneo ad assicurare la soluzione della controversia; e li si invitava inoltre ad astenersi da ogni azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli.

Desidero comunque assicurare il Parlamento, quanto agli attuali contatti con l'Austria, di cui auspichiamo la rapida e positiva conclusione, che non abbiamo receduto — né intendiamo recedere — dal nostro punto di vista, più volte espresso, circa l'applicazione da parte italiana dell'accordo De Gasperi-Gruber: e ripeto che, dal punto di vista italiano, la cessazione della controversia non dovrà comportare l'assunzione di obblighi internazionali maggiori di quelli risultanti dallo stesso accordo di Parigi. Essi continuano — senza che il mio incontro con il cancelliere Klaus abbia avuto qualsiasi valore innovativo — nell'intento di giungere, come noi auspichiamo, ad una favorevole soluzione, che assicuri la convivenza, in condizioni di dignità e di sicurezza, di tutti i gruppi linguistici conviventi in Alto Adige.

Come ha già avuto occasione di dire il ministro dell'interno, il terrorismo viene perseguito con la massima energia e con l'impiego di tutti i mezzi necessari. Un complesso dispositivo di sicurezza è permanentemente in atto ed è stato ulteriormente rinforzato nella estate scorsa nei servizi di alta quota con un adeguato presidio dei rifugi alpini. Del resto il numero degli attentati neutralizzati o sventati testimonia l'efficienza di tale dispositivo.

L'intento dei criminali attentatori è di rinfocolare ed esasperare i contrasti, alimentare il disordine, impedire la pace. Con i loro delitti hanno invece suscitato la concorde indignazione delle popolazioni locali e la condanna di ogni coscienza civile.

In seguito alla ripresa dell'attività terroristica il sottosegretario Storchi, per incarico del ministro degli affari esteri, ha convocato il 28 agosto l'incaricato d'affari d'Austria, al quale ha illustrato la profonda indignazione italiana per l'attentato, aggiungendo che la sensazione degli attentatori di poter contare sull'asilo inviolabile oltre confine, nonché certi incitamenti di ambienti e personalità austriache, dovevano considerarsi fattori non estranei all'origine degli atti terroristici. L'onorevole sottosegretario Storchi ha quindi sotto-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

lineato nel modo più fermo la necessità che tra le autorità di pubblica sicurezza dei due paesi vi sia una collaborazione completa e sistematica, in modo da evitare il ripetersi di delittuosi incidenti che non possono non compromettere il mantenimento di buone relazioni nell'interesse dei due paesi.

In data 31 agosto 1965 l'incaricato d'affari d'Austria rese ufficialmente noto al Ministero degli affari esteri un comunicato del ministero degli interni austriaco circa le misure prese dalle autorità austriache per una più stretta sorveglianza della frontiera. Al tempo stesso l'incaricato di affari ha confermato quanto da lui espresso a titolo personale nel corso del suo colloquio con il sottosegretario Storchi circa la volontà delle autorità austriache di collaborare con quelle italiane nella ricerca dei colpevoli e ha chiesto, a tal fine, che da parte italiana venga fornito ogni utile elemento adeguato.

In relazione al nuovo attentato di passo Resia avvenuto nella notte sul 13 settembre, a cui due giorni dopo ha fatto seguito l'altro a Lappago in val dei Molini, il sottosegretario Lupis ha dato incarico all'incaricato d'affari d'Italia a Vienna di compiere presso il ministero degli esteri austriaco un passo, al fine di richiamare l'attenzione delle autorità austriache sulla necessità che esse, secondo gli affidamenti più volte dati, dispongano per una piena ed effettiva collaborazione fra i servizi di sicurezza dei due paesi.

La ferma intenzione del Governo italiano di non lasciarsi distogliere dalla propria linea diretta a ricercare, anche attraverso contatti con il governo austriaco, una pacifica soluzione della controversia con l'Austria in merito all'applicazione dell'accordo di Parigi del 1946, presuppone che il governo austriaco — come è stato chiaramente e ripetutamente sottolineato dal Governo italiano — cerchi con ogni possibile mezzo ed in qualsiasi occasione di assumere atteggiamenti e prendere decisioni e misure tali da non contribuire ad incoraggiare, anche solo indirettamente, gli irresponsabili terroristi.

In questo contesto, in occasione delle manifestazioni indette a Innsbruck nell'anniversario del passaggio dell'Alto Adige all'Italia, da parte italiana è stato fatto presente al governo di Vienna che manifestazioni del genere non possono certamente contribuire al miglioramento dell'atmosfera tra i due paesi.

La volontà italiana di raggiungere una soluzione della controversia italo-austriaca sull'Alto Adige presuppone che il governo di Vienna collabori con ogni possibile energia

alla prevenzione e repressione di atti che, per la loro natura e le finalità degli esecutori, non garantiscono il mantenimento di buone relazioni tra i due paesi. In tal senso il ministro degli affari esteri a New York ha sottolineato al sottosegretario austriaco Bobleter la necessità di una concreta collaborazione del governo di Vienna nella prevenzione in Austria dell'organizzazione del terrorismo altoatesino.

L'onorevole Cuttitta ha chiesto di conoscere se il Governo, di fronte agli attentati svoltisi in Alto Adige, ritenesse giunto il momento di denunciare l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946. A tale riguardo occorrerà rilevare che l'accordo di Parigi ha un duplice contenuto: da un lato, esso prevede l'attribuzione agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di un potere legislativo ed esecutivo di carattere regionale autonomo nell'ambito della zona stessa; dall'altro esso ribadisce implicitamente l'appartenenza della provincia di Bolzano allo Stato italiano. L'Italia nel corso della controversia con l'Austria circa l'applicazione dell'accordo di Parigi ha sempre sostenuto di aver adempiuto completamente gli obblighi da esso previsti.

La circostanza che nel corso della controversia italo-austriaca ci si possa riferire ad un testo giuridico qual è l'accordo del settembre 1946, non va sottovalutata. Il fatto che le risoluzioni delle Nazioni Unite che si riferiscono a tale controversia e impegnano le due parti a trattative per risolverle richiamino esplicitamente l'accordo De Gasperi-Gruber e il carattere giuridico della controversia, sono certamente elementi da cui non ci conviene prescindere.

D'altronde, proprio facendo ricorso all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 il governo austriaco ha nuovamente riconosciuto la sovranità italiana sulla provincia di Bolzano. In tali condizioni una denuncia dell'accordo, a parte i suoi riflessi sulla stessa nostra politica alle Nazioni Unite, mentre non muterebbe di fatto la nostra situazione e i nostri impegni nei confronti della popolazione altoatesina, non migliorerebbe la posizione dell'Italia per quanto riguarda i problemi dell'Alto Adige.

Tra le iniziative della politica estera italiana, mi sia consentito di ricordare l'attiva partecipazione del nostro paese alla conferenza di Ginevra del disarmo, della quale ci siamo sforzati di favorire la riconvocazione; quando essa è avvenuta, l'abbiamo salutata anche come un segno che l'Unione Sovietica intende continuare a mantenere i contatti con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

l'occidente in materia di disarmo, lasciando così aperta una prospettiva di miglioramento nei rapporti est-ovest.

Diversamente da quanto era avvenuto nelle due precedenti sessioni, il Comitato dei 18 ha concentrato quest'anno i dibattiti su due problemi di disarmo nucleare: non disseminazione ed interdizione degli esperimenti sotterranei. In materia di non disseminazione delle armi nucleari sono state presentate a Ginevra due proposte occidentali: quella americana per un trattato generale di non disseminazione e quella italiana per una dichiarazione unilaterale di non acquisizione di armi nucleari.

La presentazione di un preciso progetto di trattato di non disseminazione da parte della delegazione statunitense ha costituito un fatto nuovo, sul quale si era basata qualche speranza di concreti progressi. Tanto più che dal testo americano traspariva un evidente sforzo di andare incontro, nei limiti del possibile, alle posizioni di Mosca. Il progetto è stato invece respinto senza approfondita discussione dalla delegazione sovietica, la quale è rimasta rigidamente ancorata al proprio punto di vista.

La proposta italiana, varata dopo che si era raggiunto un punto morto nella discussione del progetto americano, ha riscosso ampi consensi anche da parte di paesi non allineati ed è stata inclusa nei documenti che il Comitato dei 18 ha inoltrato all'assemblea generale dell'O.N.U.

L'idea di lanciare un appello ai paesi non nucleari perché prendano essi un'iniziativa per allontanare il pericolo di un'ulteriore proliferazione a breve scadenza delle armi nucleari, è sorta dallo studio delle ragioni che hanno finora reso vani gli sforzi compiuti per giungere alla stipulazione di un accordo generale di non disseminazione. L'analisi delle posizioni mantenute dalle potenze nucleari sull'argomento e in specie il rigido atteggiamento sovietico — riconfermato tanto in occasione dei dibattiti della scorsa primavera alla commissione di disarmo dell'O.N.U. quanto nell'ultima sessione del Comitato dei 18 — hanno portato a ritenere che esistano non poche difficoltà sul cammino di un auspicato accordo generale su questa importante e delicata materia.

Perciò la nostra iniziativa, preannunciata nei discorsi pronunciati dall'onorevole ministro degli affari esteri Fanfani a Ginevra il 29 luglio e formalmente concretizzatasi con la presentazione il 14 settembre successivo di una precisa ed articolata proposta, non vuole

essere né alternativa né concorrente, bensì sussidiaria a quella per la conclusione di un trattato generale di non disseminazione. Essa è intesa infatti a fissare la situazione esistente, non compromettendola con ulteriori disseminazioni, e a preconstituire quindi le condizioni di fatto suscettibili di rendere possibile la conclusione di quel trattato. Siamo convinti che, come al disarmo generale e completo, così anche ad un trattato generale di non disseminazione si potrà arrivare per gradi. Perciò abbiamo proposto ai paesi non nucleari di prendere una iniziativa che, senza arrecare pregiudizio alle rispettive posizioni, stabilisca tuttavia un periodo di respiro che possa consentire alle potenze nucleari, in migliore atmosfera e senza l'assillo di una immediata urgenza, di giungere a quelle intese di controllo degli armamenti nucleari che potranno portare in definitiva a trasformare la moratoria in un accordo generale di non disseminazione. Si tratta quindi ad un tempo di un gesto di buona volontà e di un invito ai paesi che detengono le armi di distruzione di massa per stimolarli sulla via del disarmo nucleare.

Non posso poi esimermi dal ricordare, dopo l'importante viaggio compiuto dal Presidente della Repubblica e dal ministro degli affari esteri in Germania, nell'intento e con l'effetto di sviluppare i rapporti di amicizia e collaborazione tra i due paesi alleati, la visita dell'onorevole Saragat nell'America latina. Al grande successo di essa hanno contribuito, oltre a cause di carattere generale — come lo stato di per sé eccellente dei rapporti con i paesi visitati e la presenza di importanti collettività italiane — ragioni specifiche, rappresentate dallo spirito che ha caratterizzato il messaggio di amicizia italiano, che, impostato sulla giustizia sociale, sulla libertà democratica e sullo sviluppo economico, nonché sul rispetto della personalità umana degli individui e di quella nazionale dei popoli, si è rivelato rispondente alle aspirazioni più genuine, non solo dei paesi visitati, ma di quelli di tutta l'America latina, ai quali vanno estesi il gesto di amicizia rappresentato dal viaggio presidenziale e le aperture dischiuse in tale occasione. Da parte italiana si è soprattutto posto in evidenza con gli amici latino-americani che si è animati dal desiderio di cooperare, in modo che l'intensificazione dei reciproci rapporti giovi a quello sviluppo economico e sociale che è indispensabile premessa per assicurare insieme la libertà nel campo interno come l'indipendenza in campo internazionale. Indipendenza e libertà che non escludono l'interdipendenza reciproca, nonché

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

le intese a più vasto raggio e le forme più concrete di cooperazione internazionale. In questo spirito è stato manifestato l'intendimento italiano di estendere all'America latina il concetto di *partnership* già riferito a Stati Uniti ed Europa dal discorso di Filadelfia del presidente Kennedy. In armonia con questo concetto sono stati esaminati i rapporti fra Europa e America latina. Sotto questo profilo l'Italia si è esplicitamente presentata nella sua veste e nella sua vocazione di paese europeo, senza tuttavia manifestare alcuna pretesa di esclusività e senza indulgere ai nazionalismi locali, bensì indicando le vie dell'integrazione continentale e triangolare come quelle che meglio rispondono agli interessi dei popoli dell'America latina nonché a quelli dell'occidente nel suo complesso e del mantenimento della pace nel mondo.

Al Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, che si appresta a compiere un viaggio di Stato nella Polonia, legata all'Italia da una lunga tradizione di amicizia e da tante affinità di cultura e di civiltà, va il fervido augurio di successo per la missione che, con l'autorità che è propria del suo ufficio e della sua persona, si accinge a compiere. Questo viaggio, così come quello che con piacere mi accingo a compiere a Belgrado, dimostra come l'Italia, in piena lealtà verso l'alleanza che essa ha consapevolmente contratta, intenda sviluppare rapporti amichevoli con tutti i paesi, specie quelli confinanti, con i quali un contatto su basi di reciproco rispetto sia utile per una più profonda comprensione e collaborazione tra i popoli e per la pace nel mondo. I rapporti italo-iugoslavi sono improntati a cordialità e a spirito di mutua collaborazione, fornendo un esempio di come possano esistere relazioni di buon vicinato anche fra paesi dotati di ordinamenti interni diversi. Particolarmente intensi sono gli scambi commerciali, mentre milioni di italiani e di iugoslavi varcano ogni anno il confine tra i due paesi valendosi delle facilitazioni previste dagli accordi di Udine sul piccolo traffico di frontiera.

La visita, nel corso della quale non saranno trattate questioni territoriali, potrà trovare un utile contenuto, oltre che nel facilitare lo sviluppo dei rapporti bilaterali anche in settori economici di notevole importanza per i due paesi, negli scambi di idee sui principali problemi internazionali, tenuto conto della peculiare e interessante posizione della Jugoslavia nel mondo internazionale.

Alcuni deputati liberali hanno chiesto chiarimenti circa i motivi per cui il ministro de-

gli affari esteri non accompagnerà il Presidente del Consiglio in Jugoslavia. A tale proposito è quasi superfluo rilevare che, se l'onorevole Fanfani, che si è attivamente occupato e si occuperà dell'organizzazione della visita, della preparazione dell'agenda delle conversazioni e della documentazione relativa, non dovesse recarsi in Jugoslavia, l'unico motivo di tale assenza sarebbe da ricercare negli obblighi che gli derivano dalla carica di presidente della XX sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il panorama che ho disegnato della presente situazione internazionale indica chiaramente i punti di tensione, le difficoltà, i rischi, ma fa pure intravedere qualche elemento di speranza, qualche prospettiva di favorevoli sviluppi. Noi saremo pronti, in sede bilaterale come in sede multilaterale, a cogliere ogni occasione che ci si offra per fare un passo innanzi sulla via della pace. La causa della pace si serve certo con animo aperto alle grandi speranze di una solidarietà umana sempre più vasta, profonda e viva. Noi vogliamo lavorare per questo. Noi crediamo nella forza degli ideali e dei valori che spinge ad un più alto livello di civiltà la storia umana e la distoglie a mano a mano dall'egoismo, dalla prepotenza, dalla lotta fratricida. E perciò crediamo nell'O.N.U., che può e deve sempre più diventare la grande tribuna per i popoli del mondo e la migliore incarnazione — anche se imperfetta — della universalità della famiglia umana, una vera, operosa comunità delle nazioni.

Con profonda gratitudine e adesione abbiamo sentito risuonare in quella sede la parola ammonitrice ed incoraggiante di Colui che ha la più alta autorità spirituale nel mondo; e abbiamo pensato che quella presenza e quella parola fossero una consacrazione e un auspicio.

Partecipiamo dunque a questa travagliata storia del mondo di oggi fermi in queste posizioni ideali, ma anche attenti alla realtà, ma anche consapevoli del rischio che è nella debolezza e nella dissociazione. E non è solo il rischio della servitù che temiamo, ma anche proprio della più profonda frattura del mondo, dell'avvenire, delle speranze di pace, poiché debolezze e dissociazioni possono portare, invece che la pace, la guerra.

Nel nostro realismo, nella nostra vigilanza, nella nostra preoccupazione per la sicurezza del nostro paese e del mondo, non vi è alcuna rinuncia, ma piuttosto la consapevolezza di un lungo e difficile cammino che deve

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

portarci tuttavia alla mèta della collaborazione e della pace fra gli uomini e i popoli. *(Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, chiedo all'onorevole Pajetta, primo firmatario della prima mozione e cofirmatario della seconda, se intenda replicare.

PAJETTA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole La Malfa ha richiamato nel suo intervento una discriminante antica fra il Governo, la sua maggioranza e l'opposizione di sinistra. È una discriminante così antica che potremmo riferirla ad una ex maggioranza centrista e ad una ex opposizione di sinistra: perché quella discriminante poneva da un lato coloro che chiedevano una politica autonoma, italiana, pensando di difendere in questo modo gli interessi del paese ed i problemi della pace, e ad essi contrapponeva una politica di subordinazione al patto atlantico ed alla maggiore potenza di quella alleanza: gli Stati Uniti d'America.

Ma oggi, quando noi vi proponiamo una politica autonoma e voi la respingete, come ha fatto l'onorevole La Malfa, quale altra subordinata ci proponete? Ancora qui, questa sera, per bocca del Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato la dichiarazione di una volontà pervicace di subordinazione, che non ha esempio in alcun altro paese dell'alleanza atlantica. Non parlo dei paesi neutrali, di quelli non impegnati o di altri paesi che appartengono ad altri blocchi; parlo della posizione dell'Italia rispetto a quella di altri paesi che appartengono all'alleanza atlantica, al mercato comune.

Perché voi con tanta ostinazione rifiutate di ripudiare questa politica di subordinazione? Considerate forse che una politica autonoma sia qualcosa di inammissibile, quando si sa che la realtà non solo la rende possibile, ma la esige, come abbiamo per tanti versi appreso dall'esperienza di questi ultimi anni all'interno di sistemi di alleanze e di blocchi militari?

Del resto noi, onorevole La Malfa, non vi abbiamo chiesto per la Cina se non quello che la maggioranza degli Stati della N.A.T.O. ha già fatto. E quando l'onorevole Moro ci ripete (davvero con una pertinacia degna di miglior causa) che la presenza della repubblica di Formosa o, come si dice, della Cina nazionalista rende difficile la soluzione del

problema, dimentica di spiegarci come sia avvenuto che oltre la metà degli Stati appartenenti all'alleanza atlantica abbia già risolto il problema delle « due Cine » dichiarando che di Cina ne esiste una sola e che i rapporti che essi avevano un tempo e che ora hanno interrotto con il governo di Formosa non dovevano impedire tale riconoscimento.

Per quale motivo, onorevole La Malfa, colleghi socialisti, quando voi accennate, non solo alla possibilità, ma al realizzarsi di alternative a questa politica di subordinazione, da tradursi in atti di una politica autonoma da parte di potenze atlantiche, ricordate soltanto la Francia di De Gaulle? È stato detto che la Francia di De Gaulle ha riconosciuto — e non riconoscerebbe forse oggi — la repubblica popolare cinese; ma ci si dimentica sempre di ricordare che la Gran Bretagna laborista e conservatrice (non soltanto quella laborista) ha già risolto questo problema da un decennio, così come altri paesi che fanno parte di quell'Europa occidentale che voi dichiarate di volere unita.

Ritengo che il problema vada affrontato, qui, in questa sede, dal Parlamento, prima ancora che dal Governo italiano, in modo diverso. Talvolta qualche collega ci dice: « Ma come, voi proponete ancora una volta il problema dell'entrata della Cina nelle Nazioni Unite, e non sapete che l'Unione Sovietica, in fondo, preferisce che ne sia esclusa? ». Qui abbiamo sentito dire, allo stesso modo e per altro verso: « Ma la Cina vuole entrare ancora nelle Nazioni Unite? Le dichiarazioni che ha fatto un tempo non sono superate da quelle più recenti? ». Ebbene, tenete presente come noi abbiamo affrontato il problema. Noi non chiediamo, né in questa sede né altrove, se l'Unione Sovietica vuole che la Cina entri a far parte delle Nazioni Unite. Se la Cina risponderà in un modo o nell'altro, aspettiamo di saperlo quando questo problema avrà trovato una soluzione per quello che ci riguarda. Ma noi diciamo: vorremmo che il Parlamento italiano dichiarasse che l'Italia vuole che sia compiuto un passo ulteriore per l'universalizzazione dell'Organizzazione delle nazioni unite. Lo abbiamo detto, lo abbiamo ripetuto; e come abbiamo detto abbiamo votato, così come è nostro costume.

Quando l'onorevole La Malfa ha accennato che forse oggi è troppo tardi e che sarebbe convenuto compiere questo passo qualche anno fa, egli dimentica che da parte del Governo, da parte dei partiti che componevano anche allora la maggioranza, è stato detto che allora era troppo presto. Ebbene, pas-

sato il periodo nel quale era troppo presto per compiere questo atto diplomatico, oggi è troppo tardi. E quando l'onorevole Mauro Ferri dichiara che se non sarà proprio in questa sessione potrà essere in un'altra (non dice neppure: nel prossimo anno), egli dice praticamente che questo dovrebbe essere ma non sarà; e non fa un passo avanti, ma fa dichiaratamente un passo indietro nei confronti della posizione affermata più volte dal partito socialista. Perché noi abbiamo sentito di qui muovere un attacco contro la proposta di accettare la Cina; perché si sono ammucciate le critiche, ma si è dimenticata quella che è la posizione dell'altra parte e si è sostenuto (d'accordo con il Governo, del resto) che in fondo l'ammissione della Cina all'Organizzazione delle nazioni unite sarà possibile soltanto quando la vogliano gli Stati Uniti d'America.

Veda, onorevole Presidente del Consiglio: quando ella dice che questo problema non deve creare una crisi, quando ella dice che questo problema non può essere affrontato e risolto unilateralmente da noi (tralasciando quello che potrebbe unilateralmente essere fatto da noi, cioè la ripresa dei rapporti diplomatici), ella dimentica che le più grandi potenze, ad esclusione degli Stati Uniti, questo problema lo hanno già risolto. Alle Nazioni Unite fra i cinque siede l'Unione Sovietica, siede la Francia, siede la Gran Bretagna; e, se si esclude l'illegittima rappresentanza della repubblica di Formosa a nome di una cosiddetta Cina che non esiste, contro la soluzione del problema non vi sono che gli Stati Uniti. Quindi ella deve riconoscere che quando propone il tema di una accettazione che sia condizionata da un accordo internazionale, ella ripropone l'unica soluzione che ci è stata data come possibile: diremo di sì dopo che gli Stati Uniti ce lo avranno permesso. Ecco quali sono i limiti dell'autonomia che voi volete avere, ecco quali sono i limiti che vi impongono. Altri Stati, altre nazioni, che pure sono alleati degli Stati Uniti, hanno rifiutato e superato questi limiti; eppure nessun contrasto (non parlo dei più recenti contrasti con la Francia) li ha divisi poi dalle altre potenze.

Voi avete manifestato le vostre preoccupazioni per la politica cinese, per le dichiarazioni fatte da quei dirigenti; avete lungamente citato Ling Piao e Chen Yi; ma io avrei voluto sentire da parte vostra almeno un accenno a questa dottrina dell'*escalation*, che dovrebbe avervi preoccupato. Condivido le preoccupazioni che suscitano certe dichiara-

zioni cinesi e la posizione politica sul problema della distensione dei dirigenti del partito comunista cinese. Ma la pace oggi non è messa a rischio concreto, immediato; gli uomini, le donne, i bambini non cadono uccisi per quelle dichiarazioni, che dovremmo mettere alla prova (verrò poi su questo argomento), bensì per questa dottrina dell'*escalation*, che è la dottrina dello stato maggiore e del governo americani, e che vede salire di fatto i gradini della guerra, della distruzione e della morte.

Ella, onorevole Moro, dice di non aver bisogno che alcuno le ricordi questa crudeltà della guerra e il pericolo che rappresenta. Ma mi vuole dire perché, a lei ed ai suoi amici che hanno parlato, le parole « gas tossici » hanno bruciato le labbra, così che non hanno osato nemmeno pronunciarle, così che non hanno osato nemmeno deprecare questo delitto contro l'umanità e contro il diritto delle genti? E perché la vostra coscienza stessa rifiuta di pronunciare a questo proposito parole di giustificazione; e voi credete di potervi rifugiare nel silenzio dell'omertà, dimostrando, come ella ha voluto fare quando ha visitato gli Stati Uniti d'America, una comprensione che, onorevole Presidente del Consiglio, non confina, ma si identifica con la complicità con gli aggressori e i massacratori americani.

Noi chiamiamo le cose con il loro nome. Se voi preferite nascondervi questa realtà, se preferite immaginarla come voi volete, per il bisogno di giustificare la vostra soggezione agli Stati Uniti d'America, questo non ci può trovare certamente concordi; questo non può essere considerato in alcun modo come un metodo che avvicini la pace o che prepari le condizioni perché la pace sia garantita.

Signori della maggioranza e del Governo: vorrei che vi domandaste se siete certi di non avere una responsabilità diretta anche nel favorire, nel far sì che in qualche modo siano giustificate le stesse posizioni cinesi che noi non approviamo. È proprio la politica oltranzista che voi subite, è proprio l'aggressione che voi accettate venga compiuta quotidianamente dagli Stati Uniti d'America, ciò che giustifica in qualche modo quell'oltranzismo, quelle dichiarazioni, quelle posizioni cinesi.

Perché, se vi fosse la proposta di ammettere la Cina all'O.N.U., la domanda che voi vi fate su quella che potrebbe essere la reazione della Cina troverebbe una risposta. Se non affrontaste il problema con la esasperazione della polemica, e gli americani con l'aggressione militare, voi potreste fare la prova

se quelle dichiarazioni sono qualche cosa di più che delle dichiarazioni. Se noi elenchiamo le vanterie degli uni e le vanterie, le minacce degli altri, possiamo insieme dichiarare che esse non rappresentano certamente un contributo alla pace, alla distensione. Ma che contributo rappresenta il nostro elencarle, senza sottoporle alla prova? Che contributo può rappresentare il nostro valercene per insprire la polemica e per giustificare la nostra adesione alla parte che aggredisce?

Così è per quello che riguarda l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite; così è per quel che riguarda il Viet-Nam, a cominciare dal problema (che continuerò a considerare non insignificante) dei passaporti a persone appartenenti al Viet-Nam del nord. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha affermato che è sempre stata regola del Governo italiano che delegazioni e singoli cittadini di paesi non in relazioni diplomatiche con l'Italia possano essere ammessi soltanto in caso di manifestazioni a carattere puramente culturale o per annodare relazioni economiche che possano essere di vantaggio per il nostro paese.

Ebbene, vorrei ricordare a lei, onorevole Moro, e all'onorevole Nenni, che nel 1956, quando abbiamo tenuto il nostro ottavo congresso, la situazione internazionale era tesa, e che aspra, dura era anche la situazione all'interno del nostro paese. Rammento che erano le settimane successive agli avvenimenti ungheresi. Quando mi alzai a parlare in quest'aula, una parte di voi, quella parte che era rimasta, abbandonò l'aula, in segno di dispetto e di condanna per questo settore e per me, dicendo che non si poteva nemmeno ascoltare chi come me parlava allora. Ebbene, allora noi abbiamo tenuto il nostro VIII congresso; e a quell'VIII congresso prese parte una delegazione cinese diretta dal sindaco di Pechino, dal dirigente dei comunisti della capitale della repubblica popolare cinese, Pehn Chi; allora prese parte al nostro congresso una delegazione di comunisti della Germania democratica, della quale faceva parte il membro dell'ufficio politico della S.E.D., Kurel.

Qual è dunque la differenza? Forse la situazione oggi è più tesa? No. Forse la differenza è che allora era Presidente del Consiglio l'onorevole Segni, ministro degli affari esteri era il liberale Gaetano Martino, all'interno vi era l'onorevole Tambroni; certo, vi era anche un vicepresidente del Consiglio: si chiamava Saragat.

Questa è la discrezionalità? Questa è la differenza per cui allora era possibile quel-

lo che ella ha voluto chiamare un « gesto di cortesia », mentre oggi è impossibile ricevere persone alle quali voi avreste dovuto domandare almeno che cosa vogliono? È possibile che i compagni del partito socialista abbiano considerato come una cosa sconveniente da parte loro, se non da parte della loro delegazione al Governo, sentire da uomini responsabili (come uno dei segretari del partito del lavoro del Viet-Nam del nord) che cosa significano i quattro punti? Forse vi era il rischio di non poterli poi presentare qui nella solita traduzione americana; forse vi era il rischio di dover sapere prima quello che, del resto, non avete voluto sentire nemmeno ieri, quando io vi ho citato i documenti. La questione della possibilità delle trattative, che il Presidente del Consiglio considera superfluo esaminare perché è legata alla evoluzione americana, è una questione concreta, reale, per fare conoscere a questa parte la vostra posizione.

Ebbene, voi avete rifiutato; e l'onorevole Presidente del Consiglio non potrà certo spiegare altrimenti di come io lo spiego il silenzio che su questa parte hanno mantenuto tutti gli oratori di parte governativa. È il silenzio dell'omertà o è il silenzio di una cattiva coscienza? Perché non mi spiegherei altrimenti come nessuno di voi abbia sentito il bisogno di giustificare questo fatto: che non si sia voluto — pur parlando continuamente della necessità delle trattative, dell'intesa, di favorire tutti gli incontri; del *Commonwealth* o del segretario generale dell'O.N.U. — avere anche quel solo modesto incontro che, rispettando la Costituzione del nostro paese, si poteva avere qui a Roma.

Credo che al di là dei termini diplomatici vi sia la realtà tragica di quella guerra. E quando voi quasi ripudiate, dichiarate che non è necessario, che comunque non è luogo qui per un giudizio morale, voi dimenticate non soltanto una nobile tradizione del nostro Parlamento e del nostro paese (non solo dei partiti operai): dimenticate soprattutto che un giudizio morale espresso da una Assemblea di un paese che ha vissuto le vicissitudini che l'Italia ha vissuto per liberarsi e per ritornare indipendente, avrebbe un peso politico grande.

Noi forse siamo degli inveterati, degli imperdonabili romantici. Abbiamo il difetto di non sapere che il giuoco della politica si giuoca soltanto al tavolo verde del Governo. Crediamo ancora, in ogni modo, che i problemi morali abbiano un peso (*Applausi all'estrema sinistra*); e siamo qui anche per

rappresentare questo, contro la volontà di compromesso, contro il freddo patteggiamento, contro i mutamenti su questioni così fondamentali, soltanto per il volgere della politica interna, soltanto per gli intrighi di Governo o per le manovre che alla vigilia di un congresso possono essere tentate, o non debbono essere tentate, per non dare fastidio a chi vuole continuare a governare.

Legati a questo giudizio politico, legati a questo giudizio morale, noi crediamo che sia possibile, noi abbiamo creduto che fosse possibile una presa di posizione politica del Parlamento, come premessa di una iniziativa diplomatica. Noi non chiediamo una iniziativa diplomatica che non parta da questa base. E crediamo di poter creare le condizioni perché questa possibilità diplomatica si disegni e in qualche modo si realizzi.

Perché non sono riusciti i laboristi? Ho ricordato che i laboristi hanno promosso un'azione che è legata alla partecipazione del *Commonwealth*, in un momento nel quale truppe del *Commonwealth* partecipano alla guerra guerreggiata. Voi ricordate i « non allineati » per la dichiarazione dei diciassette; ma non ricordate come i rappresentanti degli Stati che hanno firmato quella dichiarazione successivamente abbiano fatto altre dichiarazioni, condannando apertamente l'aggressione americana e chiedendo che gli Stati Uniti cessino almeno i bombardamenti nel Viet-Nam del nord. Cosa che voi avete sempre rifiutato di fare, cosa che voi non avete voluto fare neppure qui.

Un augurio! Ma, onorevole Mauro Ferri, l'augurio che i bombardamenti cessino ella lo ha messo sullo stesso piano dell'augurio — che condivido — per la salute dell'onorevole Fanfani. Qui si tratta di sapere, però, se sono legittimi quei bombardamenti o se sono un crimine: non solo se possiamo augurarci che cessino. E voi vi siete rifiutati non solo di condannare per crimine quello che crimine è, ma anche di chiedere agli Stati Uniti di cessare unilateralmente i bombardamenti del nord.

Non risulta ad alcuno che gli aerei del nord bombardino il sud; non risulta ad alcuno che aerei cinesi o sovietici bombardino le zone occupate dagli Stati Uniti: perciò qui non vi è che una decisione unilaterale che può essere chiesta, perché non si può chiedere, in compenso del crimine che viene a cessare, qualche cosa che sarebbe il risultato del crimine che si è compiuto! Questo vorrebbe dire avvalorare l'azione di ricatto, ratificare il delitto, e chiedere che gli Stati Uniti vengano pa-

gati in qualche modo per quello che hanno fatto. Non c'è nulla di cui gli Stati Uniti debbano ricevere il prezzo: devono soltanto cessare di compiere questi borbardamenti!

Ed allora noi non possiamo capire come mai qui, quando si sono ricordati gli atti di questa o di quella potenza, di questa o di quella personalità per esplorare le vie di una mediazione possibile, ci si sia dimenticati (e credo non sia stato a caso, credo non sia stato per ignoranza), da parte del rappresentante socialista come da parte del Governo, che tra i vari viaggi nel Viet-Nam c'è stato il viaggio di un inviato di 'N Krumah, e questo inviato di 'N Krumah — per ripetere quel viaggio — ha chiesto agli Stati Uniti che cessassero almeno per alcuni giorni i bombardamenti nel Viet-Nam del nord. Che cosa hanno risposto gli Stati Uniti? Quale condizione hanno posto? Noi sappiamo che hanno rifiutato di sospendere anche per un giorno solo il massacro quotidiano che compiono con la loro aviazione!

Ebbene, noi abbiamo fatto qui delle proposte. Ieri dicevo (e lo chiedevo in modo particolare ai compagni socialisti, perché avevo letto sui giornali la loro posizione favorevole ad un riconoscimento della Cina e perché ricordavo la dichiarazione della loro direzione, di condanna dell'aggressione americana): il nostro documento non vi pare corrispondere, o precedervi con l'iniziativa?

Avete emendamenti da presentare? Volete presentare un documento, un ordine del giorno, qualche cosa che dica che noi siamo contro questa guerra, che chiediamo che i bombardamenti del nord cessino, che vogliamo il riconoscimento della repubblica popolare cinese?

Ma voi, come non vi siete quasi degnati di ascoltare, non vi siete degnati di rispondere; perché la proposta di discutere, di esaminare, di superare le barriere della propaganda vi è sembrata qualche cosa che non dovesse essere presa nemmeno in considerazione. Le nostre proposte erano per una iniziativa, per un intervento di questo Parlamento; e quello che voi avete saputo rispondere, quello che ha risposto la vostra stampa, in fondo è stato che elementi nuovi non c'erano nelle nostre proposte e che tutto quello che è stato detto era già scontato.

Ma è possibile che nella documentazione che abbiamo ricercato, per vedere se sia possibile intavolare una trattativa con il Viet-Nam del nord e con il Fronte di liberazione nazionale, non vi fosse anche soltanto un filo nuovo? Perché, anche se vi fosse un filo sol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

tanto che potesse dare la speranza di sbrogliare quella matassa, bisognava cercarlo! E noi vi abbiamo detto: cerchiamolo insieme; cerchiamo insieme di fare quello che abbiamo cercato di fare noi quando abbiamo voluto vedere se c'erano le condizioni per delle trattative, quando abbiamo creduto di poter trovare un elemento di speranza, nella nostra ricerca in relazione al fronte di liberazione nazionale e al Viet-Nam del nord.

Ma voi non avete voluto esaminare nulla; né avete voluto dare spiegazioni su come i problemi sono stati posti dall'altra parte. Avremmo potuto concorrere in questa comune ricerca. Se quello che noi abbiamo fatto per il Viet-Nam del nord, per il Fronte di liberazione nazionale, voi aveste tentato almeno qui di farlo, cercando di spiegarci che cosa conteneva questo discorso di Baltimora! Quando ci si dice che il discorso di Baltimora offriva senza condizioni la trattativa, non ci si è voluto spiegare che questa dichiarazione significa che nel frattempo dovrebbe essere riconosciuto non solo il diritto degli americani a rimanere, ma anche a continuare a sbarcare. Perché vi deve essere pure una condizione secondo cui nel frattempo, quando cessa il fuoco, quando ci si accinge a trattare, non debbono venir aggiunte nuove truppe, non debbono essere continuati i bombardamenti, non debbono essere rastrellate le zone che in una guerra partigiana non sono di nessuno!

Invece, tutto questo non si è voluto fare; tutto questo si è rifiutato pervicacemente, con disprezzo della realtà delle nostre proposte, in modi che noi credevamo non avrebbero potuto più manifestarsi: il che è la manifestazione preoccupante di un deterioramento della situazione internazionale, che si riflette anche sulla situazione interna e sui rapporti tra i partiti nel nostro paese.

Voi mi permetterete di ricordare brevemente il riferimento che ho fatto ieri all'Algeria. Questo è uno degli elementi sui quali una vostra risposta avrebbe potuto essere utile. Quando voi ci dite (come ci è stato detto anche oggi) che è impossibile discutere se si chiede agli Stati Uniti di andarsene, oppure si dichiara che gli Stati Uniti sono disposti anche ad andarsene, ma non vogliono più discutere dichiarandolo ufficialmente, ci si dimentica che noi ci troviamo di fronte ad una realtà che ha avuto i suoi precedenti in due guerre guerreggiate: in Algeria e in Indocina. E come in Indocina e in Algeria si è combattuto fino a quando non vi è stata la convinzione che il conflitto sarebbe finito

con l'evacuazione, così avverrà per il Viet-Nam del sud.

Vorrei dire all'onorevole Edoardo Martino che un comandante partigiano sa il valore delle dichiarazioni che facevano gli algerini fino alla vigilia di Evian, quando dicevano: noi non possiamo lasciare i coltelli, non possiamo lasciarvi tornare nei vostri fortini, non possiamo lasciarvi pattugliare le strade, non possiamo smettere la guerra, fino a quando non siamo sicuri della pace. Ebbene, quando voi proponete la tregua ad un esercito partigiano, voi gli proponete di arrendersi, di disgregarsi, di cadere nelle mani di quelli che detengono la forza militare più grande.

È inutile ripetere queste cose, dopo una così lunga esperienza nostra e di altri, una esperienza che ha visto quelli che non hanno accettato il compromesso e la capitolazione impone infine le trattative a quelli che credevano che la violenza e la forza delle armi fossero tutto. Noi non possiamo ripetere queste cose, e far colpa ai patrioti del Viet-Nam di quello per cui li onoriamo: di combattere fino alla morte per cacciare lo straniero dal loro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Il compito di dichiarare se l'aggressore non passerà, ciò che voi vi rifiutate di fare perfino con una parola, perché temete di pronunziarla, quel compito viene compiuto da uomini che riusciranno a realizzare anche per noi la garanzia che non basta la violenza per rendere stabile l'oppressione, in un mondo come quello di oggi.

Noi vi abbiamo chiesto, e vi continuiamo a chiedere, di fare un atto, anche soltanto vostro, magari insufficiente. Non possiamo infatti chiedere la cessazione dei bombardamenti come se questo fosse tutto. Comunque, voi che lo potete, voi che dite nelle vostre polemiche che questo attuale potrebbe essere perfino un momento di forza nei nostri confronti, perché non fate questo atto? Non vi è forse altro paese che tema come il nostro di dire una parola che possa, non dico ferire l'orgoglio degli Stati Uniti (dove la ribellione e la condanna da parte di migliaia di illustri intellettuali salvano l'onore di quel popolo), ma soltanto offendere i generali del Pentagono.

Voi che fate il confronto fra quello che chiamate l'intervento del nord e l'intervento massiccio nel sud, ebbene, chiedete almeno la cessazione dei bombardamenti. Ma voi non avete il coraggio di farlo.

Voi potete quindi parlare come avete parlato; ma dovete avere la convinzione che facendo così non ci avete spiegato il vostro «no». Il vostro «no» è legato all'ostinato

mantenimento di una discriminazione in politica interna e alla subordinazione pervicace all'azione di aggressione del Pentagono. Voi pronunziate il vostro « no » come in una lingua straniera. E se voterete contro le mozioni che noi abbiamo presentato senza nemmeno proporvi di emendarle, senza averle di fatto discusse, voi voterete rifiutando una politica italiana e una politica di pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni. Passiamo alle repliche degli interpellanti. L'onorevole Luzzatto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per l'interpellanza Vecchietti, di cui è cofirmatario.

LUZZATTO. Signor Presidente, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio è difficile esprimersi diversamente se non rilevando quanto sia rattristante ascoltare risposte di questa natura, del tutto prive di qualsiasi sforzo di ricerca e, parrebbe, quasi di qualsiasi interesse per i problemi che abbiamo prospettato nella nostra interpellanza e che rivestono fondamentale importanza per la vita del nostro paese e del mondo intero. Sembra che non vi sia nulla da dire, sembra che non vi sia nulla di nuovo nelle cose e nell'azione del Governo: nessuna novità, nullo altro che « continuità ».

Quando questo Governo fu costituito furono dette molte parole sullo spirito nuovo al quale esso si sarebbe informato, sul nuovo corso che esso intendeva inaugurare. Invece, nulla; e non accade nulla che scuota la serafica indifferenza del nostro Presidente del Consiglio, anche di fronte agli avvenimenti gravi e pericolosi che avvengono nel mondo.

La risposta del Presidente del Consiglio si articola su una serie di questioni, e nella mia replica mi atterrò all'ordine che egli stesso ha seguito.

Per quanto riguarda innanzi tutto la questione del Viet-Nam, già nello svolgimento delle nostre interpellanze avevo ricordato l'impressione profondamente negativa che aveva suscitato in noi la precedente risposta avuta dal Governo in questa materia. Adesso siamo andati ancora indietro.

Il 26 marzo, quando il sottosegretario per gli affari esteri venne qui a rispondere su questo problema, espresse per lo meno parole di preoccupazione e di rammarico per l'impiego dell'arma chimica; oggi che questo impiego si è ripetuto e aggravato, il Presidente del Consiglio non ha nulla da dire su questo

argomento. Quanto poi all'aggravamento e all'intensificazione dell'azione militare americana contro il sud e contro il nord Viet-Nam, l'onorevole Moro ha soltanto da dirci che spera che la *escalation* non porti all'estensione del conflitto ad altri paesi. Finché si distrugge il Viet-Nam, del nord e del sud, si faccia pure; il suo auspicio si è limitato a che l'azione militare sia circoscritta.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, si rende conto che ella ha umiliato gravemente questa Camera e il nostro paese pretendendo di attribuire al paese tutto un pensiero siffatto, per il quale il suo auspicio sarebbe soltanto quello di limitare le azioni militari, delle quali riconosce che hanno uno scopo che può essere perseguito. Si tratta di una cosa estremamente grave ed estremamente triste.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Forse ella non ha ascoltato attentamente le mie parole.

LUZZATTO. Tutt'altro, signor Presidente del Consiglio. Ho preso accuratamente nota di quanto ha detto. Ella ha dichiarato che la sua raccomandazione è quella di evitare la *escalation* suscettibile di allargare il conflitto, e quella che le azioni militari siano limitate al necessario per raggiungere, eccetera. Vi è cioè una ammissione dell'*escalation* — e perciò una ammissione di azioni militari anche aggravate — in un certo ambito; e se ne ammettono, se ne giustificano gli scopi.

Tanto meglio se io avessi inteso male quello che ha detto, tanto meglio se ella lo volesse precisare in modo migliore. A nostro sommosso avviso, in quest'aula deve essere unanime la deplorazione di tutte le azioni militari americane che sono in corso, dei bombardamenti in atto, dell'impiego dell'arma chimica che, per dichiarazione di fonte americana, è stato fatto e si continua a fare.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, parla della questione delle trattative possibili e degli accordi. Vi è una cosa a questo proposito sulla quale mi permetto, a scopo costruttivo e non polemico, di richiamare la sua attenzione. Quando ella ha parlato — riferendosi come al solito a dichiarazioni americane — dell'accettazione di una rappresentanza del Fronte di liberazione nazionale insieme con la delegazione di Hanoi, cioè della repubblica democratica del Viet-Nam del nord, ella ha toccato una questione di fondo. Questa pretesa di identificare con Hanoi il Fronte di liberazione nazionale è una delle preclusioni al negoziato che viene fatta da parte americana.

Il Fronte di liberazione nazionale rappresenta il movimento popolare del Viet-Nam meridionale. Gli americani devono rendersi conto che devono trattare con esso; così come i francesi si resero conto, per le trattative del 1954 a Ginevra, che dovevano trattare con i rappresentanti del movimento popolare vietnamita allora in lotta; come i francesi si resero conto che per raggiungere la pace in Algeria dovevano trattare con il Fronte di liberazione nazionale algerino e con il governo provvisorio che ne era emanazione; come il governo inglese dovette rendersi conto, talvolta anche nei riguardi di persone sino a poco tempo prima imprigionate o esiliate dal governo medesimo, che doveva trattare con i rappresentanti dei popoli quando si addivenne al riconoscimento dell'indipendenza politica del Kenia o del Ghana, per fare esempi specifici di persone con cui si trattò e che fino al giorno innanzi erano colpite da sanzioni o addirittura imprigionate.

Questo è uno dei punti cardine del problema: la pretesa che il Fronte di liberazione del Viet-Nam del sud sia identificato e incorporato nella delegazione del nord, è una delle preclusioni di parte americana alla trattativa, che deve svolgersi con l'espressione del movimento che vi è nel sud, indipendentemente da tutte quelle che possono essere le opinioni americane — magari sue, onorevole Moro — su quali siano gli aiuti e i rinforzi che quel movimento riceva. Quel movimento, infatti, esiste, è una realtà, e quel movimento deve esaminare le condizioni del futuro dell'amministrazione democratica e non imposta di quel paese.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha affermato che la base del negoziato deve essere quella degli accordi di Ginevra del 1954. Con ciò si è fatto un passo avanti. Ho ricordato ieri che ciò fu detto di recente dal presidente Johnson; non lo ha sempre detto, non lo ha detto in passato, nemmeno a Baltimora. Questo però non ha importanza, è importante che lo si dica oggi.

Ora, se alla base del negoziato vi devono essere detti accordi, i quali si fondano sulla indipendenza e sulla non interferenza straniera in quel paese, bisogna non intensificare, non aggravare, non dar corso ulteriore alla lesione della indipendenza, all'interferenza militare straniera, addirittura alle azioni straniere di bombardamento su quei territori.

Come è possibile che un negoziato avvenga, da parte americana, sulla base degli accordi del 1954? È perfettamente inutile che

ella ricordi la serie di dichiarazioni fatte, quando queste dichiarazioni vennero fatte mentre si bombardava, mentre si intensificava lo sforzo bellico, si accresceva l'impiego di mezzi distruttivi. Queste dichiarazioni erano espressione di pura propaganda, non erano un fatto politico che potesse dar luogo al negoziato.

Cerchiamo invece di porre fine ai fatti di guerra che permangono. A questo ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha collegato la questione dei visti rispondendo alla nostra interrogazione, la sola che tocchi questo punto. Mi consenta, intanto: noi non abbiamo parlato di contrasto con una norma della Costituzione. Ella ci chiede quale. Lo sappiamo che non si tratta di una norma determinata; e difatti la nostra interrogazione parla di principi della Costituzione, non di una norma specifica. A nostro avviso, il diniego dei visti di ingresso ad una delegazione invitata da un partito politico nel nostro paese è contrario ai principi della nostra Costituzione in quanto contrario ai principi della libertà di azione politica democratica da parte di ciascun partito, ai principi di informazione e di diffusione del punto di vista di ciascuno; ai principi, non ad una singola norma. E sappiamo anche che il Governo ha poteri discrezionali. Si tratta però di sapere se di questa discrezionalità abbia fatto buono o cattivo uso. E noi vorremmo che anche su questo ella portasse la sua attenzione.

In passato — lo ha ricordato l'onorevole Pajetta, né ci interessa in quali circostanze particolari — questi criteri restrittivi non sempre furono adottati. Questo Governo li ha adottati, in questo momento, per una questione come quella del Viet-Nam; e a noi pare particolarmente grave. Ci sembra che il nostro Governo debba adottare il principio democratico della libertà della circolazione delle idee e degli uomini che ne sono portatori, della libertà di informazione, e cercare caso mai di far tesoro delle occasioni che possono presentarsi.

Ella rispondendo ad un'altra questione ha detto di aver colto l'occasione dal fatto che vi era il presidente del consiglio di altro paese che trascorreva le vacanze in Italia per incontrarlo (e ne riparleremo tra poco) e che quell'incontro può essere stato più o meno opportuno. Ma perché allora non si potrebbe cogliere l'occasione di presenze e voci di altra natura come quelle dei rappresentanti del Viet-Nam, ad esempio, per contatti non ufficiali e per informazioni che potrebbero essere veramente utili?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

La verità è che questo atteggiamento restrittivo di questa obbedienza alla politica americana è preso perché si temono da parte vostra manifestazioni che d'altronde si cerca di reprimere in tutti i modi, paradossalmente. Ma, onorevole Moro, cerchi di non essere più americano degli americani: una volta si diceva più realista del re.

Onorevole Moro, fra tre giorni in tutti gli Stati Uniti avranno luogo manifestazioni per la pace nel Viet-Nam indette dagli studenti americani per il 16 e il 17 di questo mese; ed ella proprio tanto teme che vi siano espressioni di auspicio di pace da parte della popolazione italiana? Ma che proprio soltanto noi qui in questa Camera possiamo mandare a questi giovani americani come ai religiosi americani che ieri manifestarono egualmente o agli intellettuali americani che pure largamente si sono espressi, un nostro saluto di solidarietà e di comprensione per la loro lotta; e fuori di quest'aula, in Italia, possa essere proibito? Usiamo proprio le sue parole, ma, onorevole Moro, in un senso diverso da quello con cui lei le usa.

Poi ella è passata alla questione dell'ammissione della Cina all'O.N.U. Su questo punto il nostro avviso è che la questione dell'esame dei singoli atti o, peggio, di singole dichiarazioni (l'ho detto ieri) non conferisca chiarezza al problema, che non di quello si tratta. Il problema, ella ha detto, è delicato perché la Cina chiede l'esclusione della Cina nazionalista dall'O.N.U. Il problema non è quello normale dell'ammissione di un membro nuovo. E già, onorevole Moro, il problema non è affatto quello dell'ammissione di un nuovo membro perché la Cina è membro delle Nazioni Unite e membro del Consiglio di sicurezza. Il fatto è che non vi è rappresentata la repubblica cinese con 700 milioni di cittadini ma è invece rappresentata l'isola di Formosa occupata da forze armate americane. Questo è il paradosso, questa è la situazione antiggiuridica che si tratta di rimuovere. E per raggiungere questo scopo non ha nulla a che vedere la dichiarazione che abbia fatto questo o quest'altro dei rappresentanti della politica cinese. È certo che si pone il problema della Cina nazionalista, la quale occupa un posto che non le compete. Tra l'altro, onorevole Moro, è di tutta evidenza agli occhi di chiunque che un seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza all'isola di Formosa nessuno avrebbe mai proposto né pensato di darlo! E se fu stabilito che la Cina fosse tra le cinque massime potenze mondiali a sedere nel Consiglio di sicu-

rezza in permanenza, lo fu per la vastità e per l'importanza di quel paese: della Cina, non dell'isola di Formosa! In conseguenza, il problema sta in questi termini.

E davvero non parliamo di difficoltà di ordine morale, a questo proposito, che vi sono solo nella situazione attuale; non parliamo di riflessi sull'equilibrio, che occorre ripristinare in modo diverso da quello, che non è corrispondente ai fatti; non parliamo di ripercussioni sulle lotte in corso, perché ella in queste lotte già prende la sua posizione: dalla parte americana! E dice: non pregiudichiamo! Che cosa? Quello che vi si fa da parte americana, contro le leggi internazionali, contro il diritto, contro gli accordi di Ginevra del 1954, che ella stesso ha richiamato!

Quanto al patto atlantico, anche su tale punto se l'è cavata in poche parole di oltranzismo — scusi — un po' strano. Ella ha richiamato il suo discorso che io avevo già citato. Non c'era quindi bisogno che ella citasse se stesso: lo avevo già fatto ieri svolgendo l'interpellanza. Ella dunque ha citato il suo discorso del 28 settembre in Campidoglio: per la precisione, si è trattato del Campidoglio come luogo, ma era rivolto all'assemblea dell'Associazione per il trattato atlantico, l'A.T.A. Ebbene, quella stessa associazione, a cui lei ha parlato, ha adottato una risoluzione, il 1° ottobre, concludendo i suoi lavori; e, in tale risoluzione, quella associazione, che certo non pecca di antiatlantismo, visto che nella stessa risoluzione ha chiesto l'estensione del patto anche ad altre aree, la sua continuità illimitata, la sua proroga alla scadenza dei vent'anni e via di seguito, ha però constatato che oggi non esistono quei pericoli di minaccia dall'esterno alla sicurezza dei paesi europei del patto atlantico, che essi, che hanno così motivato quel fatto, ritenevano vi fossero 16 anni fa.

Non siamo dunque noi a dire che il problema della sicurezza in Europa si pone in termini nuovi: lo dicono i superatlantici dell'A.T.A., lo dicono in Campidoglio dove ella ha parlato. Ella dice che c'è il diritto all'autodifesa (e nessuno lo mette in dubbio) e che la cessazione del patto metterebbe in pericolo la sicurezza. Onorevole Presidente del Consiglio, il punto è proprio questo: che ella continua a parlare di una situazione anteriore che oggi non c'è più. Ad esempio, dopo la dichiarazione della Francia di De Gaulle (onorevole La Malfa, non la sottoscrivo affatto), di fronte ad una situazione di questo tipo, in cui De Gaulle prende la posizione che ha presa, noi che cosa facciamo? Stiamo attac-

cati alla vecchia posizione, anche a rischio di rimanere attaccati alle falde della giacca degli americani dopo che gli altri alleati se ne siano andati? O non dobbiamo piuttosto farci carico — e tempestivamente — di cercare altre vie, altre prospettive, altri modi che garantiscano la sicurezza dell'Europa in generale, del nostro paese in particolare? Ella dice: il declino della politica dei blocchi sta soltanto nei suoi desideri, ma nella realtà non ne esistono i presupposti.

Forse non c'è il fatto che alle ultime riunioni e manovre della S.E.A.T.O. alcuni degli Stati aderenti a quella alleanza non hanno partecipato? non c'è il fatto della dichiarazione di De Gaulle sul patto atlantico? non c'è il fatto che, quando l'America ha chiesto il concorso di truppe agli Stati americani nell'ambito dell'Organizzazione degli Stati americani per il caso di San Domingo, soltanto 4 dei paesi dell'America latina hanno risposto e, tranne il Brasile, tre non dei maggiori? Non sono questi i segni che certe situazioni anteriori già non esistono più?

E non è un segno che occorre cercare altre vie il fatto che proprio le vicende di questo periodo, gli stessi avvenimenti del Viet-Nam, dell'insieme dell'area del sud-est asiatico (vorrei aggiungere gli stessi avvenimenti indopakistani) hanno dimostrato che non vi è equilibrio di forze che salvaguardi la pace, che la pace deve essere ricercata per altre vie e con altri mezzi?

Ella fa riferimento e appello all'equilibrio e allo *status quo*, che a noi appare non sussista di fatto e non essere mezzo idoneo per la ricerca della sicurezza. Noi vi sollecitiamo a cercare altri modi per assicurare, nell'autonomia del nostro paese e non nell'isolamento, che è altra cosa, la garanzia della sicurezza attraverso quei modi che a noi appaiono essere i soli oggi concretamente possibili e utili: i modi delle garanzie reciproche, delle rinunce a certi armamenti, della fissazione almeno di zone nelle quali determinati stanziamenti militari siano esclusi. Perciò la conferma che ella ha voluto dare qui ancora una volta delle precedenti posizioni del suo Governo e dei governi precedenti sulla forza atomica multilaterale, senza nemmeno tener conto degli ultimi sviluppi diplomatici della questione, dimostra ancora una volta che il problema non è visto nei termini nei quali oggi si pone.

Ella ha poi affermato che una eventuale forza multilaterale evita la disseminazione dell'armamento atomico. Noi chiediamo che si eviti ogni disseminazione, sia quella diret-

ta nazionale sia quella indiretta attraverso forme integrate soprannazionali. E noi alla proposta presentata alla Commissione di Ginevra, che ella ha ricordato e che, come tutte, è stata inclusa nei documenti della sua recente sessione, abbiamo obiettato e obiettiamo che dovrebbe essere allargata. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, in proposito ha detto che le pareva che noi facessimo riferimento alla forza multilaterale, all'integrazione. Certamente abbiamo fatto questo riferimento; ma abbiamo fatto due riferimenti che erano due precise indicazioni, due proposte di qualche cosa che è possibile, cioè che la proposta italiana di non disseminazione sia integrata nel senso non solo della rinuncia di chi le armi atomiche non ha a possederle per un certo periodo di moratoria, come ella dice, in proprio, ma anche della rinuncia di averle e di disporne attraverso organizzazioni integrate, e anche (questa è la seconda, di cui ella non ha parlato, ma che, a nostro avviso, non è meno importante) della rinuncia ad averle sul proprio territorio nelle mani di altri eserciti, in basi straniere, nella disponibilità di altri Stati.

A queste condizioni, a nostro avviso, la proposta potrebbe avere un peso ed aprire veramente prospettive che così com'è, onorevole Presidente del Consiglio, ella lo sa, tra l'altro, non ha aperto.

Perciò del tutto negativa, peggio, illusoria, vuota la risposta che abbiamo ricevuto a fronte di problemi che sono gravi e che vi sono. Ella ha perso l'occasione di questo dibattito per dire cose che in questo momento noi pensiamo sarebbe stato bene il Governo italiano dicesse. Badi, onorevole Presidente del Consiglio, a non perdere l'occasione della presente sessione delle Nazioni Unite; badi a non perdere ogni altra occasione che si possa presentare e che renda possibile per il nostro paese lo sviluppo di una politica autonoma che giovi alla sua sicurezza e alla coesistenza pacifica sulla base delle condizioni nuove e reali sulle quali la coesistenza nel mondo oggi può essere fondata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi, presentatore di un'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per le interpellanze De Marsanich e Michelini, di cui è cofirmatario.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, si era detto da parte di molti che il solo valore che potesse avere una discussione come

questa consisteva nei riflessi che essa poteva avere nei riguardi della situazione interna più che sulla situazione internazionale. Era, cioè, una discussione che doveva servire più che a portare elementi positivi alla risoluzione dei problemi di carattere internazionale, a porre in evidenza i contrasti esistenti tra i partiti di governo rispetto ai problemi di carattere internazionale.

Devo dire, replicando a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, che il discorso dell'onorevole Moro e quello dell'onorevole Mauro Ferri sono stati, forse più di altre volte, vicini e — dal loro punto di vista — i due discorsi più « atlantici » che io abbia ascoltato da quando esiste il centro-sinistra. I socialisti sono stati cioè in questa occasione veramente parte integrante e determinante nella determinazione dell'indirizzo politico governativo. Da un certo punto di vista, quindi, si potrebbe dire non raggiunto l'obiettivo di quanti volevano creare difficoltà al Governo. Tale difficoltà, per altro, difficilmente si poteva sul serio creare. Non tanto perché le posizioni del partito socialista, della democrazia cristiana e degli altri partiti della compagine governativa sui problemi internazionali siano in realtà vicine, quanto perché è evidente che, per infiniti motivi, ed in particolare perché tutti intendono rimanere al Governo, ogni divergenza viene attenuata, e via via ci si incammina verso un linguaggio che riesce abbastanza brillantemente a coprire tali diversità, dando la sensazione di una omogeneità, sia pure nella discordanza (lo dico in modo da farmi comprendere dall'onorevole Moro, maestro in affermazioni di questo genere).

Si ha o si può avere oggi l'impressione che sia stato raggiunto il linguaggio che occorre per nascondere le reali posizioni e per impedirci quindi di vedere realmente quale sia, onorevole Presidente del Consiglio, la linea di politica estera seguita dal suo Governo.

Ella ha fatto oggi un bel discorso, e su questo devo convenire. Più che altre volte ella ha allargato il panorama della nostra politica estera passando in rassegna tutti i settori, affrontando tutti i problemi, ha detto parole che potrebbero essere rassicuranti, ha dettato formule che potrebbero tranquillizzare, se tutto questo fosse veramente la rappresentazione della realtà. Ma, al contrario, riteniamo che la realtà sia decisamente lontana dalla impostazione che ella ha oggi voluto e saputo dare nel corso della discussione.

Alla fine del suo discorso, noi potremmo essere ottimisti, ormai convinti che i grandi, i gravi problemi del mondo sono in gran parte risolti, che la situazione che si sta creando è tale da garantire sul serio il buon cammino verso la pace. Anzi, addirittura il cammino verso la pace vera. Che non è la pace ingenua, ella ha detto, ma è la pace di coloro i quali vogliono essere sicuri, garantiti da misure concrete, da atti concreti. Ma io vorrei in realtà sapere se possiamo essere sul serio così ottimisti e tranquilli, quando al di là delle sue parole, al di là della condiscendenza del partito socialista, noi sentiamo — tutti noi sentiamo, ad incominciare forse da lei — che mai come in questo momento la situazione nel mondo è stata tanto delicata e pericolosa, che mai come in questo momento la linea politica del mondo occidentale è confusa, incerta, che mai come in questo momento sono in crisi, in crisi reale, tutti gli istituti che dovrebbero garantire la pace, e con la pace dovrebbero garantire al mondo la libertà dal comunismo. Perché, se ho ben capito, in questa volontà espressa dal Presidente del Consiglio di una pace nella sicurezza e nella libertà è implicita la condizione che questa pace debba essere libera dai pericoli del comunismo. Ebbene io non posso assolutamente, replicando, non sottolineare che al contrario la situazione in questo momento è dominata, ad esempio, non dall'efficienza, ma dalla crisi dell'O.N.U. Crisi dell'O.N.U. che la visita di Sua Santità Paolo VI non ha certo potuto risolvere; essa continua grave e pericolosa al di là di questo altissimo atto di buona volontà, che dovrebbe aver indicato più che le possibilità pratiche per la soluzione dei nostri problemi, le grandi necessità e i grandi valori dello spirito che debbono essere presenti alla coscienza degli uomini.

Ma tutto questo non può che essere una indicazione morale, e non può risolvere purtroppo la crisi dell'O.N.U., che si trova, e non da ora, impotente ad affrontare i grandi compiti che le si vorrebbero attribuire. Non si può certo onestamente dire che l'O.N.U. ci abbia salvato in questi ultimi tempi dalle guerre, che sono state numerose e molto sanguinose in ogni parte del mondo; né si può attribuire all'O.N.U. il merito di averci salvato dal conflitto generale. Perché allora dovremmo negare il peso della volontà e la forza determinante dei grandi popoli, e la realtà di quell'equilibrio del terrore, al quale dobbiamo in gran parte la situazione di equilibrio militare e politico che ancora esiste

nel mondo, ed il fatto che non sia scoppiata una nuova conflagrazione mondiale.

L'O.N.U. è in crisi anche perché proprio non sa come affrontare e risolvere nemmeno i problemi del conflitto indo-pakistano, che, nonostante l'accettazione dell'invito alla cessazione delle ostilità, praticamente continua; perché non sa trovare una soluzione, una soluzione qualsiasi, per il problema vietnamita, che è quanto mai grave e che si aggrava fatalmente ancora di più per il fatto che ormai è stata riproposta la questione della ammissione della Cina all'O.N.U. In quel consesso, cioè, che dovrebbe essere il luogo di incontro, di discussione dei grandi popoli e dei loro problemi e che al contrario non può, per ragioni di ordine pratico e proprio anche per l'assenza della Cina, affrontare in maniera completa i problemi e misurare alla luce di tutte le realtà, e di quella cinese, le ragioni che ne rendono ora impossibile ogni soluzione.

Una crisi, quindi, assoluta che obbliga ogni nazione a credere piuttosto in altri strumenti di sicurezza e di pace, e, per quel che ci riguarda, a credere nello strumento di sicurezza e di pace rappresentato dal patto atlantico, il quale, però, è anch'esso uno strumento in crisi.

La crisi della N.A.T.O. — era presente poco fa anche il ministro della difesa onorevole Andreotti, che potrebbe confermare queste cose, — non l'ha inventata il generale De Gaulle. La crisi della N.A.T.O. è una crisi che conta ormai molti anni. È una crisi cronica. Né la N.A.T.O. ha potuto d'altra parte, sia pure trovandosi in altre situazioni, salvare la libertà di tanti paesi europei, non ha potuto né può fare fronte ai pericoli che proprio per un certo indirizzo della politica estera, che mi sembra sia stato sottolineato per l'appunto questa sera dal Presidente del Consiglio, possono gravare ancora di più sulla libertà e sulla indipendenza dell'Europa.

Preciserò più tardi quali sono questi pericoli, attraverso quali sistemi essi vengono ingigantiti proprio per la buona volontà del Governo di centro-sinistra di trovare, sì, la soluzione dei nostri problemi nell'ambito della politica della N.A.T.O., ma fuori delle responsabilità dirette che l'appartenenza alla N.A.T.O., come l'appartenenza ad ogni alleanza di questo tipo, implica e implicherebbe per ciascuno Stato.

La crisi della N.A.T.O. è crisi che nasce dalla cattiva volontà degli Stati membri di fare fronte ai propri impegni, dal non voler considerare che, se l'alleanza dà dei diritti,

comporta anche degli impegni, impone delle responsabilità a cui nessuno può sottrarsi: responsabilità politiche, onorevole Moro, responsabilità di ordine militare, responsabilità che in qualche modo vanno anche direttamente a incidere sulla struttura, sull'indirizzo della politica interna dei governi che fanno parte dell'alleanza.

Non vi è dubbio, onorevole Moro, che il Governo di centro-sinistra non ha giovato alla salute della N.A.T.O.: quel Governo di centro-sinistra sorto in Italia, che ha aperto — a parere degli altri Stati europei contraenti — una breccia nel grande schieramento occidentale, ha sollecitato iniziative individuali. E se oggi noi ci troviamo dolorosamente di fronte ai gesti, qui qualificati con ogni nome, del generale De Gaulle, dobbiamo anche chiederci se per caso questi gesti non siano stati sollecitati dal clima di sfiducia che si è creato in Europa proprio per l'orientamento politico dell'Italia, che è diventata la nazione della quale non ci si può del tutto fidare, la nazione che cammina decisamente, pur facendo parte dell'alleanza, onorevole Moro, verso il neutralismo, secondo i canoni della dottrina socialista, solo in parte rinunciati apparentemente per ragioni di opportunismo governativo, ma sempre vivi e che si vorrebbe diventassero la filosofia — chiamiamola così, all'americana — della politica di tutto il mondo occidentale, del quale i socialisti sono entrati a modo loro a far parte.

Ecco perché, al di là delle sue parole, onorevole Moro, noi non possiamo essere ottimisti. E lo siamo ancora meno, se pensiamo alla crisi del mercato comune, se pensiamo alla crisi dell'europeismo, che in tutti questi anni non è riuscito a mettere in piedi assolutamente niente di solido; che ci ha portato alla vigilia di avvenimenti che potrebbero essere definitivi e determinanti in senso negativo per questo importante settore della vita politica. Importante soprattutto per noi, che dobbiamo avere a cuore in modo particolare (e mi pare che anche il Presidente del Consiglio abbia affermato questo) i problemi dell'Europa, i problemi che riguardano direttamente l'evoluzione e il progresso politico ed economico dell'Italia.

Ciò spiega, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, perché non siamo ottimisti come lei, e perché consideriamo questo momento estremamente grave. Per questa ragione e proprio per la gravità del momento noi riteniamo necessario che siano sempre in maniera più chiara affermate le responsabilità che ci derivano dall'appartenere ad un

mondo politico del quale fatalmente siamo parte integrante e che ci mette in condizione, onorevole Moro, di dover considerare ogni questione che accada nel mondo parte integrante e vitale dei problemi della nostra sicurezza e della nostra libertà. Ed è per questo che noi avremmo voluto che nelle sue parole (ed è forse una delle poche osservazioni che faccio alle parole del suo discorso) ella non si fosse limitato ad esprimere ancora una volta la comprensione per la situazione degli americani nel Viet-Nam, aggiungendo, forse inavvertitamente o forse molto studiatamente, che in fondo le vicende del Viet-Nam sono geograficamente e politicamente fuori delle responsabilità della sfera d'azione della N.A.T.O.; precisando, però, subito dopo, senza forse accorgersene, che trattandosi di un problema così delicato, il modo in cui esso viene affrontato e risolto è una questione che riguarda non soltanto l'America e i paesi dell'Asia, ma investe e riguarda l'intera politica mondiale. Se questo è dunque vero, occorreva andare al di là della semplice comprensione. Lo abbiamo detto altre volte: gli americani, onorevole Moro, sono nelle condizioni in cui sono nel Viet-Nam a causa dei loro errori, per non avere a tempo capito una situazione che andava aggravandosi in maniera rovinosa, per non avere capito che il comunismo camminava. Gli americani, cioè, sono nelle condizioni in cui sono forse proprio per non aver capito che il disastro di Dien Bien Phu non era solo una disastrosa sconfitta dei francesi, ma era un disastro per tutto il mondo occidentale, per tutto il mondo libero.

Ma ora gli americani pagano col proprio sangue gli errori dei propri governanti, tengono una posizione, salvano degli interessi, salvano una faccia, che però non è solo la loro. E al di là delle responsabilità, delle colpe, degli errori, gli alleati non possono che essere solidali quando si spara, quando si muore, quando si è costretti a tenere — starei per dire, nell'esecrazione generale del mondo — posizioni che, indipendentemente da ogni giudizio politico e morale, sono essenziali alla strategia, alla sicurezza, alla vita, alla libertà di tutti i popoli occidentali! (*Interruzione del deputato Pajetta*).

Altra questione è quella dell'ammissione della Cina all'O.N.U. Noi siamo perfettamente d'accordo: nelle condizioni attuali, davanti alle difficoltà anche tecniche che l'ammissione della Cina all'O.N.U. comporterebbe e allo squilibrio indubbiamente gravissimo che ne deriverebbe e al quale l'O.N.U. non è

certo preparata e non sono preparati i paesi occidentali, non si può oggi votare per l'ammissione della Cina all'O.N.U. Ma l'ingresso della Cina all'O.N.U., se l'O.N.U. deve essere tuttavia il luogo d'incontro per discutere i problemi del mondo, è indubbiamente un fatto che non può essere molto a lungo rimandato; anche perché (vorrei farlo notare all'onorevole Presidente del Consiglio e agli onorevoli colleghi e, in particolare, all'onorevole Edoardo Martino che ha fatto poco fa un magnifico discorso), anche perché, se è vero che la situazione del Viet-Nam consiglia nei confronti della Cina una maggiore prudenza di quella che si consigliava anni fa, è anche vero che la non presenza della Cina, l'assenza dell'interlocutore più importante, rende più difficile ogni soluzione negoziata di questo drammatico problema.

Desidero inoltre mettere in rilievo che, se è vero che oggi noi non possiamo assolutamente arrivare alla soluzione immediata del problema, è tuttavia venuto a cadere (e questo mi pare che non l'abbia osservato nessuno) uno dei motivi fondamentali che rendeva estremamente pericoloso negli anni passati l'ingresso della Cina all'O.N.U. Mi riferisco al fatto della crisi, della rottura, del dissidio fra Mosca e Pechino. Si diceva negli anni passati, e l'ho sentito più volte ripetere anche qui, che una delle ragioni che consigliava il non ingresso della Cina all'O.N.U. era il fatto che essa avrebbe rappresentato uno strumento poderoso, determinante, nelle mani della Russia, e sarebbe stato, insieme con la Russia, un insuperabile baluardo, un intralcio ad ogni possibilità di discussione, ad ogni possibilità di avviamento a soluzione pacifica dei grandi problemi.

Oggi il dissidio mette ormai in condizione la Russia di non poter disporre della Cina come di un alleato. Abbiamo il dovere di sottolinearlo anche perché questo fatto si presta a qualche altra considerazione: esso spiega forse lo scarso impegno che tutti i partiti comunisti del mondo mettono attualmente nella soluzione di questo problema. Una parte di essi, perlomeno, assume una posizione piuttosto attenuata, se non del tutto negativa, sul problema dell'ingresso della Cina di Mao all'O.N.U.

Non vorremmo che dietro il diffuso atteggiamento anticinese, che caratterizza l'attuale politica internazionale dell'occidente, che è un po' la parola d'ordine di ogni iniziativa, politica, culturale, militare, non vorremmo che dietro questo atteggiamento anticinese si nascondesse un'opinione errata circa la prete-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

sa minore pericolosità del comunismo russo rispetto a quello cinese.

Non voglio discutere se il comunismo cinese sia un comunismo più rivoluzionario di quello russo, un comunismo decisamente portato alla guerra di distruzione. La realtà è che il comunismo cinese, con tutta la sua ferocia, è in Cina, mentre la Russia continua a restare in Europa con il suo non meno pericoloso, anche se apparentemente meno aggressivo e feroce, comunismo attuale. Non vorrei cioè che si contrabbandasse una politica americano-russa extraeuropea e un « terzomondismo » — se mi è permesso di dire così — dietro il paravento dell'esigenza di salvarci dallo spaventoso pericolo della Cina di Mao.

La Cina di Mao costituisce certo fin d'ora uno spaventoso pericolo, che avrà per altro sviluppato tutte le sue potenzialità non prima di cinquant'anni. L'Unione Sovietica costituisce invece fin d'ora un gravissimo pericolo. È vero che la Cina preme sui grandi e sui piccoli stati dell'Asia con le sue forze, con la sua prepotenza, con la sua virulenza rivoluzionaria. Ma, signori, non vorremmo che in questo ragionare fra realtà e fantasia si dimenticasse la verità della presenza del comunismo russo in Europa: a Varsavia, a Budapest, a Bucarest; e a Roma e a Parigi attraverso l'attività dei partiti comunisti.

Noi abbiamo il dovere, proprio per le responsabilità che ci derivano dall'alleanza, di tenere gli occhi aperti e, per quanto ci è possibile, di insegnare a conoscere la realtà del comunismo in Europa agli americani, che di tanto in tanto se ne dimenticano nella foga e nell'entusiasmo di confondere il loro radicalismo — innocuo o quasi — con determinati orientamenti socialisti o marxisti, che sono invece estremamente pericolosi e propri e caratteristici dell'Europa.

Ecco la ragione della nostra incertezza e, in questo quadro, onorevole Moro, la nostra diffidenza per il viaggio dell'onorevole Saragat in Polonia e a Belgrado. Non ci scandalizziamo che si tengano dei rapporti cordiali, amichevoli con paesi vicini o confinanti: questo rientra nel quadro normale dei rapporti internazionali, a condizione, tuttavia, che essi siano tenuti in un certo spirito, e rientrino nel quadro di una politica responsabile. Non vorremmo, così, onorevole Moro, che con questi viaggi ci si incamminasse, sempre più in profondità, in direzione del « terzo mondo » politico. L'Italia del centro-sinistra è sì una « fedele alleata » della N.A.T.O., ma la sua tendenza (nessuno lo può negare) è

quella di diventare una nazione neutrale, un paese del « terzo mondo », se non formalmente almeno di fatto. La stessa nomina dell'onorevole Fanfani a presidente dell'assemblea generale dell'O.N.U., si badi bene, non è un riconoscimento dato alla nostra posizione di fedeli alleati del patto atlantico, ma rappresenta quasi la presa d'atto di una certa tendenza, diventata ormai cronica nella politica interna e soprattutto in quella internazionale del centro-sinistra e che ha fatto sì che l'onorevole Fanfani sia stato paragonato ai ministri degli esteri dei tanti piccoli paesi che non hanno importanza, che non giocano un ruolo decisivo, che fanno parte di quel « terzo mondo » che si vuole rinvigorire e che questa sera ha ricevuto parole di elogio e di ammirazione da parte dello stesso Presidente del Consiglio.

Noi abbiamo quindi tutto il diritto, al di là della bontà del tono del suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, al di là dell'atlantismo che sembra avere caratterizzato questa sera le sue parole, di nutrire gravissimi dubbi e serie perplessità.

Dovremmo dire ora una parola sulla risposta che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci ha dato sul problema dell'Alto Adige; una risposta che per la verità ha dato ad altri, non a noi, ma che forse cortesia esigeva che a riceverla fosse direttamente l'onorevole De Marsanich, il quale aveva illustrato in questo dibattito la questione. Mi rendo tuttavia conto che a volte si ha il pudore anche di nominare uomini che pure hanno sempre onorato e continuano ad onorare la vita politica italiana.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho risposto a tutti gli interpellanti, senza escludere alcuno. Non ho fatto alcuna discriminazione.

ROMUALDI. Sta di fatto, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha citato tutti i gruppi ad eccezione del nostro e tutti gli interroganti meno quelli del mio partito. Ho voluto fare questo rilievo, senza astio, in omaggio a quella cordialità e cortesia che devono regolare i nostri rapporti anche se, nei confronti del Governo, noi siamo in posizione di oppositori, tenaci e certamente non contrattabili.

Sull'Alto Adige, ella, onorevole Moro, ha fatto questa sera un'affermazione che, per la verità, non è nuova, ma che fa sempre piacere riascoltare, e cioè che non possono essere assolutamente in gioco i confini del nostro paese, non possono in alcun caso essere

discusse l'italianità della provincia di Bolzano e la nostra sovranità su di essa. Questo fatto è stato riconosciuto dallo stesso governo austriaco e dovrebbe quindi costituire una sufficiente garanzia per poter procedere serenamente nelle trattative.

Devo però rilevare che altro è affermare sul piano giuridico la sovranità su una provincia, altro è constatare che di fatto quella sovranità è minacciata o addirittura impedita. Ora non vi è dubbio (in questo momento mi rivolgo, onorevole Presidente del Consiglio, più al ministro dell'interno che a lei) che nella provincia di Bolzano, quando alcuni dinamitardi, alcuni criminali vogliono compiere uno dei loro misfatti, lo possono tranquillamente fare. Dico tranquillamente, perché fino a questo momento non mi risulta di casi di reazione immediata o preventiva, che abbiano impedito e fermato la mano dei criminali che tentavano di colpire e che hanno colpito.

Una situazione di questo genere ci obbligherebbe a dire che le sue affermazioni sulla sovranità sono tutt'altro che valide e che siamo di fronte ad un fenomeno di classico irredentismo; male interpretato, criminosamente interpretato, d'accordo ma che potrebbe costituire addirittura una minaccia per i confini della nazione. Mi auguro che questo non sia mai. Devo però rilevare che siamo arrivati a questo punto per la vostra cattiva politica. Ce ne dovete dare atto. È assolutamente inutile contestare, dopo tanti anni, dopo questa *escalation* regressiva che ci ha visto arrivare alle condizioni attuali, al terrorismo, che la vostra linea politica e le vostre iniziative di Governo nella provincia di Bolzano sono talmente fallite.

Vi avevamo dato alcuni consigli, prospettato alcune soluzioni. Avreste almeno potuto, di tanto in tanto, ascoltarli i nostri consigli, esaminare le nostre soluzioni, tentare di rendervi conto che i 10 mila italiani che noi rappresentiamo nella provincia di Bolzano possono avere qualcosa di importante da dire, che il loro voto esprime giudizi ed esigenze, offre, forse, alcune possibilità di soluzione di quel problema, che voi avete invece brutalmente scartato.

Certo, il nostro ed altri partiti, collega Dietl, potrebbero veder diminuire i loro aderenti, perché è chiaro a tutti, signor Presidente del Consiglio, che procedendo di questo passo possa crearsi una situazione che renda difficile la vita non già degli italiani di lingua tedesca in quella provincia, ma di

quelli di lingua italiana i quali, non protetti o comunque messi in condizioni di estrema difficoltà, incomincerebbero a considerare la opportunità di abbandonare la provincia.

Denunciammo già altre volte questo pericolo; è necessario denunciarlo ancora una volta. Abbiamo il dovere di averlo presente mentre ci accingiamo a riprendere le trattative. È stato detto da altri della necessità di denunciare l'accordo De Gasperi-Gruber, di arrivare a misure gravi nei confronti dei riopianti. La realtà è che occorre trovare una soluzione. Mentre voi la studiate, mentre ella, onorevole Presidente del Consiglio, approfondirà la questione nei colloqui più o meno segreti con il cancelliere Klaus o negli altri che si saranno avuti e si avranno, e di cui non abbiamo avuto e non avremo notizia, attraverso incontri al vertice della democrazia cristiana o attraverso altri canali che non conosco, vorrei pregare il ministro dell'interno di incominciare a considerare che nell'Alto Adige, per colpa di tutti o per colpa di nessuno (in questo momento non desidero assolutamente polemizzare, né ritornare su temi che conoscete), i nostri soldati si trovano pressappoco in zona di operazione.

Abbiamo il dovere di dirlo, poiché non possiamo più leggere che nostri soldati muoiono mentre sono intenti ai servizi di cucina, mentre escono a prendere una boccata d'aria. I nostri soldati devono vivere come si vive in zona di operazioni: non possono assolutamente avere una disciplina che li esponga a essere sempre sorpresi; e occorre che ogni misura di sicurezza sia tale che i dispositivi scattino tempestivamente non alcune ore dopo la consumazione degli atti criminali; occorre che questi atti siano impediti da una efficace azione preventiva e colpiti con immediatezza in via punitiva; è necessario catturarne immediatamente i responsabili, individuare da quali località e da quali case questi criminali sono usciti e escono, dove sono stati organizzati e vivono.

Ecco ciò che mi sembrava doveroso dire. Il nostro gruppo, per le ragioni che abbiamo qui sottolineato, mentre si dichiara non soddisfatto delle risposte del Presidente del Consiglio, conferma che voterà contro le mozioni per il riconoscimento e l'ingresso della Cina all'O.N.U. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli, presentatore di una interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per l'interpellanza Cuttitta, di cui è cofirmatario.

COVELLI. Devo subito dichiarare la mia insoddisfazione anche se non possiamo non dare atto all'onorevole Moro di aver detto questa volta qualche cosa di più di quanto dichiarato in altre occasioni soprattutto per quanto si riferisce all'intangibilità dei confini del nostro paese. Questo dovrebbe rasserenare quanti — e noi siamo tra questi — sono fortemente preoccupati della debolezza, della leggerezza, della superficialità con le quali sin qui sono stati trattati i problemi relativi alla nostra integrità territoriale.

Non mi intratterrò sui problemi di carattere generale posti in questo dibattito: dalla ammissione della Cina comunista alle Nazioni Unite, tesi che si è preteso avere avuto conforto dal discorso del Santo Padre all'assemblea delle Nazioni Unite, ad altri temi sui quali ovviamente il titolare del dicastero degli esteri avrebbe potuto e dovuto dare maggiori dettagli.

Strana è stata la fretta con la quale ella, signor Presidente del Consiglio, ha voluto intrattenere il Parlamento su questi temi di politica estera.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Avevamo detto di preferire un'altra data, successiva al viaggio in Jugoslavia; ma abbiamo aderito ad una richiesta parlamentare.

COVELLI. Confermo comunque che non mi intratterrò su problemi di carattere generale, limitando il mio intervento al tema della mia interrogazione. Mi sarà consentito soltanto di ricordare le ultime battute del Presidente del Consiglio circa il suo prossimo viaggio in Jugoslavia, ripetendogli la raccomandazione che avevo già formulato ieri, interrompendolo.

Non possiamo inoltre essere sodisfatti delle dichiarazioni in merito all'incontro con il cancelliere Klaus. Credo che questo fosse l'argomento più delicato del presente dibattito. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in ordine a detto incontro non sono minimamente adeguate alla gravità della situazione.

Il 2 ottobre da palazzo Chigi veniva emanata una nota ufficiosa in cui si avvertiva che il Presidente del Consiglio aveva avuto, in una località del Trentino, il 26 agosto, un incontro « privato » col dottor Klaus, a richiesta di quest'ultimo. Rileviamo subito l'assurdità di quel « privato ». I contatti personali tra due capi di governo, che non si conoscono personalmente in un momento di particolare tensione tra i loro due paesi, non possono mai essere « privati », soprattutto quando in essi

si tratta, come avverte la nota ufficiosa di palazzo Chigi, di tutto lo scibile politico: scambio di vedute circa i rapporti tra i due paesi, la situazione politica internazionale e il problema dell'Alto Adige.

L'incontro, più che « privato », era « segreto », con evidente dispregio di ogni buona consuetudine democratica, e segreto sarebbe rimasto l'incontro, o meglio noto solo a pochi iniziati (e vorremmo proprio sapere se tra questi iniziati si possono annoverare anche i componenti del Consiglio dei ministri e gli alti funzionari della Farnesina), sarebbe evidentemente rimasto tale, se non lo avesse rivelato il cancelliere Klaus per palesi ragioni elettorali. Il comunicato di palazzo Chigi è venuto infatti lo stesso giorno in cui, in una conferenza stampa ad Innsbruck, il cancelliere austriaco rivelava di avere avuto un incontro con il Presidente Moro, aggiungendo di averne ricavato la ferma convinzione che il problema dell'Alto Adige possa nello spirito della democrazia cristiana e del reciproco senso di responsabilità nei confronti della famiglia europea dei popoli, trovare una soluzione che garantisca sul piano del diritto l'esistenza e il libero sviluppo del gruppo etnico sudtirolese.

Credo, onorevole Presidente del Consiglio, che il segreto sull'incontro, anche se ha comunicato, forse *a posteriori*, all'onorevole ministro degli affari esteri e all'onorevole ministro dell'interno la data e il luogo...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La comunicazione è stata fatta prima.

COVELLI. Insisto, onorevole Presidente del Consiglio, nel ritenere che l'episodio non abbia brillato per correttezza. (*Commenti*). Ella, secondo la nostra opinione, meglio convinzione, non avrebbe fatto emettere nessun comunicato ufficioso, se il cancelliere Klaus non avesse, per gli scopi della sua politica, fatte le dichiarazioni di Innsbruck. E nella conferenza stampa del cancelliere austriaco, possiamo forse trovare una ragione del « carattere privato » dell'incontro: quello « spirito della democrazia cristiana », in cui si sarebbero svolte, e in cui dovrebbero proseguire le trattative private, personali e segrete per la questione dell'Alto Adige.

Dunque, il problema dell'Alto Adige, che è vitale per il nostro paese, è divenuto un affare privato e segreto della democrazia cristiana, anzi delle democrazie cristiane, italiana e austriaca, congiunte al di sopra delle due nazioni. E vorremmo sapere, avremmo il diritto sacrosanto di sapere, se su questo affare

« privato » della democrazia cristiana, siano d'accordo gli altri partiti della maggioranza, gli altri membri del Governo, i repubblicani, i socialisti, i socialdemocratici.

Noi non ci preoccupiamo di questo fatto, noi siamo allarmati e angosciati per questo fatto, anche perché la questione dell'Alto Adige, e gli attentati e i crimini che ne sono derivati, hanno origine dal trattato De Gasperi-Gruber, che venne negoziato appunto nello « spirito della democrazia cristiana », privatamente e separatamente. Che cosa ci prepara la politica estera privata dell'onorevole Moro? Un trattato Moro-Klaus nello spirito e nell'interesse della democrazia cristiana austriaca e quindi di quella italiana.

Ma il punto più grave di questa faccenda è la data, che il comunicato della Presidenza del Consiglio ha rivelato: 26 agosto. Dunque, mentre il Presidente del Consiglio italiano e il cancelliere austriaco si incontravano privatamente e democristianamente in Alto Adige per negoziare alle spalle dei due paesi, i terroristi appartenenti allo stesso partito del cancelliere Klaus assassinavano due militari italiani.

Forse l'incontro non sarebbe rimasto segreto, se il crimine dei terroristi non fosse stato consumato. Ed è facile pensare, è facile congetturare che i neonazisti, incoraggiati e protetti dall'Austria, volevano probabilmente intimidire gli italiani nel corso della privata trattativa.

In questa situazione, aggrovigliata, contorta, umiliante, il Governo non ha dato la risposta che il paese attendeva. Quella risposta di fermezza che il sangue dei nostri caduti in Alto Adige ormai esige.

Ella va a Belgrado, onorevole Presidente del Consiglio. Mi permetta soltanto per un attimo di discostarmi dal tema pertinente della mia interrogazione per dire: s'accomodi pure, è un atto in più che ella compie di distacco dall'anima nazionale! Nel momento in cui a Trieste si grida allo scandalo perché è stato ammesso nella giunta comunale il rappresentante più fanatico degli infoibatori titini, ella va a consacrare la scandalosa posizione di un Governo che non sente il grido di angoscia che viene dalla prima città del nostro cuore! Quando ella parlerà al maresciallo Tito, parli pure a nome della democrazia cristiana e del centro-sinistra, se lo crede, ma non parli a nome dell'Italia, che non ha dimenticato ancora oggi chi si è reso responsabile dei massacri, nelle foibe famigerate, di tanti valorosi combattenti italiani. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Prendo atto, a nome del gruppo liberale, dell'affermazione del Presidente del Consiglio, che ripeto testualmente per ulteriore precisazione, che, nel suo incontro di Belgrado con il capo dello Stato e gli altri esponenti del governo jugoslavo non si parlerà di questioni territoriali.

Per l'Alto Adige, devo dire qualche cosa di più. Prendiamo buona nota di tutto quello che ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, ma mi permetta di fare una osservazione di carattere essenziale e, vorrei dire, schematico. La sua affermazione che si possa arrivare ad una decisione autonoma, ovvero sia nell'ambito dei poteri sovrani dello Stato italiano, che sia anche accettata pienamente dall'altra parte, mi spinge a domandarmi se è possibile che essa possa avere un'attuazione pratica e concreta. Noi accettiamo la sua impostazione secondo cui l'accordo De Gasperi-Gruber, ella ha detto, non può essere sottovalutato. Voglio dire di più, e cioè che non può essere sottovalutato perché rappresenta il limite al di là del quale non è possibile andare, né per le richieste dell'altra parte, né per le nostre concessioni. In quanto tale, non c'è dubbio che l'accordo costituisce una piattaforma-limite invalicabile. Mi pare impossibile però raggiungere contemporaneamente l'effetto di negoziare l'applicazione di quell'accordo in sede bilaterale, se non più vasta e addirittura internazionale, per esempio all'O.N.U., conservando la forma di autonomia delle nostre concessioni.

Questo dubbio, che è anche di natura tecnica, mi induce a ribadire, onorevole Presidente del Consiglio, la nostra posizione: noi desideriamo che la soluzione per la pacificazione della regione sia tale in ogni caso da non compromettere i due punti fondamentali, uno interno ed uno esterno, che secondo noi riassumono tutti i nostri interessi nazionali: e cioè che all'interno la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige non venga posta in condizioni di minoranza giuridica rispetto a quella di lingua tedesca; e che all'esterno non avvenga, malgrado tutte le buone intenzioni, quella internazionalizzazione della questione che svaluterebbe evidentemente la soluzione raggiunta all'interno.

Onorevole Presidente del Consiglio, le sue assicurazioni non sono riuscite minimamente a diradare questo essenziale nostro punto di dissenso, e perciò noi insistiamo su di esso raccomandando più che mai la linea che ho

avuto l'onore di indicare a nome del partito liberale nel mio intervento di ieri.

Per le questioni più generali di politica estera, non ho che da riferirmi a quello che ieri abbiamo detto sulla situazione dell'Asia, sulla politica americana, sulla posizione dell'Italia nell'alleanza occidentale, sulle difficoltà dell'ammissione della Cina all'O.N.U. e su tutte le conseguenze che possono derivarne.

Per i motivi illustrati ieri, ai quali nulla ho da aggiungere, noi voteremo ovviamente contro le mozioni comuniste, chiarendo bene però che noi prendiamo atto delle dichiarazioni da lei fatte, onorevole Presidente del Consiglio, in tema di politica generale italiana, ma che con il nostro voto contrario alle mozioni comuniste non veniamo evidentemente meno neanche per una posizione minima, alla nostra condizione di oppositori del presente Governo. Probabilmente questa dichiarazione sembrerà inutile visto che il Governo non ha posto la questione di fiducia, ma vi fu un grande diplomatico del secolo scorso che disse nulla essere tanto necessario quanto il ripetere ogni tanto le cose che tutti ritengono superflue. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, io non ho la ventura di farmi comprendere dall'onorevole Pajetta oppure egli nella sua vena polemica non riflette abbastanza su quello che dicono i colleghi. Non ho sostenuto, onorevole Pajetta, la subordinazione della politica italiana alla politica americana. Anzi, nel mio breve intervento, ho distinto due maniere di esercitare una funzione autonoma di politica estera: fuori del sistema, e mi riferivo all'esempio del generale De Gaulle e dentro il sistema, nel quale la presenza del nostro paese deve essere attiva, con valutazione propria.

L'onorevole Pajetta a questa considerazione, che egli ha trascurato del tutto, ha opposto l'esempio dell'iniziativa autonoma dell'Inghilterra di dieci anni fa. Ora l'iniziativa del riconoscimento della Cina fatta dal governo conservatore dieci anni fa, rispondeva anche a interessi particolari del mondo inglese, alla necessità di trovare un *modus vivendi* per Hong-Kong e non rispondeva soltanto a un principio di sganciamento delle valutazioni della politica americana, con cui la Gran Bretagna forse più strettamente di noi collabora. E se questo è il precedente del riconoscimento da parte del governo inglese,

non ci si venga a raccontare che il riconoscimento da parte del generale De Gaulle sia un riconoscimento ai fini della distensione internazionale: si tratta di una politica strumentale per affermare una presenza nazionalista. Quindi contrapporrei questi riconoscimenti che avvengono sul terreno di interessi particolari...

PAJETTA. E la Norvegia? Io mi accontenterei della Norvegia.

LA MALFA. ...non mi pare sia una maniera di mandare avanti la nostra discussione. Del resto, domando all'onorevole Pajetta se, dal punto di vista del superamento di certi aspetti gravi dei rapporti tra il mondo occidentale e la Cina, questi riconoscimenti particolari abbiano agevolato la via della distensione e della pace. Se questo fosse vero, noi non discuteremmo una situazione grave come quella che si è creata. La verità, onorevole Pajetta, è che la politica di distensione fa progressi se i due sistemi nel loro complesso progrediscono, non già se un paese per fini specifici compie atti che rispondono ai suoi interessi particolari, ma non portano a trovare un punto di confluenza, di accordo, di distensione tra i due sistemi.

Ritengo — e rimango di questa idea — che operare nell'ambito del sistema negli stessi confronti degli Stati Uniti d'America sia molto più produttivo che compiere atti unilaterali i quali, come ho già detto, rispondono a interessi particolari, atti che qualche volta aggravano la situazione, e non contribuiscono a cavare un ragno dal buco. Se questi atti fossero così produttivi, torno a dire, noi, dal riconoscimento inglese, avremmo ricavato una situazione internazionale migliore. Il che non è accaduto affatto.

I problemi sono più vasti di quel che ella pretende di insegnare a noi, e nel mondo occidentale e nel mondo orientale, e richiedono valutazioni di insieme nell'ambito del sistema; non questa specie di esercitazione particolaristica a cui ci chiamate ogni giorno, esercitazione particolaristica che sarebbe una prova di irresponsabilità e di leggerezza da parte nostra. E questo, onorevole Pajetta, dovrebbe tagliare ogni possibilità di ricorrere al trito motivo che noi siamo subordinati alla politica americana, che è uno dei motivi che ormai non bisogna più usare. Se io avessi la stessa vena polemica, le direi che noi in materia di subordinazione alla politica americana non abbiamo mai dato lo spettacolo che ella personalmente ha dato nella subordinazione alla politica dei vari padroni

del Cremlino. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

L'onorevole Pajetta usa argomenti impropri per una discussione parlamentare. Non è facile a me ricorrere a questi motivi polemici.

PAJETTA. Non è vero che non sia facile per lei: ci riesce invece molto bene. Ella parla in un modo indecente!

LA MALFA. Quando ascolto lei, onorevole Pajetta, penso che una delle disgrazie del partito comunista è di avere lei per oratore. (*Applausi al centro — Proteste del deputato Pajetta — Richiami del Presidente*). Ho finito, signor Presidente: quello che avevo da dire l'ho detto.

Onorevole Presidente del Consiglio, la nostra interpellanza aveva per oggetto specifico la situazione europea. Ebbene, prendo atto con soddisfazione delle sue dichiarazioni, che, pur preannunciando una volontà del Governo italiano di trattare la maniera di uscire dalla grave crisi in cui la Francia gollista ci ha posto, ha fissato dei limiti a queste trattative: limiti costituiti dal rispetto dei trattati di Roma e anche dal rispetto della funzione che la Commissione della Comunità esercita nel tutelare l'applicazione integrale di questi trattati. Erano i due punti sui quali avevo richiamato l'attenzione del Governo, e il fatto che il Governo abbia, in certo senso, convalidato la fondatezza di questi due punti mi tranquillizza.

Chiudendo questa mia replica vorrei tuttavia insistere, onorevole Presidente del Consiglio, perché si tenti di accertare quale sia la posizione dell'attuale governo inglese per quel che riguarda i suoi rapporti con il mercato comune e con il processo di integrazione europea.

PRESIDENTE. L'onorevole Pacciardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PACCIARDI. Signor Presidente, sono troppo pratico delle discussioni di questa Assemblea per non farle credere che infliggerò a quest'ora un lungo discorso, anzi ho strappato gli appunti perché la mia esperienza di oratore mi dice che questo è il solo modo per parlare brevemente per la semplice ragione che si dimenticano gli argomenti che, invece, gli appunti ci ricorderebbero. Ciò forse andrà a scapito della chiarezza, ma va sempre a vantaggio della brevità che a quest'ora è necessaria.

Con la mia interrogazione volevo richiamare l'attenzione del Governo su tre punti

fondamentali, che poi sono i tre punti cruciali, critici della situazione politica internazionale odierna anche perché da quei tre punti si poteva dedurre una linea politica generale. Ho ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio e devo dire anch'io (mi pare che sia stato detto da altra parte) che questa volta l'ho capito tutto. Era un discorso chiaro. Non sempre, signor Presidente del Consiglio, le avviene. Il che mi dimostra che quando ella è poco chiara, siccome ha una testa chiara, lo fa evidentemente per sua volontà. Il discorso è stato estremamente chiaro e sui tre punti che io ho sollevato, se fossimo in una tavola rotonda, dove si discutono le idee generali e le intenzioni di quelli che sono intorno alla tavola, la risposta si potrebbe anche dichiarare soddisfacente.

Le avevo domandato, onorevole Moro, quale fosse il suo giudizio sull'avvenire dell'Europa, quale fosse il destino del patto atlantico, come lo vedesse il Governo italiano e quali fossero le ripercussioni degli avvenimenti asiatici sulla politica internazionale e, naturalmente, in particolare sulla politica italiana.

Ora, su questi tre punti ella ha dichiarato la sua credenza, ancora, nell'unità europea, la sua credenza nell'avvenire del patto atlantico, la sua fedeltà e lealtà, a nome del Governo, alla politica atlantica e, quanto alla ripercussione dei conflitti asiatici sulla politica internazionale per lo meno non ne ha tratto le conclusioni negative, cioè di non solidarietà occidentale, alle quali volevano spingerlo i settori di sinistra di questa Assemblea.

Quindi, ci si potrebbe in principio dichiarare soddisfatti, ma mi permetta di fare alcune osservazioni di carattere pratico. Noi abbiamo, quanto all'Europa, una data che, senza indulgere all'uso e all'abuso che si fa di questa formula, rappresenta veramente una svolta storica, e questa data è molto vicina, è una scadenza molto vicina: è il 1° gennaio del 1966. Il 1° gennaio 1966 nella Comunità economica europea si dovrebbe decidere a maggioranza, non più all'unanimità. Non si verificherebbe più il fenomeno per cui basta la città del Lussemburgo per paralizzare le decisioni della Comunità. Il 1° gennaio 1966 si creerebbe, in altri termini, almeno un principio (come devo dire?), una larva, un embrione di quell'autorità internazionale che è nei voti di tutti gli europeisti. Quindi noi dovevamo avere presente questa data, che è una data fondamentale, per arrivarvi senza complicazioni. Pochi mesi fa si sono riuniti i ministri degli esteri della Comunità atlantica, si sono riuniti fondamentalmente per le que-

stioni agricole. Io invoco la testimonianza del ministro dell'agricoltura che fortunatamente è presente perché ci dica se è vero che nelle questioni agricole si era trovato un accordo, si era trovata una possibilità di compromesso. (*Segni di assenso del Ministro Ferrari-Aggradi*).

Mi fa piacere che ella annuisca, perché questo dimostra la fondatezza delle cose che voglio dire dopo. Cioè, nelle questioni agricole, ossia per l'oggetto per cui si era convocata questa conferenza dei ministri degli esteri della Comunità europea, si sarebbe trovata una soluzione; per lo meno era impressione generale che si sarebbe arrivati alla soluzione. La scadenza del 1° gennaio 1966, quando automaticamente si sarebbe andati verso il voto di maggioranza con decadenza della regola dell'unanimità e la creazione di quell'autorità internazionale di cui parlavo, era molto vicina. Qual era l'imperativo di buonsenso (non dico altro, ma di buonsenso) che doveva guidare le delegazioni che vogliono andare avanti e non indietro? Mi pare che l'imperativo di buonsenso era che non si complicassero le questioni.

Ora non capisco per quale tentazione del maligno proprio la delegazione italiana, proprio il Governo italiano (e il ministro degli esteri l'ha fatto su deliberazione del Consiglio dei ministri!) abbia complicato le questioni. Sapendo cioè benissimo, e sapendolo da tanto tempo, che la Francia era contraria all'Europa politica; sapendo da tanto tempo come sappiamo tutti che senza Francia non si costruisce l'Europa, questi essendo i dati della situazione, voi avete complicato le questioni domandando alla Francia di aderire alla vostra proposta di estensione dei poteri del Parlamento futuro eletto a suffragio universale.

Mi si permetta di affermare che in questo modo non avete servito l'ideale europeo. O il tutto o il nulla può essere una formula valida per tutti, e può essere anche esaltante, tranne che per gli uomini di Stato i quali non si possono permettere di sognare come i filosofi o peggio ancora i filosofi da strapazzo, ma devono agire nella realtà del loro tempo e con i dati della situazione che hanno dinanzi a loro. L'aver complicato le questioni in quel momento è stata grave iattura, perché a sfasciare si fa presto ma poi a riannodare le fila distrutte, a ritessere la tela che s'è disfatta ci vorrà molto tempo.

In questa situazione mi meraviglio dei discorsi finalistici che si sono fatti anche in quest'Assemblea. Una grande rivoluzione sto-

rica (perché è una grandissima rivoluzione questa della creazione dell'unità europea!) non si può fare senza inciampi, senza ostacoli, senza difficoltà; e, tenendo sempre di vista che il nostro ideale deve avere come fine quello della federazione europea, è chiaro che la federazione passa attraverso tante stazioni: una può essere l'intesa, può essere la coordinazione, può essere la confederazione. L'essenziale è che non si perda di vista l'ideale finale. Ma che non si torni indietro a nessun prezzo! Questo, ripeto, è l'essenziale! Perché se si riesce nel frattempo a sorpassare le tappe della Comunità economica, dell'integrazione economica, noi rendiamo per ciò stesso un grande servizio all'ideale europeo; tutti m'insegnano che se si arriva davvero all'integrazione economica totale, cioè se si arriva ad una politica economica europea che presuppone già di per se stessa una autorità europea, siamo già a mezza strada del cammino se non a due terzi di strada del cammino! Per ragioni evidenti che non sto qui a dimostrare data l'ora. Che cos'è la politica estera di un paese, specialmente in tempo di pace, se non è la proiezione di una politica economica e della politica di difesa? Sarebbe fatale lo sviluppo politico di questa integrazione economica! Averlo interrotto non so per quali ragioni, per provocare la Francia, per arrivare ad una rottura a pochi mesi di distanza dal 1° gennaio del 1966 è stata per me una grossa colpa. Questo, molto brevemente, per quanto riguarda l'Europa.

Per quanto riguarda il patto atlantico siamo (almeno io) molto contenti della sua dichiarazione, onorevole Presidente del Consiglio, che la lealtà al patto atlantico è fuori discussione. Contrariamente a quello che si crede comunemente, il patto atlantico non finisce nel 1969. Questa è una comune credenza: cioè che nel 1969, poiché il patto atlantico ha la durata di 20 anni, dopo i 20 anni si chiude, buona notte e non si parla più del patto atlantico. Il che è una cosa falsa. Mi pare che sia l'articolo 13 del patto atlantico che dice che il patto si rinnova automaticamente, cioè continua automaticamente dopo il 1969. Chi se ne vuole andare, se ne va entro il 1969, ma deve fare una dichiarazione esplicita di ritiro dal patto atlantico e comunicarla a tutti gli altri associati. E vorrei vedere un governo italiano (che non sia presieduto dai comunisti) che faccia una simile dichiarazione di ritiro nel 1969!

Comunque, non è questo l'oggetto della discussione. L'oggetto della discussione è il modo con cui si sta nel patto atlantico date

le nuove situazioni politiche e militari che all'interno di esso si sono create.

È evidente che la situazione politica e militare del patto atlantico è oggi molto diversa da quella che ci trovammo di fronte (anch'io avevo l'onore di essere al Governo) quando il patto atlantico fu sottoscritto. Basti pensare che buona parte dell'altra sponda del Mediterraneo era compresa nell'area geografica del patto atlantico. Oggi non esistono più basi navali in Marocco, in Tunisia e in Algeria. Il canale di Suez, che è una posizione strategica formidabile perché è una delle porte del Mediterraneo, è in mani cosiddette neutrali, ma fondamentalmente ostili al mondo occidentale.

Ma anche in questa sponda, cioè nella sponda europea, le cose non vanno molto meglio. A parte le isole tra le due coste (parlo dell'isola di Cipro, dove esiste ancora una base inglese molto incerta, poiché il retroterra è dominato dall'arcivescovo Makarios, e dell'isola di Malta, che è indipendente), la stessa nostra costa europea non è in migliori condizioni. Nonostante gli sforzi del nostro valente ministro della difesa e del suo stato maggiore, sforzi che conosco perfettamente ed apprezzo, l'Italia non può essere un punto di forza nella difesa europea. Basti ricordare che non possiede armi moderne. Al nostro occidente vi è la Francia che minaccia addirittura di ritirarsi dal patto atlantico. Ad est la Grecia e la Turchia sono in lotta fra loro per la questione di Cipro. Manca insomma un punto di forza, un punto di arroccamento per la difesa del fronte sud dell'Atlantico.

Ho illustrato questa situazione con molto realismo alla conferenza atlantica citata dall'onorevole Luzzatto e ho dimostrato che anche il fronte nord non è nelle migliori condizioni. Dall'estremità della Norvegia allo Jutland vi sono 1900 chilometri, che non si sa da chi siano difesi. Non è certo la forza norvegese che può difenderli.

Ci troviamo veramente in una situazione pericolosa. Vi è per altro nell'Adriatico una base di sottomarini sovietici che sono diventati cinesi. Un'altra base di sottomarini sovietici (anche se si chiamano egiziani) si trova ad Alessandria d'Egitto.

Che cosa contrapponiamo noi? Noi contrapponiamo la sesta flotta americana, estremamente potente. La sicurezza europea, si basa, cioè, sulla potenza della sesta flotta americana presente a Napoli nonché sui sottomarini che l'America ha mandato nel Mediterraneo, ma che voi, per il pudore della vostra politica di centro-sinistra, non avete per-

messo che avessero le basi in Italia, consentendo che le avessero in Spagna. Anche questo, mi sembra, è significativo per riconoscere che qualcosa è cambiato nella vostra politica estera. Non vi pare un complesso di inferiorità che dei sottomarini inviati per difendere l'Italia debbano trovare la loro base in Spagna?

Concludevo allora (e concludo oggi) che se l'Europa non fa uno sforzo di coordinamento della propria politica, se non fa uno sforzo di autodifesa, deve necessariamente rassegnarsi a farsi difendere dagli Stati Uniti. Ma siccome gli americani non possono difendere i cinque continenti, la difesa sarà forzosamente periferica e quindi si verificherà il paradosso che già oggi registriamo (mi spiace che non vi sia il ministro degli esteri, ma è presente il ministro della difesa che sa queste cose meglio di me), che il mondo libero, il mondo democratico, l'Europa libera e democratica vede concentrata la sua difesa nella Spagna franchista. In caso di guerra l'Europa sarà una terra bruciata che imporrà poi la liberazione di domani. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Non sono cose strane, quelle che sto ora esponendo, perché a questi criteri si ispira l'azione degli Stati Uniti anche nel mondo asiatico. L'America non ha difeso Chiang Kai Scek, ha abbandonato la Cina ai comunisti, non ha difeso tutta la Corea ma solo quella del sud. Gli Stati Uniti, in altri termini, difendono alcune basi strategiche, che sono essenzialmente marittime (dalla Corea del sud a Okinawa, da Formosa allo stesso Viet-Nam del sud); e questo non è certamente un atteggiamento colonialistico ma di difesa di posizioni strategiche. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Quando dite agli americani « *Go home!* », « Andate via! », voi, colleghi comunisti, siete perfettamente coerenti. Sapete benissimo del resto che questa è la tentazione degli americani e che negli Stati Uniti vi è chi sostiene l'opportunità di abbandonare quelle posizioni che non difenderebbe più nessuno. Se gli americani se ne andassero dalle altre parti del mondo, si rinchiuderebbero nella loro fortezza, che è un grande continente, e sarebbe imprevedibile; ma è anche vero che in questa eventualità il continente asiatico, quello africano e la stessa Europa finirebbero col cadere sotto la conquista militare (non ideologica!) dei comunisti cinesi. Così stando le cose, la difesa che gli Stati Uniti fanno di certe posizioni periferiche, dovunque esse si trovino, è una difesa anche per conto dell'Ita-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

lia. Siamo interessati più noi di loro a questa difesa, che costa sacrifici materiali e vite umane; non si tratta di colonie da sfruttare, ma di posizioni militari da difendere con sacrifici economici, finanziari e di sangue.

Se questa è la situazione, e senza dubbio è questa, non dobbiamo cullarci sugli allori. Occorre creare anche nella nostra Europa, nonostante i problemi che abbiamo da risolvere e quelli che ci saranno nell'avvenire, una possibilità di difesa autonoma: questa soltanto assicura la nostra indipendenza. Quale mai indipendenza sarebbe la nostra se tutto il continente dovesse dipendere per la propria difesa dall'apporto americano? Questa è purtroppo la triste realtà, che mi duole dover dire in questo momento, un poco brutalmente, perché non amo le *nuances*; ma questa è la verità.

Non si può negare che esista nel mondo asiatico una potenza aggressiva che sta dietro tutte le agitazioni e tutte le guerre che in questi anni si sono determinate in quel continente e che sono culminate nel genocidio (che pure non ha provocato le proteste degli « intellettuali di sinistra » italiani...) del popolo tibetano, brutalmente cancellato dalla carta geografica. L'esercito cinese è così arrivato alle vette dell'Himalaya, ha disceso quelle cime, ha conquistato dimostrativamente una parte dell'India. La Cina ha inoltre la responsabilità di quanto è accaduto nel Laos e di ciò che sta avvenendo nello stesso Viet-Nam.

Dopo tutto ciò, negare che la Cina sia alla base di tutte queste agitazioni nel mondo asiatico significa non solo rifiutare l'evidenza, non solo dire una menzogna e un'assurdità ma andare contro le stesse dichiarazioni dei responsabili della politica cinese. In cento e cento discorsi i dirigenti di Pechino non hanno mai nascosto, anzi hanno chiaramente affermato la loro volontà di fare poltiglia di questo fradicio mondo capitalistico occidentale. (*Proteste all'estrema sinistra*). Non lo negano, ma lo rivendicano a proprio onore e ci giudicano sprezzantemente come una tigre di carta, senza denti, che deve essere eliminata. (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

La discussione che si fa per l'ammissione o non della Cina all'O.N.U., oltre ad essere accademica è anche, direi, un po' comica. È stato dimostrato infatti che la Cina stessa pone delle condizioni disonoranti per entrare nell'O.N.U., condizioni che nessuno accetterà mai. Chiede la riforma della Carta dell'O.N.U., l'eliminazione degli Stati che sa-

rebbero vassalli dell'America, l'estromissione di Formosa e persino le scuse che questa grande organizzazione mondiale dovrebbe fare a questi « angioletti » dirigenti di Pechino; il che è veramente assurdo e rende impossibile la stessa discussione dell'ammissione della Cina all'O.N.U.

Onorevole Presidente del Consiglio, dopo queste mie brevi dichiarazioni è evidente che voterò contro le mozioni comuniste. Devo però aggiungere con franchezza che non ho alcuna fiducia nelle possibilità di questa formazione governativa di delineare una politica estera che sia conforme agli interessi nazionali e a quelli europei in questo difficile momento. Esiste infatti quasi fisicamente, plasticamente nella nostra politica, un vuoto che nessuno riempie.

Non è possibile che questo vuoto lo riempia — mi si perdoni, ma non vi è alcuna intenzione offensiva in quello che dico; anzi — il Sommo Pontefice. Badate che anche per i laici è estremamente commovente, direi che è un fenomeno non privo di un fascino di grandezza, il fatto che il Capo della Chiesa cattolica vada percorrendo il mondo gridando: pace, pace, giù le armi! Il Sommo Pontefice, però, si pone — come deve fare — da un punto di vista superiore. Egli è al di sopra della mischia, non è nella mischia come siamo noi. Noi abbiamo fatto la nostra scelta e abbiamo tutti i diritti ma soprattutto i doveri della scelta che abbiamo fatto; cosa che sarebbe assurdo per chi parla dall'alto dei cieli.

Ora, chi pensa di riempire il vuoto della vostra politica estera? Tenta di farlo il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni. Egli nel suo discorso di Frascati ha affermato cose che non mi pare siano state rilevate da alcuno. Egli ha detto: non è a caso (e lo ha ripetuto dieci volte) che il Presidente della Repubblica, dopo essere stato nell'America del sud, si rechi in Polonia, non è a caso che il Presidente del Consiglio si appresti ad andare in Jugoslavia, « per rafforzare i legami fra l'est e l'ovest ».

In altri termini, onorevole Moro, il suo vicepresidente del Consiglio (mi dispiace che non sia presente) assegna all'Italia una funzione di ponte fra i due blocchi, fra i due mondi. E ciò è certamente coerente con la sua linea politica. Egli ha sempre detto che all'interno del patto atlantico bisogna fare queste cose, ma non è coerente con quella continuità della politica estera che ella ha vantato al principio del suo discorso, perché noi, ripeto, abbiamo fatto una scelta. Non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

siamo un ponte, siamo un argine posto a difesa dell'occidente.

Perciò, onorevole Presidente del Consiglio, concludendo è chiaro che voterò contro le mozioni comuniste, come ho già detto, ma è altrettanto chiaro che non ho fiducia nel Governo, data la sua composizione. Tutto si paga, onorevole Presidente del Consiglio, e qualcuno l'aveva avvertita che saremmo arrivati a questa situazione, come infatti siamo arrivati. Perciò mi dichiaro insoddisfatto delle sue dichiarazioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle mozioni. Onorevole Pajetta, insiste per la votazione della sua mozione?

PAJETTA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Pajetta ed altri:

« La Camera,

profondamente preoccupata per l'aggravarsi e l'estendersi dell'intervento nordamericano giunto ormai sino all'impiego diretto di truppe statunitensi contro le popolazioni vietnamite, dinanzi ai pericoli che da una estensione dell'attacco U.S.A. possono derivare per la pace dell'Asia e di tutto il mondo, consapevole dell'insufficienza e inadeguatezza delle iniziative finora assunte da varie parti per una soluzione pacifica;

invita il Governo

a proporre a tutti gli interessati la convocazione di una conferenza internazionale con la finalità di giungere ad una soluzione negoziata, che parta dal riconoscimento del Fronte di liberazione nazionale del Viet-Nam del sud come interlocutore valido e necessario per tale trattativa e che si fondi sul rispetto e l'applicazione integrale degli accordi di Ginevra del luglio 1954; accordi che affermano i fondamentali diritti del popolo vietnamita: pace, indipendenza, sovranità, unità e integrità territoriale, ordinando l'evacuazione da tutto il territorio delle truppe, personale militare e armi straniere, implicano il divieto per la Repubblica democratica del Viet-Nam e per il Viet-Nam del sud di partecipare ad alleanze con altre potenze; prevedono l'unificazione del paese attraverso libere elezioni ».

(*Non è approvata*).

Onorevole Pajetta, insiste per la votazione della mozione Longo, di cui è cofirmatario?

PAJETTA. Sì, signor Presidente.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Riconfermo che il gruppo socialista ritiene che si debba compiere in tutti i modi possibili un'azione del nostro paese perché si creino al più presto quelle condizioni generali nel mondo e in particolare in seno alle Nazioni Unite che consentano l'ingresso della Cina con la piena accettazione da parte di quest'ultima dello statuto dell'O.N.U.

Dichiaro altresì che, poiché la mozione comunista ha un chiaro significato di sfiducia nel Governo che noi sosteniamo e la cui politica estera abbiamo motivo di ritenere che si sviluppi nel senso da noi indicato, voteremo contro la mozione Longo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Longo ed altri:

« La Camera,

considerato che il rappresentante italiano alla attuale sessione dell'assemblea delle Nazioni Unite, intervenendo nel dibattito generale, ha sostanzialmente preannunciato il voto contrario dell'Italia all'ammissione all'O.N.U. della repubblica popolare cinese; ritenendo che le motivazioni addotte a sostegno di tale posizione — e cioè che la repubblica popolare cinese potrebbe venire ammessa all'O.N.U. solo al termine di un processo di ristabilimento dell'equilibrio internazionale oggi in crisi e in nome del principio di universalità nella omogeneità cui l'O.N.U. dovrebbe ispirarsi — risultano palesemente infondate e in contrasto con la stessa realtà mondiale; rilevando che l'ammissione della repubblica popolare cinese all'O.N.U. con pienezza di diritti, deve costituire non una conseguenza bensì una delle condizioni per il superamento dell'attuale grave crisi internazionale che anche e proprio nella persistente discriminazione nel massimo consesso internazionale del paese più popoloso del mondo ha una delle sue cause primarie; affermando che l'universalità dell'O.N.U. esclude l'omogeneità tra i suoi membri mentre presuppone che tutti i paesi, quale che sia il loro regime sociale e la loro politica, ne siano membri;

invita il Governo

a fornire alla delegazione italiana all'O.N.U. istruzioni affinché nella prossima votazione, con il voto favorevole all'ammissione alle Nazioni Unite della repubblica popolare cinese come unica rappresentante del popolo cinese, essa dia il suo contributo alla universalizzazione dell'O.N.U., all'autorità e al prestigio di

questa organizzazione così difendendo gli interessi del nostro paese e la causa della pace ».

(Non è approvata).

Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione internazionale.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati » (Approvato dal Senato) (2563);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento del contributo a favore dell'Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari, di cui all'articolo 16 della legge 4 agosto 1955, n. 707 » (2323), con modificazioni;

dalla VII Commissione (Difesa):

« Norme in materia di prestazione del servizio militare di leva da parte delle guardie e degli allievi guardie del Corpo forestale dello Stato » (Approvato dalla IV Commissione del Senato) (2543);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

ERMINI ed altri: « Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea » (350), con modificazioni;

« Norme concernenti la divisione di ricerche sul cancro esistente presso l'università di Perugia » (Modificato dalla VI Commissione del Senato) (1703-D);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

PREARO ed altri: « Modifica dell'articolo 22, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, sul divieto di detenzione e di commercializzazione dei mosti e dei vini provenienti da vitigni diversi dalla *vitis vinifera* » (2362) e **DI MAURO ADO GUIDO** ed altri: « Modifica dell'articolo 22, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, in materia di mosti e di vini » (2522), in un testo unificato e con il titolo: « Modifiche agli articoli 22, 42, 47 e 116 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio

1965, n. 162, contenente norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (2362-2522);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori ZANE ed altri: « Esenzione delle pensioni minime della previdenza sociale dalle trattenute nel caso in cui i titolari prestino attività lavorativa » (Approvato dalla X Commissione del Senato) (2635);

dalla XIV Commissione (Sanità):

DE MARIA e **GRAZIOSI**: « Estensione ai veterinari comunali capo, ai direttori di pubblico macello ed ai veterinari addetti ai vari servizi di polizia, vigilanza e ispezione sanitaria, delle provvidenze previste dalla legge 15 febbraio 1963, n. 151 » (2062).

MALFATTI FRANCESCO ed altri: « Integrazione della legge 15 febbraio 1963, n. 151, relativa agli stipendi minimi del personale sanitario degli enti locali » e **DE LORENZO** e **FERRIOLI**: « Integrazione della legge 15 febbraio 1963, n. 151, concernente modificazioni degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2191), in un testo unificato e con il titolo: « Integrazione della legge 15 febbraio 1963, n. 151, concernente modificazioni degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (2004-2191).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo che nella seduta di stamane della IV Commissione (Giustizia) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti la Commissione ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Aumento dei limiti di valore della competenza dei pretori e dei conciliatori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori » (Approvato dal Senato) (2625).

Il disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Non approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIV Commissione (Sanità) nella seduta di stamane in sede legislativa ha deliberato di non passare all'esame degli articoli del disegno di legge: « Obbligo dei medici chirurghi di de-

nunciare i casi di intossicazione da antiparassitari » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (2525).

Il disegno di legge è stato, pertanto, cancellato dall'ordine del giorno.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 14 ottobre 1965, alle 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

ALESSANDRINI e DE PASCALIS: Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue (1060);

LENOCI: Promozione del personale statale, invalido della guerra di liberazione, alle qualifiche di direttore di sezione, di 1° segretario e di 1° archivista (2611);

ALATRI ed altri: Istituzione di cattedre per l'insegnamento della lingua e letteratura russa nelle scuole dell'istruzione secondaria (2473);

FORTINI ed altri: Provvidenze a favore dei figli dei dipendenti statali (2272).

2. — Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere portuali e per l'ammodernamento ed il rinnovamento del parco effossorio del servizio escavazione porti (*Approvato dal Senato*) (2553);

— *Relatore*: Degan.

3. — Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592);

— *Relatori*: Martino Edoardo, *per la maggioranza*; Galluzzi, *di minoranza*.

4. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FABRI FRANCESCO ed altri: Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed all'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (426);

DE CAPUA ed altri: Concorsi speciali riservati ad alcune categorie di insegnanti elementari non di ruolo (7);

SAVIO EMANUELA ed altri: Attribuzione di posti di insegnante elementare agli idonei del concorso magistrale autorizzato con ordinanza ministeriale del 31 luglio 1961, numero 2250/48 (22);

QUARANTA e CARIGLIA: Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 (768);

— *Relatori*: Rampa e Buzzi.

5. — Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

6. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — Discussione delle proposte di legge:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. A nome del gruppo del partito socialista di unità proletaria, propongo che vengano posti al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani i diversi progetti di legge che si riferiscono alla concessione di un assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili.

Questa proposta è giustificata dall'urgenza di un provvedimento ormai vivamente at-

teso dalla categoria e per il quale hanno assunto iniziative tutti i gruppi parlamentari, confortati dagli impegni presi dal Governo.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Mi associo, a nome del gruppo comunista, alla richiesta dell'onorevole Pigni. Oggi stesso abbiamo ricevuto — al pari, credo, degli altri gruppi — una delegazione di rappresentanti della categoria i quali hanno chiesto di far procedere il dibattito sulle proposte di legge senza attendere il disegno di legge del Governo.

BONEA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONEA. Mi associo, a titolo personale, alla richiesta dell'onorevole Pigni, perché non ho avuto modo di parlare con i colleghi di gruppo di questa questione. Con l'occasione ricordo che il Governo promise formalmente alla categoria che, dal 1° gennaio 1965, sarebbero stati risolti i suoi problemi riguardanti l'assistenza sanitaria, l'assegno vitalizio e il collocamento al lavoro.

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano mi associo alla richiesta dell'onorevole Pigni, perché riguarda una categoria che versa in dolorosissime condizioni e merita tutto il nostro appoggio.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo, dopo una lunga elaborazione, era arrivato al punto di mettere all'ordine del giorno dell'ultima riunione del Consiglio dei ministri il provvedimento per gli invalidi civili. Sennonché il rappresentante dell'Associazione ci ha pregato di soprassedere per breve tempo perché desiderava formulare alcune osservazioni al testo del disegno di legge. Abbiamo creduto pertanto di dover sospendere l'approvazione, ma ascolteremo con la maggiore rapidità le osservazioni dell'Associazione e saremo quindi in grado, penso, al prossimo Consiglio dei ministri di approvare il disegno di legge. Ritengo che sia utile per la Camera di avere,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

in aggiunta alle proposte parlamentari, il progetto governativo, che prego pertanto di attendere.

LEONE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE RAFFAELE. Debbo confermare quanto ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio. La stessa Associazione ha chiesto avantieri che si soprassedesse all'esame definitivo del progetto governativo a favore dei mutilati e invalidi civili. (*Interruzione del deputato Roberti*). È pure vero che sia la Libera Associazione sia l'Unione generale degli invalidi civili, non sapendo cosa intendesse fare il Governo, avevano chiesto che questa sera i gruppi parlamentari proponessero l'inversione dell'ordine del giorno. Ma dopo le dichiarazioni odierne del Presidente del Consiglio ritengo che sia opportuno, anche e proprio a fini di praticità, che sia il caso di attendere pochi giorni perché finalmente le Camere possano prendere in esame anche il provvedimento governativo e risolvere definitivamente il problema.

PRESIDENTE. Onorevole Pigni, dopo le dichiarazioni del Governo, insiste sulla sua proposta di modificazione dell'ordine del giorno?

IGNI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Pigni di porre al primo punto dell'ordine del giorno della seduta di domani la discussione delle proposte di legge riguardanti provvedimenti a favore dei mutilati ed invalidi civili.

(*Non è approvata*).

Resta pertanto confermato l'ordine del giorno già annunciato.

La seduta termina alle 22,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

ALESI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga necessario concedere un aumento contributivo all'Ente comunale di assistenza di Venezia.

Premesso che il suddetto ente, per l'esercizio 1964, ricevette a titolo di contributo ordinario e di contributo straordinario una somma complessiva di lire 313 milioni, mentre i contributi analoghi finora assegnati per l'esercizio 1965 ammontano a lire 215 milioni; rilevato nel contempo che i recenti nubifragi, abbattutisi sulla provincia di Venezia, hanno notevolmente aggravato la situazione locale, l'interrogante chiede al Ministro quali motivi ostano alla erogazione di ulteriori fondi in favore dell'ente veneziano, quando al contrario esistono chiari e validi motivi per concedere un più congruo stanziamento.

(13202)

FERRARI RICCARDO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per impedire che continuino gli incidenti verificatisi nella provincia di Padova durante il recente sciopero agricolo.

Quotidianamente avvengono invasioni delle aziende che proseguono le attività e le invasioni sono accompagnate da atti di violenza alle persone ed alle cose di proprietà dei lavoratori che non hanno inteso aderire allo sciopero.

Tutto ciò si inserisce in una atmosfera di intimidazioni e minacce nell'intento di esasperare ulteriormente la situazione, impedendo l'esercizio del diritto alla libertà di lavoro e determinando gravissimi danni all'economia agricola della zona.

(13203)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga equo ed urgente dare un adeguato riconoscimento ai sottufficiali transitati all'impiego civile di Stato, sia ai fini economici, prevedendo la concessione di aumenti biennali di stipendio in base al servizio militare precedentemente prestato, sia ai fini della progressione in carriera, mediante l'abbreviazione dei periodi di permanenza nelle varie qualifiche della carriera esecutiva.

(13204)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali, nonostante gli impegni assunti e le legittime aspettative della scolaresca, non è stato istituito presso la sede distaccata di S. Agata dei Goti dell'Istituto per geometri e ragionieri « Giuseppe Alberti » di Benevento, il 4° corso con grave disagio per gli alunni residenti in S. Agata e nei comuni vicini.

Se non ritenga di dover provvedere a tale istituzione o di dare precise disposizioni per il nuovo anno scolastico.

(13205)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno provvedere affinché sia concessa la precedenza alle insegnanti titolari della ex cattedra di materie tecniche femminili nei trasferimenti a cattedre di applicazioni tecniche nella nuova scuola media e alle insegnanti fornite di abilitazione (3 avv. o l. III) nella assegnazione degli incarichi e supplenze di applicazioni tecniche.

Ciò si chiede in considerazione del fatto che la legge n. 1859 del 31 dicembre 1964 ha stabilito la corrispondenza della cattedra di materie tecniche femminili nelle ex scuole di avviamento professionale industriale femminile con la nuova cattedra di applicazioni tecniche femminili nella nuova scuola media.

Pertanto le suddette insegnanti sono le più qualificate avendo conseguita l'abilitazione specifica per l'insegnamento delle materie tecniche femminili con regolare esame di Stato.

(13206)

GESSI NIVES, LOPERFIDO, BOLDRINI E ASTOLFI MARUZZA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza degli orientamenti adottati dall'Ente Delta Padano in relazione alle modalità di assegnazione a lavoratori agricoli delle terre di recente bonifica delle Valli Rillo, Pega, Zevelea e Giralda e dei carichi di manodopera nei lavori di bonifica idraulica e trasformazione fondiaria delle Valli del Mezzano e Valli minori, e che cosa intenda fare al fine che l'Ente Delta Padano, in ordine a questi problemi, accolga le proposte avanzate da tempo dai sindacati unitari, dalla cooperazione agricola, dalle amministrazioni comunali della zona a nome della stragrande maggioranza dei lavoratori e delle popolazioni.

Le amministrazioni comunali e le organizzazioni unitarie sopra citate, dopo ampia e responsabile discussione con le forze sociali interessate al problema, e allo scopo di contribuire allo sviluppo economico e sociale del-

la zona, hanno avanzato all'Ente Delta Padano le seguenti proposte:

1) che per la esecuzione dei lavori di bonifica idraulica e agraria delle Valli del Mezzano e dei lavori di trasformazione fondiaria dei terreni già messi a coltura nelle Valli minori, fossero utilizzati prevalentemente i lavoratori agricoli della zona (tra l'altro nella loro maggioranza da lungo tempo disoccupati), a questo fine con i sindacati e la cooperazione di produzione-lavoro fossero stipulati accordi sui carichi di manodopera necessari ai lavori di bonifica tenendo conto sia dell'esigenza della piena occupazione sia dell'acceleramento dei lavori stessi;

2) che, in quella parte dei terreni delle Valli del Mezzano già prosciugati e pronti per essere avviati a parziale coltivazione, ma non ancora nelle necessarie condizioni tecnico-agronomiche per la loro definitiva assegnazione a lavoratori, e, in attesa che tali condizioni si determinino, siano presi accordi con i sindacati sulla compartecipazione o sul cottimo, assicurando ai lavoratori un minimo salariale per il lavoro prestato, oppure, al posto della compartecipazione o simile, sempre per la coltivazione dei prodotti e per i necessari lavori di trasformazione fondiaria, vi sia l'assegnazione provvisoria di detti terreni alla cooperazione locale di conduzione agricola;

3) che le terre delle Valli Rillo, Pega, Zevelea e Giralda già da tempo messe a coltura, siano definitivamente assegnate ai lavoratori agricoli senza terra, perciò a tutte le famiglie che la richiedono; nel contempo, da parte dell'Ente Delta, si operi per garantire ai nuovi assegnatari redditi di lavoro sufficienti, i quali, come è noto, sono possibili, non già e solo da una estesa maglia poderale, ma anche e soprattutto attraverso investimenti fondiari-agrari per lo sviluppo di produzioni intensive e attraverso forme associative di conduzione per l'utilizzo razionale e a costi contenuti dei mezzi tecnici vari a disposizione dell'agricoltura; orientamenti questi, possibili da realizzarsi sia per la suscettibilità di sviluppo agronomico di quei terreni, sia perché non esiste una struttura agraria preconstituita che ostacoli forme associative di conduzione. In questo quadro si ritiene debba essere accolta la volontà di quella parte di lavoratori che vogliono la conduzione cooperativa dei terreni loro assegnati;

4) che l'insediamento urbano dei nuovi assegnatari risponda a criteri del vivere civile, essendo inconcepibile che, in un esteso territorio di recente bonifica, vi sia la disseminazione di abitazioni rurali prive dei ne-

cessari servizi sociali e di rapidi collegamenti con i centri abitati, perciò viene chiesto (anche in relazione al contenuto del punto 3) il raggruppamento delle abitazioni in più centri, a loro volta dotati dei servizi sociali-civili e anche delle attrezzature agrarie per forme associate nella conduzione, per la raccolta e lavorazione dei prodotti agricoli.

Si chiede che tali proposte siano oggetto di responsabile attenzione da parte del Ministro dell'agricoltura e in questa direzione sia orientata l'opera dell'Ente Delta Padano.

(13207)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, a conoscenza delle esasperate lamentele degli agricoltori umbri per le pesanti imposizioni contributive fissate dall'Ente autonomo per l'irrigazione con sede in Arezzo, imposizioni che si sovrappongono a quelle già praticate da altri consorzi di bonifica, idraulici, ecc., e della fondatezza di tali reazioni a causa delle fondamentali illegalità ed irregolarità verificatesi nell'imposizione, non intenda esaminare l'opportunità di intervenire per normalizzare e regolamentare i rapporti tra ente ed agricoltori, tenendo presente le conseguenze di un altro gravame tributario sulla difficile situazione delle aziende agrarie umbre, che attraversano un periodo di eccezionale difficoltà.

(13208)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, considerato che annualmente alcune zone del comune di Gorgo al Monticano (Treviso) vengono sommerse dalle acque con danni rilevanti alle attività agricole ed artigianali e con perdite di vite umane, se non intenda disporre per la sistemazione degli argini del fiume Monticano attualmente malsicuri ed insufficienti, sia per spessore che per quota, ed idonei quindi a contenere le acque. L'interrogante fa presente che soprattutto in località idrovora di Sala il fiume presenta la massima pericolosità, per cui da tale località sarebbe necessario iniziare i lavori.

(13209)

SERVELLO. — *Al Ministro per il commercio con l'estero.* — Per sapere se, nel quadro delle attività di *promotion* sia prevista una « settimana italiana » a Londra, interessante l'intera metropoli, quale scambio d'iniziativa di propaganda turistico-commerciale, considerato lo sviluppo e i riflessi fa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

vorevoli alla produzione d'oltre Manica determinatasi sul mercato di Milano nel corso della « Settimana britannica ». (13210)

CASSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere quali misure intendano adottare per ristabilire l'atmosfera necessaria al buon funzionamento e alla retta amministrazione sia della direzione provinciale delle poste che del Circolo delle costruzioni di Bari, il cui direttore, funzionario di provata capacità e di ineccepibile moralità, è fatto segno ad attacchi di taluni facinorosi suoi dipendenti che cercano pretestuosamente di avvalersi della libertà sindacale. (13211)

DE MEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali, a distanza di molti mesi dall'approvazione della relativa legge, non si è provveduto all'attribuzione ai ciechi civili, per apposito concorso, di talune edicole di giornali per le quali gli interessati hanno presentato regolare domanda e attendono una decisione definitiva. (13212)

VALIANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che l'attuale inquadramento dei dattilografi giudiziari sembra in contrasto con i criteri direttivi fissati nell'articolo 7, comma secondo, della legge 27 dicembre 1956, n. 1444: infatti il richiamo delle disposizioni contenute nei decreti del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, sull'ordinamento della carriera degli impiegati civili dello Stato, e 11 gennaio 1956, n. 17, sullo statuto degli impiegati civili dello Stato, fa ritenere che i dattilografi dovessero essere inquadrati nel ruolo del personale esecutivo; ricordati i numerosi voti delle competenti commissioni parlamentari sempre accolti dal Governo, e la presentazione in Senato di apposito disegno di legge di iniziativa parlamentare, per la istituzione del ruolo esecutivo negli uffici giudiziari, con inquadramento in esso degli attuali dattilografi giudiziari — quali provvedimenti intenda adottare in proposito, anche al fine di regolare la carriera degli attuali dattilografi giudiziari, e di sanare l'incresciosa situazione degli uffici giudiziari privi di adeguato personale esecutivo. (13213)

BIMA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intenda anche in via amministrativa sanare la sperequazione che mortifica la posizione degli ex aiutanti idrau-

lici anziani dei Canali Cavour collocati nel ruolo della carriera esecutiva e che, proprio per la loro anzianità, non riescono a maturare il diritto al passaggio al coefficiente superiore. In tal modo sono nella impossibilità di ottenere miglioramenti effettivi di carriera e di stipendio pur avendo svolto nel passato ed in condizioni economicamente precarie un lodevole servizio a favore dello Stato. (13214)

NICOLETTO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto trovasi la pratica di pensione dell'ex partigiano Moneghini Mauro, posizione n. 361446. (13215)

LIZZERO, FRANCO RAFFAELE e BERNETIC MARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se — premesso che la situazione creatasi a Pordenone a seguito dell'alluvione dei giorni dal 2 al 7 settembre 1965 che ha creato grave disagio e preoccupazione particolarmente in ordine alla ripresa delle attività produttive danneggiate e per il pronto reimpiego delle maestranze sospese comprendenti oltre 1.000 dipendenti — non ritengano necessario e urgente provvedere che:

1) gli interventi dello Stato siano immediati e non diluiti nel tempo e siano proporzionali alla grave entità dei danni subiti nella zona;

2) i ministeri competenti predispongano provvedimenti atti ad assicurare, attraverso la Cassa di integrazione guadagni dell'I.N.P.S., un trattamento speciale pari a 45 ore di salario integrale alle maestranze sospese, fino alla ripresa del lavoro;

3) il ministero dei lavori pubblici, di concerto con le autorità competenti e con l'amministrazione comunale, disponga un immediato intervento non solo per il ripristino ed il rafforzamento delle difese fluviali esistenti nonché delle opere pubbliche andate danneggiate, ma provveda soprattutto alla risoluzione del problema idrografico interessante il pordenonese e suo circondario al fine di attuare in concreto quelle strutture ed infrastrutture atte a garantire per il futuro la salvaguardia delle persone e dei beni;

4) nella regolamentazione delle provvidenze di qualsiasi natura che il Governo adotterà non si prescinda dalla realtà amministrativa e giuridica del circondario di Pordenone, strutturato — di fatto — come una provincia. (13216)

LEZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere il suo giudizio sui criteri adottati dall'Istituto autonomo case popolari di Napoli nella formulazione del bando di concorso per direttore dell'Istituto stesso e sulla Commissione esaminatrice;

desidera, altresì, conoscere i provvedimenti che intende adottare, per assicurare la più larga partecipazione di concorrenti e la serena ed obiettiva valutazione dei titoli richiesti. (13217)

DE PASCALIS. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se non intenda riconoscere alla settimana della calzatura e del cuoio-XXIX salone internazionale di Vigevano, svoltosi nello scorso settembre, un contributo adeguato al successo conseguito quest'anno dalla manifestazione vigevanese, sia come numero di ditte partecipanti e sia come affluenza di pubblico e compratori, e comunque superiore a quello concesso negli anni precedenti. (13218)

DE PASCALIS. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere i motivi per i quali, nonostante la richiesta al riguardo avanzata dalla presidenza del XXIX salone internazionale-settimana della calzatura e del cuoio di Vigevano ancora nel maggio scorso, la direzione generale delle importazioni ed esportazioni non abbia saputo riconoscere anche alla manifestazione di Vigevano, così utile strumento di propaganda per l'incremento delle vendite all'estero dell'industria calzaturiera e conciaria, un adeguato contributo finanziario, inserendola nell'elenco delle iniziative similari ammesse a contributo. (13219)

BERNETIC MARIA, FRANCO RAFFAELE e LIZZERO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti, di carattere immediato e di carattere risolutivo generale, si intendano adottare per gli asili dell'Opera nazionale assistenza infanzia regioni di confine (O.N.A.I.R.C.).

La questione è giunta attualmente ad una fase di gravità acuta in quanto il personale dell'O.N.A.I.R.C. ha indetto uno sciopero e l'amministrazione dell'Opera ha predisposto un piano di ridimensionamento dell'attività che prevede la chiusura di alcune scuole professionali e di tutte le scuole materne delle provincie di Bolzano, Gorizia, Trieste e Udine. Per la sola provincia di Trieste si tratta di 43 istituti, di cui 18 con lingua d'insegnamento slovena, che in totale accolgono circa

1.400 bambini ed in cui operano 220 insegnanti e 212 altri addetti.

Data la necessità esistente di scuole materne e di un loro riordinamento in ambito statale, l'interrogante fa presente l'urgenza che in ambito governativo venga elaborata una soluzione soddisfacente sia per l'intervento statale immediato sia per quello in via definitiva. In via immediata va considerata la necessità di equiparare — anche dal punto di vista del trattamento economico del personale — gli asili dell'O.N.A.I.R.C. a quelli comunali e di assegnarne la gestione agli enti locali. In via definitiva la questione potrebbe essere risolta nell'ambito delle scuole materne statali e con la necessaria sistemazione del personale insegnante che non sia in grado di partecipare ai relativi concorsi, in un ruolo speciale ad esaurimento che permetta la piena e continuata utilizzazione di tutti gli insegnanti qualificati nell'interesse della popolazione scolastica infantile. (13220)

ABBRUZZESE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei fatti di cui si parla a Somma Vesuviana (Napoli), dove la giunta amministrativa avrebbe ceduto un suolo panoramico in favore di un consigliere comunale col patto che ivi fosse costruito un edificio per case popolari, senza che però si sia mai dato inizio ai relativi lavori da oltre sei anni; sempre la stessa giunta avrebbe fatto eseguire lavori di riparazioni su proprietà private a spese del comune.

Poiché i fatti sono di un affarismo deprecabile e punibile a norma di legge, si domanda al Ministro se non ritenga di dover aprire un'inchiesta per accertare l'entità dei fatti e le conseguenti responsabilità. (13221)

CALASSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali contributi risultino concessi alla ditta Giuseppe Galluccio con sede in Galatina (Lecce), per trasformazioni o miglioramenti fondiari dal 1933 ad oggi.

L'interrogante chiede di sapere in modo distinto l'importo di detti contributi per i terreni e le spese relative delle provincie di Lecce, di Brindisi e di Taranto. In modo particolare infine per la tenuta « Macchia » sita in agro di Campi Salentina (Lecce), lo scrivente chiede di sapere se dei contributi che ottenne il Galluccio rese partecipi i coloni che impiantavano i vigneti. (13222)

POERIO e MICELI. — *Ai Ministri dei trasporti, della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere come intendano favorire

la richiesta avanzata dal comune di Petilia Policastro alla direzione delle ferrovie Calabro-Lucane di istituire una corsa d'autobus giornaliera per il trasporto degli studenti dalla contrada Foresta e dagli altri centri abitati dislocati nelle vicine campagne.

La necessità di istituire tale corsa giornaliera d'autobus è dettata dal fatto che detti centri abitati distano in media quattro o cinque chilometri dal comune capoluogo e quindi gli scolari, per la maggior parte donne, sarebbero nella impossibilità di frequentare assiduamente la scuola soprattutto nei giorni di cattivo tempo in una zona sita alle pendici della Sila.

L'istituzione della corsa d'autobus farebbe aumentare il numero dei frequentanti con grande vantaggio per la scuola media e per i fini che si propone.

L'urgenza del trasporto scolari è data dal fatto che l'anno scolastico è già iniziato.

L'amministrazione comunale di Petilia Policastro ha fatto presente alla direzione delle ferrovie Calabro-Lucane che è disposta a dare un contributo annuo per l'istituzione della corsa giornaliera d'autobus pur di soddisfare questa esigenza di grande civiltà. (13223)

POERIO E MICELI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere quali interventi urgenti intendano disporre affinché i canoni di fitto mensili fissati per i lavoratori assegnatari di 28 alloggi costruiti dall'I.S.E.S. a Cutro, in provincia di Catanzaro, vengano contenuti in limiti sopportabili dalle possibilità economiche degli assegnatari stessi.

Infatti, le ventotto famiglie assegnatarie suddette sono tutte famiglie di manovali comuni e di braccianti agricoli che vivono di lavoro occasionale in una situazione di grave disoccupazione quale è quella che caratterizza la provincia di Catanzaro ed in particolar modo della zona del crotonese.

Il voler insistere nella richiesta di alti canoni di fitto, come pare faccia l'I.S.E.S., significa, a lungo andare, condannare alla morosità forzata gli assegnatari e quindi costringerli volutamente all'abbandono delle case stesse. (13224)

CERUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio, dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative e quali urgenti provvedimenti si intendano prendere per superare il

grave stato di disagio in cui si dibatte l'industria produttrice di autocarri pesanti, di autobus e di rimorchi.

A tale proposito, e proprio per meglio mettere in evidenza la crisi del settore, sottopone la seguente rilevazione statistica:

Produzione autocarri di oltre 5 tonnellate di portata:

gennaio-agosto 1965 n.	4.960;
» - » 1964 »	9.648;
» - » 1963 »	12.211.

Percentuale in meno della produzione gennaio-agosto 1965 rispetto a quella dello stesso periodo 1963 - 59,38 per cento.

Immatricolazioni autocarri di oltre 5 tonnellate di portata:

gennaio-agosto 1965 n.	3.692;
» - » 1964 »	8.849;
» - » 1963 »	11.135.

Diminuzione percentuale delle immatricolazioni del periodo gennaio-agosto 1965 rispetto a quelle dello stesso periodo 1963 - 66,84 per cento.

Produzione autobus:

gennaio-agosto 1965 n.	1.544;
» - » 1964 »	2.018;
» - » 1963 »	2.462.

Percentuale in meno del 1965 rispetto al 1963 - 37,41 per cento.

Immatricolazioni autobus:

gennaio-agosto 1965 n.	1.302;
» - » 1964 »	1.622;
» - » 1963 »	1.950.

Percentuale in meno del 1965 rispetto al 1963 - 33,23 per cento.

Immatricolazioni rimorchi e semirimorchi di oltre 30 quintali di portata:

gennaio-agosto 1965 n.	1.541;
» - » 1964 »	2.469;
» - » 1963 »	4.184.

Percentuale in meno delle immatricolazioni del periodo gennaio-agosto 1965 rispetto a quelle dello stesso periodo 1963 - 63,17 per cento.

Vorrebbe inoltre sapere se non sarebbe opportuno:

1) che venisse urgentemente modificato l'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto, per eliminare lo stato di incertezza nel quale si trovano oggi i trasportatori circa gli adeguamenti tecnici prescritti dalla legge;

2) perfezionare le revisioni annuali di cui all'articolo 55 del testo unico 15 giugno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

1959, n. 432 (Codice della strada), mediante la concessione agli Organismi preposti di adeguati mezzi tecnici;

3) ripristinare la riduzione triennale del 60 per cento della tassa di circolazione sugli autocarri e rimorchi, di cui alla legge 21 maggio 1955, n. 463, abolita con legge 28 luglio 1961, n. 835;

4) aggiornare la legge 5 luglio 1961, n. 635, sull'assicurazione crediti all'esportazione, tenendo conto di quanto attuato dalle legislazioni di altri paesi industriali, in modo da favorire la penetrazione del prodotto italiano sui mercati esteri ed in particolare in quelli dei Paesi in via di sviluppo;

5) agire per eliminare, nel settore delle autolinee, gli «abusivi» del trasporto stradale;

6) dare rigorosa applicazione alla norma di legge che prescrive, per le autolinee, la concessione novennale, abbandonando l'attuale prassi del rinnovo annuale. In tal modo si darebbe alle autolinee la garanzia di poter esercitare l'attività per un periodo di tempo tale da consentire manutenzioni, ammortamenti e rinnovi;

7) che lo Stato assuma a suo carico alcuni oneri concernenti le autolinee, o direttamente o attraverso agevolazioni quale la riduzione del prezzo del carburante. Ciò in considerazione che l'attività specifica riveste un carattere altamente sociale e in quanto l'equilibrio fra i costi e le tariffe si è profondamente alterato in questi ultimi anni;

8) che vengano aumentati, a favore delle autolinee, i canoni postali, ormai assolutamente inadeguati al costo del servizio;

9) che si provveda con urgenza a smobilizzare i cosiddetti «rami secchi» delle ferrovie dello Stato, come vuole anche la relazione della Commissione Nenni, per favorire la costituzione di nuove autolinee e lo sviluppo di molte esistenti;

10) che si confermi esplicitamente, in modo chiaro ed inequivocabile, la rinuncia a qualsiasi programma di pubblicazione o di nazionalizzazione del settore delle autolinee e degli autotrasporti in genere. (13225)

BRONZUTO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali non si sia ancora provveduto alla promozione ad appuntato degli oltre diecimila carabinieri in servizio da più di 15 anni, provocando loro un danno economico immediato per la perdita delle indennità relative al grado e danni ancora più gravi in relazione all'età pensionabile e al trattamento di quiescenza.

L'interrogante chiede, quindi, di conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per sanare questa ingiustizia, e ciò per il rispetto delle condizioni stesse contenute nel bando di arruolamento che prevede precisamente la promozione ad appuntato al compimento del quindicesimo anno di servizio.

(13226)

BIAGGI FRANCAANTONIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali si è proceduto alla soppressione del magazzino vendita generi di monopolio di Breno (Brescia), costringendo i rivenditori della zona ad approvvigionarsi presso i centri di Edolo e Lovere, a maggiori distanze e su percorsi disagiati nella stagione invernale con danno economico e dell'Amministrazione e dei piccoli operatori interessati alla distribuzione dei generi, che per altro per il prelievo dei valori bollati, dovrebbero continuare a rifornirsi nell'attuale centro di Breno, sostenendo, quindi, un maggior aggravio di spese e di sacrifici.

Chiede inoltre se, data la particolare situazione e le vive proteste della categoria e delle autorità del luogo, non ritenga di poter revocare il provvedimento di soppressione o quanto meno sospenderne la esecuzione, in attesa che la situazione possa essere più equamente valutata anche in relazione alle decisioni che la commissione per la riforma dell'Amministrazione, vorrà prendere. (13227)

SPADOLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che in relazione agli aumenti delle pensioni dell'I.N.P.S., alcuni enti previdenziali, tra i quali l'I.N.A.M., hanno disposto la riduzione della quota integrativa delle pensioni pagate ai loro ex dipendenti, nella misura stessa dell'aumento delle pensioni I.N.P.S., annullando praticamente così i miglioramenti voluti dal Governo.

Se in relazione a quanto sopra non intenda intervenire presso i predetti enti ad uniformarsi, nel pagamento delle pensioni in parola, ai criteri di miglioramento disposti dal Governo. (13228)

SCALIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga di intervenire presso la direzione generale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato onde ottenere la definizione del problema concernente l'assegnazione degli alloggi ubicati nella casa cantoniera chilometro 232+918 di Bicocca in provincia di Si-

racusa in ordine al quale l'operaio d'armamento Saggio Giuseppe ha regolarmente occupato l'alloggio al primo piano della casa cantoniera di cui sopra dopo aver firmato il contratto ed ottenuta la consegna delle chiavi e dei locali dal funzionario incaricato, mentre a tale occupazione, avrebbe reagito il caposquadra Martino Angelo, al quale era stato assegnato il piano rialzato della stessa casa cantoniera, adducendo — a comprova del suo buon diritto — la maggiore anzianità di servizio, la più elevata qualifica e un presunto merito speciale costituito da un encomio; e se non ritenga di confermare lo stato dei fatti in quanto il Saggio, dipendente dallo stesso Cantone ove è ubicata la casa cantoniera di cui trattasi, ha un figlio di tre anni per il quale la facilità di accesso ai binari di corsa sarebbe un permanente pericolo mentre il Martino è in forza ad un Cantone diverso e non occupa che saltuariamente l'attuale alloggio aziendale in quanto proprietario di un palazzo in Motta Santa Anastasia alla via Trieste n. 23, dove abitualmente dimora. (13229)

MATARRESE, ASSENNATO, SCIONTI E SFORZA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se siano a conoscenza del malcontento suscitato nella cittadinanza di comuni popolosi come Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi e Bitonto dal fatto che, dal giorno dell'entrata in funzione della ferrovia Bari-Nord, gestita dalla Società ferrotramviaria, è stato sconvolto il servizio postale e l'afflusso degli operai al capoluogo nelle ore mattutine.

Infatti, la società concessionaria della ferrovia ha soppresso il servizio delle autolinee sullo stesso percorso ma non effettua il servizio postale e non ha corse dei treni in orari utili per il lavoro delle migliaia di operai che quotidianamente, dai comuni suddetti, si recano a Bari. Inoltre, le tariffe degli abbonamenti per gli operai sono di molto superiori a quelle corrispondenti praticate dalle ferrovie dello Stato e anche a quelle praticate dalla stessa società per gli studenti.

Gli interroganti, interpreti del malcontento diffuso negli oltre 200.000 cittadini interessati, chiedono di conoscere quali provvedimenti i ministri interrogati intendano adottare con la sollecitudine del caso onde garantire l'arrivo della posta e della stampa nel primo mattino e l'afflusso degli operai al capoluogo pugliese in ore opportune e a tariffe giuste. (13230)

BRONZUTO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponda a vero il fatto che la società Cantieri Navali di Castellammare di Stabia offre gratuitamente attrezzi e manodopera per ponteggi.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga di promuovere una sollecita inchiesta che accerti i fatti e le eventuali responsabilità, e quali provvedimenti intenda adottare nei confronti degli eventuali responsabili. (13231)

ZUGNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponda a verità quanto comunicato dalla stampa per cui la Commissione centrale, costituita a mente della legge n. 615 del 1964, avrebbe stanziato lire 772 milioni per un primo piano di risanamento bovino dalla tubercolosi e dalla brucellosi in nove province, non comprendendovi la provincia di Brescia. In caso affermativo rileva l'interrogante l'urgenza di adeguati stanziamenti per la provincia di Brescia:

1) in quanto si calcola che nella provincia di Brescia la tubercolosi e la brucellosi bovina rechino danni annuali intorno ai due miliardi;

2) perché l'azione intrapresa dall'Ispettorato dell'agricoltura e da Enti locali rischia di essere pregiudicata se non estesa ad intere zone e completata con gli aiuti di cui alla legge n. 615;

3) perché la inclusione nel programma ministeriale di province finitime come Mantova e Verona postula la estensione a Brescia al fine di rendere stabili i risultati conseguenti al risanamento in dette province. (13232)

FRANCHI. — *Al Governo.* — Per conoscere quale urgente interessamento intenda esplicitare in favore dei creditori, dei quali alcuni per somme ingenti, della Gioventù Italiana della provincia di Gorizia per forniture effettuate negli ultimi anni. (13233)

FRANCHI, SANTAGATI E GONELLA GIUSEPPE. — *Al Governo.* — Per conoscere la destinazione dell'ingente somma (più di 3 miliardi) fatta affluire dalla R.A.I.-TV. dalla generosità degli italiani in favore delle vittime dell'immane disastro del Vajont e per conoscere l'ammontare degli interessi maturati e la loro utilizzazione. (13234)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere notizie circa il consorzio idrico di Terra di Lavoro e sulle gestioni commissariali che si sono succedute dalla

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

sua formazione ad oggi; per sapere quando si costituiranno gli organi ordinari del consorzio stesso (ritenendosi che in circa due anni — tanti ne sono passati dallo svolgimento della interrogazione n. 3222 — sia stato elaborato un nuovo statuto dell'ente con relativo regolamento), in modo da dare la possibilità ai comuni interessati di intervenire nella gestione dell'ente che tante critiche e lamentele, spesso riportate dalla stampa di ogni parte politica, solleva nella provincia di Caserta. (13235)

FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, in analogia con quanto equamente è stato fatto in favore degli ufficiali trattenuti o richiamati perché provenienti da territori inaccessibili, non ritenga che si debba provvedere in favore degli ufficiali trattenuti, quanto meno, attraverso una promozione nella riserva di complemento in casi particolari e opportunamente regolamentabili in maniera che non abbiano a verificarsi casi di ufficiali che rivestano, anche da oltre vent'anni, il medesimo grado e quindi si trovino in condizioni veramente umilianti, per sottrarsi alle quali, come succede per alcuni ufficiali medici, gli stessi sono costretti a rassegnare le dimissioni che vengono poi respinte per ragioni di servizio che sono giustificabilissime, ma che vengono a documentarne la indispensabilità e quindi a giustificare la richiesta di un trattamento più equo e più umano. (13236)

FRANCHI E SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali a molti agricoltori del basso vicentino, ed in particolare dei comuni di Campiglia dei Berici, Sossano, Barbarano, Orgiano, Lonigo, Agugliaro, Sarego e Grancona, viene rifiutato l'indennizzo in ordine ai danni causati ai loro raccolti dalla grandinata del 4 luglio 1965 che ebbe letteralmente a distruggere tutto il prodotto.

In particolare chiedono di conoscere se sia vero che l'ispettorato agrario di Vicenza motiva il rifiuto con il fatto che i predetti agricoltori avrebbero usufruito, in precedenza, di un prestito di conduzione, e — in caso affermativo — se il Ministro non ritenga di modificare tale ingiusto trattamento, facendo corrispondere agli interessati il dovuto indennizzo o disponendo altre idonee provvidenze. (13237)

MATARRESE, SCIONTI E LOPERFIDO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se

sia a conoscenza dei risultati cui sarebbe pervenuta l'apposita commissione di esperti nominata dal Ministero per accertare l'epoca cui far risalire il sepolcreto scoperto alcuni decenni or sono a Canne, in agro di Barletta.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se i Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo non ritengano, anche indipendentemente dai risultati della predetta commissione, disporre la prosecuzione degli scavi in una zona come quella di Canne, dove l'interesse archeologico, storico e turistico riguarda assai più che il sepolcreto (abitato di Canne preistorica, romana e medievale e zone circostanti) e se non ritengano, onde andare incontro ai bisogni espressi anche sulla stampa locale da numerosi visitatori della località, anche stranieri, di predisporre attrezzature capaci almeno di dissetare e ristorare i visitatori stessi, assai numerosi, specie nei mesi estivi. (13238)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere: se abbia preso cognizione della vivissima agitazione esistente, non solo tra le famiglie in atto interessate, non solo tra le famiglie in atto interessate, ma tra tutta la popolazione del comune di Roccella Jonica, a causa della mancata istituzione in quel centro della terza classe dell'istituto tecnico industriale;

quali misure urgenti, da adottare nel presente anno scolastico, intenda prendere, tenuto conto che, ad iniziativa di tutti i partiti, gruppi consiliari, le organizzazioni sindacali, le organizzazioni culturali e i movimenti giovanili, le organizzazioni economiche e combattentistiche e le direzioni degli altri istituti scolastici cittadini, si è costituito apposito « Comitato di agitazione permanente » che ha indetto una prima pubblica manifestazione di protesta per il prossimo 17 ottobre.

L'interrogante sottolinea come il comportamento delle autorità preposte contrasta con gli stessi conclamati orientamenti programmatici governativi, intesi al sorgere di istituti scolastici laddove se ne ravvisi la esigenza; che si corre il rischio da parte della collettività di rimettere le spese sostenute per l'educazione scolastica di 40 alunni promossi alla terza classe; visto che le condizioni economiche delle famiglie dei suddetti non consentiranno l'invio presso istituti lontani dal comune; che dovrebbe essere noto l'interesse dei comuni vicini ad avere un funzionamento completo del corso triennale della scuola in Roccella Jonica. (13239)

CORCHI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, RE GIUSEPPINA, BRIGHENTI, ACCREMAN, MELLONI E BATTISTELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che venerdì 8 ottobre 1965 sulla via Valassina a Erba (Como) travolta da un autocarro è stata uccisa una bambina di 13 anni.

Da indagini immediatamente esperite dai sottoscritti in collaborazione con i rappresentanti dalla Camera del lavoro di Erba e di Como è risultato che la bambina Minoretta Pinuccia è stata uccisa mentre usciva, stremata dalla fatica, dalla fabbrica tessile lanificio Milano di Erba dove era occupata. È risultato inoltre che in tale fabbrica sono occupate altre ragazze inferiori ai 15 anni e che alcune di queste assieme ad altre donne erano persino adibite nei turni di notte!

Gli interroganti rilevando una precisa corresponsabilità dei padroni del lanificio Milano per la morte della bambina Minoretta Pinuccia chiedono quali urgentissimi provvedimenti intenda prendere il Ministro interrogato contro i responsabili della violazione delle leggi per la tutela dei minori e contro l'impiego delle donne nei turni notturni di lavoro e chiedono inoltre cosa intenda fare il Governo perché finalmente gli ispettorati del lavoro compiano efficacemente il loro dovere.

(13240)

FIUMANÒ. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per conoscere:

1) se siano venuti a conoscenza dello stato di agitazione esistente, soprattutto nel comune di Mammola, ma anche negli altri comuni della zona del Torbido (Reggio Calabria), nei confronti del limitato progetto di costruzione di invaso artificiale sul torrente Lardo, in agro del comune di Siderno, con lo sfruttamento delle acque del torrente Chiaro in agro di Mammola, allo scopo di irrigare i terreni costieri tra i torrenti Torbido e Portigliola per circa duemila ettari, a cura del consorzio di bonifica di Caulonia. Tale progetto, infatti, nel mentre utilizzerebbe per gran parte le acque del Chiaro, nello stesso tempo non prevede l'irrigazione delle terre dei comuni della vallata del Torbido, dove le acque vengono captate e attraverso cui le opere di presa e di adduzione dovrebbero essere poste;

2) se — nel riconfermare l'utilità e l'urgenza dell'opera intesa all'irrigazione dei terreni a valle — non ritengano opportuno esa-

minare la duplice richiesta: di prevedere un invaso più a monte sul Chiaro, superando gli ostacoli della maggiore spesa, in considerazione del maggior volume di acque utilizzabile con questo progetto e la sua utilizzazione a scopo irriguo e industriale.

L'interrogante, che già altra volta, nella presente legislatura, ebbe ad interessare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, limitatamente alle richieste dei proprietari nel comune di Grotteria in destra del Torbido, è convinto della utilità delle opere e della loro urgenza ai fini dello sviluppo economico di una intera zona, laddove, in atto, l'elemento distintivo e il fenomeno più rilevante è quello dell'emigrazione in massa (circa il 30 per cento della popolazione emigrata negli ultimi dieci anni) che colpisce i comuni di Mammola, Grotteria, San Giovanni di Gerace, Martone, Gioiosa Jonica, Marina di Gioiosa Jonica, Siderno, Locri, Antonimina, Canolo, Portigliola, con una popolazione di circa 80 mila abitanti. (13241)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare nella fabbrica del gruppo Cisa Viscosa di Padova in conseguenza dell'attacco portato avanti dal gruppo monopolistico contro i livelli di occupazione, l'orario di lavoro, i salari e il potere di acquisto degli 800 e più operai dell'azienda.

Dopo aver ridotto l'orario di lavoro a 32 ore settimanali per le donne e a 35 ore per gli operai turnisti, successivamente si è proceduto a sospendere a zero ore 170 operai, si è riportato l'orario di lavoro a 40 ore settimanali per breve periodo per poi riabbassarlo ai livelli precedenti come avviene attualmente; al tempo stesso si minaccia perfino la chiusura della fabbrica o se ne ventila il trasferimento in altra zona di Padova, ipotizzandosi un rilevante affare speculativo occupando attualmente la Cisa Viscosa oltre 200.000 metri quadrati in zona urbanisticamente appetibile ed estremamente vantaggiosa.

L'interrogante chiede quindi di conoscere:

1) quale intervento i Ministri interessati intendano attuare per realizzare il pieno impiego presso lo stabilimento del gruppo Cisa Viscosa del più vasto gruppo S.N.I.A., di cui è inammissibile poter parlare di crisi e di difficoltà dati i risultati produttivi e di bilancio realizzati nel 1964;

2) quale indagine intendano predisporre per accertare se siano allo studio o se si intendano effettivamente attuare i progetti di chiu-

sura o di trasferimento dell'azienda, e, in tal caso, quale azione intendano promuovere per la salvaguardare l'occupazione per centinaia di operai le cui condizioni di lavoro e di salario sono durissime. (13242)

BUSETTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che, nonostante il decreto dello stesso Ministro dei lavori pubblici emesso in data 11 gennaio 1965 abbia fissati nel 1° luglio 1965 e nel 30 giugno 1967 i nuovi termini rispettivamente per l'inizio e il completamento dei lavori e delle espropriazioni relativi al primo lotto del progetto dell'acquedotto consorziale « Roncaietta » per l'approvvigionamento idrico di sei comuni della provincia di Padova, il comune di Ponte San Nicolò, sia rimasto di fatto escluso da tali provvedimenti per l'esiguità dei previsti finanziamenti, tanto da spingere i dirigenti del citato consorzio acquedottistico a sollecitare presso il Ministero con successive note, ulteriori congrue quote di finanziamento.

L'interrogante chiede quindi di conoscere:

1) se il termine del 1° luglio 1965 per l'inizio dei lavori dell'acquedotto, è stato rispettato;

2) se non ritiene necessario e opportuno procedere a nuovi finanziamenti affinché nessun comune e nessuna frazione dei sei comuni interessati — da Ponte San Nicolò ad Albignasego — venga escluso dall'attuazione delle condotte idriche primarie. (13243)

FIUMANÒ. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre inchiesta per verificare l'andamento generale presso l'ospedale civile di Polistena (Reggio Calabria) e tutto quanto denunciato, con la nota del 31 agosto 1965, da parte della segreteria della Camera del lavoro di quel centro, a proposito:

a) della necessità di modificare lo statuto dell'ospedale e di intervenire per la democratizzazione della sua direzione e amministrazione;

b) della esigenza che il personale venga assunto per concorso pubblico e non con criteri privati;

c) dell'esigenza di valorizzare tutti i sanitari dipendenti dell'ospedale;

d) della richiesta di prolungamento dei termini di scadenza per il bando di concorso per il primario tenuto conto che i 30 giorni previsti non sono stati sufficienti a dare la necessaria e doverosa pubblicità al bando di concorso;

e) della urgenza d'indire concorso per l'incarico di direttrice poiché, in atto, l'incarico è affidato a persona non avente i requisiti voluti e per l'assunzione di almeno un anestesista, dato che attualmente si opera senza anestesista;

f) del provvedimento riparatore invocato che richiami in servizio l'ostetrica Cardillo, licenziata senza giustificato motivo;

g) della opportunità di permettere ogni giorno, nelle ore da stabilirsi, l'accesso all'ospedale ai parenti degli ammalati gravi. (13244)

URSO, CATTANEO PETRINI GIANNINA, TANTALO, GENNAI TONIETTI ERISIA E SGARLATA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere per quali motivi il Ministro della sanità — attraverso un suo funzionario appositamente delegato — ha tenuto a diffondere, in una recente tavola rotonda televisiva, dettagliate notizie e ripensamenti su uno schema di disegno di legge di fondamentale importanza quale è quello della riforma ospedaliera, che impegna il parere di numerosi ministeri interessati e in particolare la responsabilità collegiale del Governo. (13245)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere: i motivi per cui (a distanza di circa 8 anni dalla decisione del Consiglio provinciale, che ha iscritto le somme in bilancio) le amministrazioni provinciali succedutesi non hanno ancora provveduto a fare installare l'impianto di riscaldamento presso l'ospedale neuropsichiatrico provinciale di Reggio Calabria, reclamato dal corpo medico, da parte dei sindacati e dei poveri ammalati;

quali iniziative intendano adottare per far giungere la pratica fino alla stipula del contratto con la ditta appaltatrice e alla effettiva sollecita esecuzione dei suddetti lavori. (13246)

VENTURINI, LORETI E PALLESCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, anche in relazione all'applicazione del decreto-legge 6 settembre 1965, n. 1022, non intenda tenere in particolare conto le esigenze dell'Istituto case popolari di Roma.

Gli interroganti confidano che il Ministro voglia considerare con particolare attenzione la grave situazione esistente nella città e nella provincia di Roma nel settore della occupazione e in quello connesso della costruzione di case economiche e popolari. (13247)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile per conoscere se corrisponda e verità che nessun rappresentante delle categorie interessate al rinnovo dell'accordo di pesca italo-iugoslavo siederebbe al tavolo delle trattative attualmente in corso a Belgrado.

« In caso affermativo, l'interrogante chiede che non venga siglato l'accordo prima che lo stesso sia stato sottoposto almeno al parere dei rappresentanti degli armatori e dei pescatori.

« Si auspica, comunque, che vengano tenute in particolare evidenza le seguenti richieste delle marinerie:

1) libertà di transito per recarsi nelle zone di pesca seguendo le rotte meno dispendiose;

2) libertà di rifugio in tutti i porti istriani per cause di forza maggiore;

3) sorveglianza mista sul mare con agenti italo-iugoslavi a bordo di motovedette;

4) ammissione alla pesca anche con reti saccheva per la cattura del pesce azzurro.

(3018) « GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza dei gravissimi danni arrecati alle attrezzature agricole, artigiane e industriali, nonché alle opere pubbliche, dall'alluvione del 2 settembre 1965, in agro di Isola del Liri, Sora e Arpino e particolarmente nella frazione di Carnello.

« Atteso che ogni anno si verificano danni così ingenti anche per la carenza del Consorzio di bonifica della conca di Sora, se non ritengono di intervenire prontamente, integrando l'opera già svolta dagli Enti locali della zona, per ripristinare gli argini dei corsi d'acqua, togliere i detriti, rimuovere o modificare tutte quelle opere pubbliche o private mal costruite, per salvaguardare queste industrie contrade da ulteriori calamità che potrebbero verificarsi con le imminenti piogge autunnali.

(3019) « PIETROBONO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio, del tesoro, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per sapere se la " Società di gestione " (S.E.I.T.), che — secondo i giornali — è stata costituita per esercire il cotonificio " Valle Susa ", corrisponde o no all'attuazione dell'impegno assunto, giorni or sono dal Mini-

stro del bilancio (in un incontro con parlamentari) di patrocinare la costituzione, attraverso l'I.M.I., di una " Società di gestione pubblica " — In ogni caso chiedono di conoscere l'opinione condotta dal Governo per garantire che l'esercizio del C.V.S. venga affidato ad una società di gestione pubblica.

« Al riguardo, chiedono di sapere:

a) la composizione e i compiti affidati alla Società di gestione pubblica; gli enti in essa rappresentati;

b) se, per intanto, la Società di gestione si propone di riassumere immediatamente tutti i lavoratori e di corrispondere subito i salari arretrati, come richiesto da tutte le organizzazioni sindacali e forze politiche torinesi;

c) se, nell'attesa che il C.V.S. venga esercito dalla Società di gestione, tutti i lavoratori continuano a percepire il trattamento di Cassa integrazione e degli assegni familiari;

d) se la Società di gestione si propone un esercizio provvisorio, oppure un assetto definitivo di tutti gli stabilimenti del C.V.S. Comunque, se il Governo si propone di dare al C.V.S., quale assetto definitivo, la configurazione di un'azienda pubblica, a partecipazione statale, nella piena tutela degli attuali livelli di occupazione, come richiesto da tutte le forze politiche torinesi.

(3020) « SULOTTO, SPAGNOLI, TODROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale orientamento intenda seguire nei confronti della istituzione di una nuova facoltà di economia e commercio a Reggio Emilia, a seguito di una proposta di convenzione avanzata dalla locale Camera di commercio, alle dipendenze dell'università di Modena.

« La continua proliferazione di nuove sedi e facoltà universitarie, al di fuori di una valida programmazione generale e in condizioni tali da far ritenere del tutto inadeguate le attrezzature necessarie ad un buon funzionamento universitario, costituisce a giudizio dell'interrogante un pericolo sempre più grave per l'efficienza culturale dei nostri atenei. Il recente riconoscimento di facoltà staccate in Abruzzo ha dato la sensazione che il Governo finisca per subire, prima o poi, le sempre crescenti pressioni localistiche, che non hanno nulla a che vedere con le esigenze di una ordinata espansione universitaria.

« L'interrogante, facendosi interprete delle diffusissime preoccupazioni esistenti al riguardo, chiede al Ministro se non sia opportuna da parte sua una rigida e preclusiva

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1965

presa di posizione contro una tendenza così manifestamente contraddittoria con gli sforzi diretti a rendere più moderno ed efficiente l'organismo universitario del nostro paese.
(3021) « CODIGNOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga di dover dare disposizioni alla sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia e Lucania affinché: 1) ogni assegnatario possa ottenere, a richiesta, l'estratto conto analitico relativo alla sua posizione debitoria dalla data di assegnazione del podere in poi; 2) sospenda ogni eventuale atto forzoso sino a quando non verrà definita con ogni assegnatario la effettiva posizione debitoria.

« Gli interroganti fanno presente che quanto sopra si rende tanto più necessario, in quanto fra gli assegnatari vi è un vivissimo malcontento, provocato dall'azione intrapresa dall'ente per il recupero di vecchi debiti, che in buona parte sono contestati.

(3022) « MAGNO, MONASTERIO, CALASSO, MATARRESE, D'IPPOLITO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali passi intenda compiere al fine di far cessare gli atti di intimidazione, compiuti nei confronti di alcune operaie del comune di Mathi (Torino) le quali, per aver partecipato a manifestazioni pubbliche a difesa dell'occupazione negli stabilimenti del cotonificio "Valle di Susa" — vengono dai carabinieri del luogo sottoposte ad interrogatori e poi denunciate per tentativo di blocco stradale.

(3023) « PIGNI, ALINI, NALDINI, FOA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del tesoro, per conoscere:

a) se risponde a verità quanto pubblicato da un quotidiano torinese circa la costituzione (con apporto finanziario da parte dello stesso I.M.I.) di una società per l'esercizio degli stabilimenti del cotonificio Valle di Susa;

b) se, ove la notizia fosse fondata, si sia tenuto conto, nella costituzione di tale società, della necessità di una partecipazione finanziaria prevalente degli enti pubblici;

c) se tale società costituisca una sistemazione definitiva del cotonificio Valle di Susa ovvero una soluzione temporanea in vista del passaggio dell'intero complesso all'industria di Stato, nel quadro di un gene-

rale piano di riorganizzazione delle imprese pubbliche che operano nel settore tessile.

« Gli interroganti infine chiedono di conoscere quali garanzie la soluzione più sopra prospettata dia al problema del mantenimento dell'attuale livello di occupazione negli stabilimenti del cotonificio Valle di Susa.

(3024) « PIGNI, ALINI, NALDINI, FOA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere quali effetti siano conseguiti alla lettera diramata sul finire del luglio 1965 dal Presidente stesso a tutti i ministri, nella quale li si invitava a dimettersi da tutti gli incarichi eventualmente ricoperti che fossero incompatibili con quello di ministro.

(3025) « BALLARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno rinviare le elezioni amministrative nel comune di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, che dovrebbero svolgersi nell'imminente tornata autunnale, in considerazione del fatto che, nelle liste elettorali risultano iscritti molti elettori, ai sensi dell'articolo 10 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, attraverso cioè l'esercizio del diritto di opzione, che la Camera dei deputati ha soppresso con l'approvazione del disegno di legge numero 2493, recante "Modificazioni alle norme della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali", ora all'esame del Senato.

« Poiché le norme contenute nel citato disegno di legge non potranno avere pratica attuazione prima delle suddette elezioni amministrative e al fine di evitare un'alterazione dei risultati elettorali, come è stato pressoché unanimemente riconosciuto da tutti gli intervenuti nel dibattito in Assemblea, col mantenimento della iscrizione degli optanti, l'interrogante confida che il Ministro dell'interno vorrà salvaguardare i diritti dei cittadini di Bagnacavallo rinviando le elezioni ad una successiva tornata allorché sarà stata operata la revisione straordinaria prevista dal citato disegno di legge.

(3026) « MATTARELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno rinviare le elezioni amministrative nel comune di Zocca, in provincia di Modena, che dovrebbero aver luogo nel-

l'imminente tornata autunnale, in considerazione del fatto che nelle liste elettorali di quel comune risultano iscritti molti elettori ai sensi dell'articolo 10 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, cioè elettori che hanno esercitato un diritto di opzione. Ora siccome la Camera dei Deputati con la recente approvazione del disegno di legge n. 2193 ha soppresso tale diritto, in attesa che le norme suddette possano diventare operanti con la approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento, si ritiene che le elezioni nel predetto comune, e in tutti quelli che hanno situazioni similari, debbano essere rinviate di quel tanto che renda possibile una revisione delle liste elettorali prevista dal citato disegno di legge n. 2193; e ciò per non alterare — come tutti gli oratori hanno sottolineato nel corso del recente dibattito in assemblea — i risultati elettorali.

(3027) « CARRA, MENGOSZI, BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se è a conoscenza della circostanza che la società concessionaria della funivia Trapani-Erice, denominata S.I.T.A.S., ha sospeso il servizio a far data dal 28 settembre 1965 con la scusa di dover procedere alla sostituzione del cavo traente, ma con il palese intendimento di sospendere il servizio per tutto il periodo invernale in quanto meno remunerativo. Tale proposito è confermato dal fatto che, sotto la stessa data, la citata S.I.T.A.S. ha sospeso metà del personale dipendente (tutti e tre i biglietti), e non ha ancora iniziato i lavori di sostituzione del cavo, il quale non è ancora arrivato, mentre i suddetti lavori, se iniziati dopo l'arrivo del cavo, avrebbero potuto concludersi in un paio di settimane.

« Chiedo pertanto di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare, in considerazione degli obblighi incombenti al concessionario e delle agevolazioni dallo stesso godute per la realizzazione dell'impianto, dalla cui gestione nel periodo estivo derivano per altro ragguardevoli utili compensativi della minore attività invernale, la cui minacciata soppressione arreherebbe grave pregiudizio a quella popolazione ed all'auspicato incremento turistico di Erice.

(3028)

« BASSI »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se sono a conoscenza che la società C.I.A.T.S.A. ha annunciato la

chiusura dell'albergo Jolly di Erice dal 15 ottobre al 31 marzo, periodo nel quale la gestione sarebbe passiva a causa dello scarso movimento turistico invernale; e per conoscere, altresì, se non ritengano di dover intervenire tempestivamente per impedire che l'unico albergo di Erice attrezzato anche per il periodo invernale, e che costituisce anche l'unico esercizio di categoria superiore per il vicinissimo capoluogo, venga a creare con la sua chiusura una grave remora allo sviluppo turistico della zona in via di sviluppo.

« Ritiene l'interrogante che le iniziative turistiche del Mezzogiorno, beneficiando delle previste agevolazioni, debba assumere un vincolo di destinazione, senza considerare che nella fattispecie si tratta di una grossa organizzazione turistica integrata, in cui le eventuali perdite stagionali di alcuni impianti trovano ampia compensazione nell'insieme della rete e nei periodi di alta stagione.

(3029)

« BASSI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per sapere quali iniziative intenda prendere per secondare gli sforzi del Consiglio di amministrazione degli "Spedali riuniti" di Pistoia tendenti a rendere sempre più efficienti i servizi e le attrezzature di quel nosocomio. In particolare gli interpellanti desiderano sapere se egli condivide o meno l'iniziativa presa dal Consiglio stesso di procedere ad una ristrutturazione dell'ospedale attraverso:

a) la istituzione di nuovi reparti con un numero di letti che mai superino quello consentito dalla legge;

b) il potenziamento dei reparti e delle attrezzature esistenti;

c) la costruzione di un nuovo padiglione per ospitare i reparti specialistici e gli ambulatori e la nuova sistemazione del reparto pediatrico.

« Per sapere, infine, se egli condivide l'atteggiamento del medico provinciale e del prefetto di Pistoia, che hanno indotto il Comitato provinciale di assistenza e beneficenza a respingere una deliberazione concernente lo sdoppiamento dell'attuale unica divisione di medicina generale con argomenti pretestuosi e con palese violazione della legge.

(583)

« BERAGNOLI, BIAGINI ».